URANIA

LE ANTOLOGIE

CRATERE E CAVERNA

Clifford D. Simak
Poul Anderson

MONDADORI

28-6-1970
QUATTORDICINALE
lire 300

Clifford D. Simak
Poul Anderson

Cratere
e caverna

Arnoldo Mondadori Editore

CRATERE E CAVERNA

Clifford D. Simak
CAVERNA NEL WISCONSIN

Poul Anderson
CRATERE SU WAYLAND

CAVERNA NEL WISCONSIN
di Clifford D. Simak

1

Camminava lungo le montagne e conosceva ciò che le montagne avevano visto nel corso dei tempi geologici. Ascoltava le stelle e poteva ripetere ciò che le stelle dicevano. Aveva trovato la creatura che giaceva imprigionata nella pietra. Si era arrampicato sull'albero che in passato era servito ai gatti selvatici per tornare alla loro tana, scavata nella faccia stessa del dirupo dal tempo e dall'acqua. Abitava da solo in una fattoria consumata dal tempo, appollaiata su una montagnola alta e stretta che s'innalzava al di sopra del punto di confluenza di due fiumi. E il suo vicino, un uomo rozzo e volgare, era corso al posto di polizia, cinquanta chilometri lontano, per dire allo sceriffo che quel lettore delle montagne, quell'ascoltatore delle stelle, era un ladro di polli.

Lo sceriffo si recò a fargli visita qualche giorno più tardi, e attraversò l'aia fino a raggiungere il punto dove l'uomo sedeva su una sedia a dondolo, nel porticato che si affacciava sulle montagne e sul fiume. Lo sceriffo si fermò ai piedi degli scalini che portavano al porticato.

— Sono lo sceriffo Harley Sheperd, — disse. — Passavo da queste parti. È già qualche anno che non passo in questa zona dei boschi. Lei è nuovo, qui, vero?

L'uomo si alzò in piedi e indicò un'altra sedia. — Sono qui da circa tre anni, — disse. — Mi chiamo Wallace Daniels. Venga a sedersi.

Lo sceriffo salì gli scalini e i due si strinsero la mano, poi si accomodarono sulle sedie.

— Lei non coltiva niente, — osservò lo sceriffo.

Le erbacce arrivavano fino alla staccionata che chiudeva l'aia.

Daniels scosse il capo. — Coltivazione limitata alle esigenze individuali, se si vuole chiamarla così. Ho qualche gallina per le uova. Un paio di vacche per il latte e il burro. Qualche maiale per la carne… i vicini mi aiutano a macellarli. L'orto, ovviamente, ma niente altro.

— Meglio così, — disse lo sceriffo. — Questo terreno è esaurito. Il vecchio Amos Williams l'ha lasciato andare in rovina. Non è mai stato un vero agricoltore.

— Adesso il terreno si riposa, — disse Daniels. — Lasciamo passare dieci anni — sarebbe meglio venti — e sarà di nuovo pronto per la semina. L'unica cosa che possa dare oggi sono conigli, marmotte e topi campagnoli. E c'è un mucchio d'uccelli, naturalmente. Ho la migliore covata di quaglie che si sia vista al mondo.

— Una volta era un ottimo posto per gli scoiattoli, — disse lo sceriffo. — E anche per i procioni. Suppongo che i procioni ci siano ancora. Lei va a caccia, signor Daniels?

— Non ho neppure il fucile, — disse Daniels.

Lo sceriffo si accomodò meglio nella sedia, e cominciò a dondolarsi.

— È un bel posto, qui, — disse. — Specialmente con tutte quelle foglie di diverso colore. C'è un mucchio di grossi alberi, e hanno dei bei colori. Accidentata come il diavolo, comunque, questa sua terra. Sale e scende, in gran parte. Ma il posto è bello.

— È terreno antico, — disse Daniels. — L'ultimo mare si è ritirato da questa zona più di quattrocento milioni di anni fa. È terraferma dalla fine del Silurico. A meno che lei non vada a nord, sulla piattaforma canadese, non ci sono molti luoghi, qui attorno, che siano altrettanto vecchi.

— Lei è geologo, signor Daniels?

— Non proprio. Mi interesso di geologia. Da dilettante. Mi occorre qualcosa che faccia passare il tempo, e faccio molte camminate, mi arrampico su e giù per queste montagne. E non lo si può fare senza venire a faccia a faccia con molte formazioni geologiche. La cosa ha cominciato a interessarmi. Ho trovato alcuni brachiopodi fossili e ho cominciato a chiedermi che cosa fossero. Mi sono fatto arrivare dei libri e li ho letti. Una cosa mi ha portato all'altra, e…

— Brachiopodi? Che cosa sono, dei dinosauri? Non ho mai sentito dire che ci fossero dei dinosauri da queste parti.

— No, non sono dinosauri, — disse Daniels. — Vengono prima dei dinosauri, almeno quelli che ho trovato. Sono piccoli. Assomigliano alle ostriche e ai mitili. Ma le due valve sono incernierate in modo diverso. Sono animali molto antichi, che si sono estinti milioni di anni fa. Alcuni brachiopodi sopravvivono ancora, ma si tratta di poche specie.

— Dev'essere interessante.

— Interessantissimo, almeno per me, — disse Daniels.

— Lei conosceva il vecchio Amos Williams?

— No. È morto prima che venissi qui. Ho comprato il terreno dalla banca che amministrava le sue proprietà ereditarie.

— Uno strano vecchio, — disse lo sceriffo. — Litigava con tutti i vicini. Specialmente con Ben Adams. Lui e Ben hanno litigato per anni a causa di certi recinti di confine tra le loro proprietà. Ben diceva che Amos si rifiutava di riparare i recinti. Amos diceva che Ben glieli buttava giù, e che poi, facendo finta di non accorgersene, mandava le vacche a pascolare nei campi di Amos. Lei come si trova, con Ben?

— Benissimo, — disse Daniels. — Non abbiamo mai avuto a che ridire. Lo conosco appena.

— Neppure Ben coltiva la sua terra, — disse lo sceriffo. — Caccia e pesca, cerca ginseng e d'inverno mette le trappole. Di tanto in tanto va alla ricerca di giacimenti minerari.

— Ci sono dei giacimenti in queste montagne, — disse Daniels. — Di piombo e di zinco. Ma le spese per l'estrazione supererebbero il loro valore. Ai prezzi attuali, voglio dire.

— Ben ha sempre qualche progetto in testa, — disse lo sceriffo. — È sempre alla caccia di qualche cosa di strano. Ed è tipo litigioso per il piacere di litigare. Gli salta sempre la mosca al naso per qualcosa che sa solo lui. Va in cerca di guai. Non conviene inimicarselo. È venuto da me qualche giorno fa, per dirmi che qualcuno gli ha rubato delle galline. A lei ne sono mancate?

Daniels sorrise. — C'è una volpe che si prende una sorta di tributo dai nostri pollai. Ma io non gliene voglio.

— È una cosa strana, — disse lo sceriffo. — Non c'è nulla che faccia infuriare un agricoltore come qualche furtarello di galline. Non che sia una cosa priva di importanza, ma gli agricoltori ne fanno una questione vitale.

— Se Ben ha perso delle galline, — disse Daniels, — è probabile che il colpevole sia la mia volpe.

— La sua volpe? Parla come se ne fosse il proprietario.

— Naturalmente non lo sono. Nessuno può essere proprietario di una volpe. Ma si tratta di una volpe che vive nelle mie terre. La considero un mio vicino. La vedo di tanto in tanto, e la osservo. Forse è come se la possedessi un poco. Ma non mi stupirei se la volpe studiasse me, a sua volta, con

maggiore attenzione di quanto non la studi io. Si muove più in fretta di me.
Lo sceriffo si alzò.
— Mi spiace, ma devo andare, — disse. — Le confesso che è stato davvero riposante rimanere qui con lei a parlare e a guardare le montagne. Lei le guarda molto, penso.
— Moltissimo, — disse Daniels.

Rimase a sedere nel porticato e osservò la macchina dello sceriffo; la vide arrampicarsi in cima alla salita, sulla montagnola più vicina, e poi sparire.
Che cos'era successo? si domandò. Lo sceriffo non era certo giunto per caso. Si era mosso con uno scopo ben preciso. Tutta la sua conversazione amichevole, che in apparenza non aveva scopo, doveva avere un indirizzo ben preciso, e nel corso della conversazione era riuscito a fargli un mucchio di domande.
Che si trattasse di Ben Adams? Non si poteva dire nulla contro Adams, a parte il fatto che fosse pigro. Pigro come una donnola. Forse lo sceriffo aveva avuto sentore delle distillazioni illegali che Adams faceva di tanto in tanto, ed era venuto a fare un controllo, sperando che qualche vicino avesse la lingua lunga. Nessuno ne avrebbe parlato, ovviamente, poiché si trattava di cose che non lo riguardavano, e l'attività di distillazione di Adams non dava fastidio a nessuno. Era troppo pigro per fare qualcosa che desse fastidio a qualcuno.
Dal basso gli giunse il suono di una campanella. Le due vacche facevano finalmente ritorno a casa. Doveva essere più tardi di quanto pensasse, si disse Daniels. Non che egli badasse all'ora. Per mesi interi non se ne preoccupava, da quando aveva rotto l'orologio cadendo dalle rocce. Non si era premurato di farselo riparare. Non gli occorreva un orologio. C'era una vecchia sveglia, in cucina, ma funzionava in modo imprevedibile, e non c'era da farci affidamento. Non la guardava mai.
Tra poco, pensò, dovrò fare le faccende: mungere le vacche, dare da mangiare ai polli e ai maiali, prendere le uova. L'orto era a posto, e non c'era da lavorarci. Un giorno o l'altro doveva andare a far provvista di limoni da conservare in cantina, e aveva tre o quattro grosse zucche da ripulire per poi portarle ai figli di Perkins, che le avrebbero usate per fare i mascheroni della festa di Ognissanti. Si chiese se fosse il caso di intagliare gli occhi e la bocca, e se fosse meglio lasciarlo fare ai ragazzi.
Ma le vacche erano ancora lontane, e c'era ancora tempo. Appoggiò la

schiena alla sedia e guardò le montagne.

E le montagne cominciarono a trasformarsi sotto i suoi occhi.

Quando l'aveva visto per la prima volta, quello strano fenomeno l'aveva spaventato.

Ma ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Sotto i suoi occhi le montagne diventavano diverse. Una vegetazione e una fauna diverse si agitavano sui loro versanti.

Questa volta scorse i dinosauri. Una vera mandria di dinosauri di mezza taglia. Medio Triassico, probabilmente. E questa volta si sarebbe trattato soltanto di una vista da lontano: non si sarebbe trovato in mezzo. Si sarebbe limitato a vedere, da una certa distanza, l'aspetto del lontano passato, invece di trovarsi immerso in esso, come gli era occorso altre volte.

Ed era lieto che così fosse. Aveva del lavoro da fare.

Mentre osservava, ancora una volta si domandò che altro potesse fare. Non erano i dinosauri a preoccuparlo, né gli anfibi appartenenti a un'epoca precedente, e neppure tutte le altre creature che nel tempo geologico si erano mosse sulle montagne.

La cosa che lo preoccupava era l'altra creatura che giaceva profondamente sepolta sotto il calcare di Platteville.

Doveva farlo sapere ad altri. La conoscenza doveva venire passata ad altri, in modo che in futuro - ad esempio, tra un centinaio d'anni - quando la tecnologia umana fosse stata in grado di risolvere quel problema, si potesse fare qualcosa per conoscere, e forse per liberare, l'essere chiuso nella pietra.

Ci sarebbe stato un documento, ovviamente; un documento scritto. Se ne sarebbe occupato personalmente. Il documento era già in corso di stesura: un rapporto settimanale (e, a volte, anche quotidiano) di ciò che egli aveva visto, udito e appreso. Tre grossi quaderni erano già pieni della sua scrittura precisa, e un quarto era già quasi giunto a metà. Tutti scritti con la massima onestà, la massima cura e la massima obiettività di cui fosse capace.

Ma chi avrebbe mai creduto ai suoi scritti? Anzi, chi si sarebbe mai preoccupato di leggerli? Probabilmente, i suoi quaderni avrebbero accumulato polvere su qualche scaffale, fino alla consumazione dei secoli, senza venire letti da nessuno. E anche se qualcuno, in futuro, li avesse presi e li avesse letti - dopo avere soffiato via la polvere - questo ipotetico lettore avrebbe creduto alle loro parole?

La risposta era chiara. Egli doveva convincere qualcuno. Le parole scritte da un uomo morto da tempo - e da un uomo che era un perfetto sconosciuto - rischiavano di venire subito dimenticate, dopo essere state etichettate come frutto di una mente nevrotica. Ma se fosse riuscito a farsi ascoltare da qualche scienziato di sicura fama, e se fosse riuscito a fargli avallare i suoi scritti, tutto ciò che sfilava sulle montagne e che giaceva al loro interno avrebbe acquistato solidità, e avrebbe richiamato su di sé, in futuro, qualche ricerca scientifica.

Rivolgersi a un biologo? O un neuropsichiatra? O un paleontologo?

Forse, la branca scientifica non aveva importanza. Purché lo scienziato lo ascoltasse senza ridere. Era importante che lo ascoltasse seriamente.

Seduto sul porticato, l'ascoltatore delle stelle osservò le montagne su cui risaltavano le figure dei dinosauri al pascolo, e ricordò il giorno in cui si era recato dal paleontologo.

— Ben, — disse lo sceriffo, — ti sbagli di grosso. Quel Daniels non è un tipo che rubi le galline. Ha le galline sue.

— La domanda, allora, è la seguente, — disse Adams. — Dove le ha prese?

— È una domanda assurda, — disse lo sceriffo. — È un signore. Basta parlargli insieme per capirlo. Una persona istruita.

— Se è un signore, — chiese Adams, — che cosa fa laggiù? Non è un posto per signori. È comparso due o tre anni fa, e si è stabilito laggiù. Da allora non ha mai lavorato. Non fa altro che andare a spasso per le montagne.

— È un geologo, — disse lo sceriffo. — O, almeno, una persona che si interessa di geologia. Mi ha detto che cerca i fossili.

Adams assunse l'aria di un cane che ha fiutato un coniglio. — Ecco, — disse. — Scommetto che non cerca fossili.

— No? — disse lo sceriffo.

— Cerca minerali, — disse Adams. — Cerca giacimenti, ecco cosa fa. Queste montagne sono piene di minerali. Basta sapere il punto esatto dove guardare.

— Tu hai perso un mucchio di tempo a guardare, — commentò lo sceriffo.

— Io non sono un geologo. Un geologo avrebbe un vantaggio notevolissimo. Conoscerebbe le rocce e tutto il resto.

— Non parlava come una persona che cerca giacimenti. Si interessa di

geologia, ma questo è tutto. Ha trovato delle conchiglie fossili.

— Può darsi che cerchi qualche caverna contenente antichi tesori, — disse Adams. — Potrebbe avere una mappa o qualcosa di simile.

— Sai benissimo, — disse lo sceriffo, — che non ci sono caverne che contengano dei tesori, da queste parti.

— Ci devono essere, — insistette Adams. — Qui una volta ci sono stati i francesi e gli spagnoli. Erano imbattibili nel campo dei tesori, i francesi e gli spagnoli. Correvano sempre dietro alle miniere. Nascondevano sempre qualcosa nelle caverne. C'è una caverna, dall'altra parte del fiume, dove hanno trovato uno scheletro in armatura spagnola, e vicino c'era lo scheletro di un orso, e una spada arrugginita era piantata proprio dove c'era la pancia dell'orso.

— Una semplice diceria, — fece lo sceriffo, sbuffando. — Qualche scemo l'ha messa in giro, ma non c'era nessuna prova. È venuta gente dell'Università per fare delle ricerche, ma si sono accorti che non c'era una sola briciola di vero.

— Comunque, — disse Adams, — Daniels si è molto interessato delle caverne. L'ho visto io. Passa un mucchio di tempo nella caverna della Tana del Gatto. Occorre salire su un albero per entrare.

— Perché, lo hai osservato?

— Lo ho osservato, certo. Ha qualcosa in mente, e voglio sapere di cosa si tratta.

— Attento a non farti sorprendere mentre lo spii, — disse lo sceriffo.

Adams non raccolse quest'ultima frase. — Comunque, — disse, — anche se non ci sono tesori, c'è un mucchio di piombo e di zinco. L'uomo che li trova si fa i soldi.

— Però, — osservò lo sceriffo, — deve prima trovare il capitale per estrarli.

Adams scavò in terra col tacco della scarpa. — Secondo te, quel tipo è a posto, eh?

— Mi dice che c'è una volpe che gli mangia qualche gallina. È probabile che sia successa la stessa cosa alle tue.

— Se c'è una volpe che gli mangia qualche gallina, — domandò Adams, — perché non le spara una fucilata?

— Non se la prende. A quanto pare, pensa che la volpe abbia il diritto di prendersi qualche gallina. Non ha neppure il fucile.

— Beh, se non ha il fucile e non ha voglia di andare a caccia… allora perché non lascia cacciare gli altri? Non permette a me e ai miei figli di entrare con un fucile nelle sue proprietà. Ha messo degli avvisi dappertutto. Mi pare un comportamento poco riguardoso verso i vicini. E questa è una delle cose che impediscono di andare d'accordo con lui. Noi siamo sempre andati a caccia in quelle terre. Il vecchio Amos non era uno zuccherino, ma non aveva nulla da dire, se si andava a caccia sulle sue terre. Siamo sempre andati a caccia dappertutto, qui attorno. Nessuno ha mai detto niente. Mi pare che la caccia dovrebbe essere libera. Un uomo dovrebbe avere il diritto di andare a caccia dove gli pare.

Seduto sulla panca, sulla terra battuta di fronte alla casupola, lo sceriffo si guardò attorno: le galline che beccavano senza tregua, il cane ossuto che dormiva all'ombra, con la pelle che si agitava per scacciare le ultime mosche, il filo teso tra due alberi, carico di panni e di tovaglie, la tinozza appoggiata alla parete, di fianco alla porta.

Cristo, pensò, quest'uomo dovrebbe poter trovare il tempo di stendere un regolare filo del bucato, invece di legare un pezzo di corda tra due alberi.

— Ben, — disse, — tu vai in cerca di guai. Sei arrabbiato con Daniels perché ha una fattoria e non coltiva la terra, e soprattutto perché non ti lascia andare a caccia sulle sue terre. Daniels ha il diritto di abitare dove gli garba, e ha il diritto di vietarti la caccia. Lo lascerei perdere, se fossi in te. Non è detto che quell'uomo ti debba essere simpatico per forza; non hai l'obbligo di avere rapporti con lui… ma smettila di spargere false accuse contro di lui; potrebbe darti querela.

2

Era entrato nell'ufficio del paleontologo e gli era occorso qualche istante per vedere l'uomo seduto in fondo alla stanza, a una scrivania ingombra di fogli. L'intera stanza era stracolma. C'erano lunghe tavole ricoperte di pezzi di roccia contenenti fossili. Qua e là c'erano pile di scartafacci. La stanza era grande e male illuminata. Era un luogo scialbo e deprimente.

— Professore? — aveva chiesto Daniels. — È il professor Thorne?

L'uomo si alzò in piedi e appoggiò la pipa in un portacenere ingombro. Era alto e massiccio, aveva i capelli grigi e spettinati. Aveva la faccia coperta di

rughe e cotta dal sole e dal vento. Nell'alzarsi soffiò come un orso.

— Lei deve essere Daniels, — disse. — Sì, dev'essere proprio lei. Ho un appuntamento con lei alle tre. Sono lieto di vederla.

La sua mano inghiottì quella di Daniels. Gli indicò una sedia a fianco della scrivania, tornò a sedere e recuperò la pipa dal portacenere, poi cominciò a caricarla, attingendo il tabacco da un grosso contenitore.

— Nella lettera, lei mi ha detto che desiderava parlare con me di qualcosa d'importante, — disse. — Ma tutte le lettere dicono la stessa cosa. Eppure la sua lettera aveva qualcosa… un senso di urgenza, una certa sincerità. Non ho il tempo, mi deve capire, di incontrare tutti coloro che scrivono. Dicono sempre tutti di avere trovato qualcosa, sa. E lei, signor Daniels, che cosa ha trovato?

Daniels disse: — Professore, non so come cominciare. Forse farei meglio a dirle subito che mi è successo qualcosa al cervello.

Thorne era intento ad accendere la pipa. Parlò con la cannuccia in bocca. — In tal caso, forse non sono la persona più adatta al suo caso. Ci sono altri che…

— No, intendevo dire qualcosa di diverso, — fece Daniels. — Non cerco assistenza. Sono a posto, fisicamente e mentalmente. Circa cinque anni fa, ho avuto un incidente d'auto. Mia moglie e mia figlia sono morte, e io sono rimasto gravemente ferito…

— Mi spiace, signor Daniels.

— Grazie… ma la cosa appartiene ormai al passato. Per qualche tempo è stata dura, ma sono riuscito a superarla. Comunque, non sono venuto per questo. Le ho detto di essere rimasto gravemente ferito…

— Lesioni cerebrali?

— Lievi. Almeno, secondo la diagnosi clinica. Un lieve danno cerebrale che si è presto risolto. Le ferite più gravi sono state la frattura delle costole e lacerazioni polmonari.

— Adesso è guarito?

— Sono come se fossi nuovo, — disse Daniels. — Ma da quando ho avuto l'incidente, il mio cervello è cambiato. Come se avessi dei nuovi sensi. Vedo, comprendo cose che parrebbero impossibili.

— Vuole dire che ha delle allucinazioni?

— Non si tratta di allucinazioni. Di questo non ho dubbi. Ma riesco a vedere il passato.

— Che cosa intende, con vedere il passato?
— Glielo spiegherò, — disse Daniels. — Ecco come è cominciata la cosa. Qualche anno fa, ho acquistato un fattoria abbandonata, nel Wisconsin. Un luogo dove isolarmi, un luogo dove nascondermi. Dopo la morte di mia moglie e di mia figlia intendevo ritirarmi dal mondo. Avevo superato lo shock iniziale, ma mi occorreva un posto dove potessi leccarmi le ferite. Se le do l'impressione di volermi commiserare… non intendo farlo. Cerco di spiegare obiettivamente le ragioni che mi hanno spinto ad acquistare la fattoria.
— Sì, comprendo, — disse Thorne, — ma non sono certo che quella di nascondersi fosse la decisione più saggia.
— Forse no, ma mi è parsa la risposta adatta. E ha funzionato abbastanza bene. Mi sono innamorato del luogo. Quella parte del Wisconsin è molto antica. Il mare si è ritirato da essa quattrocento milioni di anni fa. Per qualche motivo non è stata coperta dai ghiacci del Pleistocene. È cambiata, ovviamente, ma soltanto a causa degli agenti atmosferici. Non ci sono stati grandi sommovimenti geologici, non ci sono state erosioni massicce… non c'è stato nulla che la disturbasse.
— Signor Daniels, — disse Thorne, un po' irritato, — non vedo come questo abbia a che vedere con…
— Mi spiace. Volevo soltanto descrivere i retroscena di quel che intendo dirle. La cosa è sopraggiunta piuttosto lentamente, le prime volte, e io ho creduto di essere impazzito, di avere delle visioni, di avere subìto danni cerebrali superiori a quelli che mi erano stati diagnosticati… o di essere definitivamente impazzito. Facevo molte camminate in montagna, vede. È una zona selvaggia, aspra, magnifica… un ottimo posto per stare all'aperto. Camminare mi stancava, e così riuscivo a dormire la notte. Ma a volte le montagne cambiavano aspetto. Non molto, le prime volte. Poi, in seguito, cambiarono maggiormente, e infine divennero luoghi che non avevo mai visto prima… che nessuno aveva mai visto prima.
Thorne aggrottò la fronte. — Lei intende dirmi che, cambiandosi, assumevano l'aspetto che avevano nel passato?
Daniels annuì. — Strana vegetazione, alberi bizzarri. E nei primi tempi, ovviamente, non un filo d'erba. Sottobosco di felci. Strani animali, strani esseri nel cielo. Tigri dai denti a sciabola e mastodonti, pterosauri e…
— Tutti insieme? — fece Thorne, interrompendo. — Tutti nello stesso

tempo?

— Oh, niente affatto. I periodi di tempo che io vedo sembrano essere dei veri periodi geologici. Non c'è nulla che non sia al suo posto. Dapprima non lo sapevo, ma quando sono riuscito a convincermi che non si trattasse di allucinazioni, mi sono procurato dei libri. Ho studiato. Non riuscirò mai a diventare un esperto… non sarò mai un geologo o un paleontologo… ma ho appreso quanto mi basta per saper distinguere un periodo dall'altro, e per avere una qualche idea di ciò che vedevo.

Thorne si tolse la pipa dalla bocca e la appoggiò sul portacenere. Si passò una mano sui capelli spettinati.

— È incredibile, — disse. — Semplicemente, non può essere. Lei dice che tutta questa cosa si è sviluppata lentamente?

— All'inizio, la visione era nebulosa, il passato sembrava una nebbia che velasse il presente; poi il presente svaniva lentamente, e il passato affiorava, solido e concreto. Ma ora la cosa è diversa. Di tanto in tanto vedo un tremolio, come se il presente venisse sostituito dal passato… ma la maggior parte delle volte la visione si limita a cambiare da un istante all'altro, come per uno schiocco di dita. Il presente va via, e io mi trovo nel passato. Il passato mi circonda. Non resta nulla del presente.

— Ma lei non si trova realmente nel passato? Intendo dire, fisicamente?

— A volte non entro affatto nel passato. Sono nel presente, e le montagne di fronte a me, così come la vallata del fiume, si trasformano. Ma di solito cambia tutto il panorama che mi circonda, sebbene la cosa strana sia il fatto che, come dice lei, io non mi trovo realmente laggiù. Lo vedo, e mi appare concreto: posso muovermi in esso. Ma non mi pare di esercitare alcun influsso sul passato. È come se non ci fossi.

Gli animali non mi vedono. Mi sono spinto fino a pochi metri di distanza da un dinosauro. Non mi ha visto e non mi ha udito, e non ha avvertito il mio odore. Altrimenti sarei morto decine di volte. È come se passassi in mezzo a un film a tre dimensioni.

All'inizio mi preoccupavo delle differenze di altitudine che avrei potuto incontrare. Sognavo di entrare nel passato e di trovarmi immerso fino alla cintola in un'altura che da allora si è erosa. Ma la cosa è diversa. Io cammino nel presente, e d'un tratto mi trovo a camminare nel passato. È come se ci fosse una porta e io la attraversassi. Le ho già detto che io, a quanto pare, non vado realmente nel passato. Ma non resto neppure nel presente. Ho cercato di

procurarmi alcune prove. Ho preso con me una macchina fotografica e ho scattato un mucchio di fotografie. Una volta sviluppata la pellicola, non c'era niente. Non c'era il passato, ma… ed è la cosa più importante… non c'era neppure il presente. Se si fosse trattato di allucinazioni, avrei fotografato il presente. Invece, a quanto pare, non c'era nulla che potesse impressionare la pellicola. Ho pensato che la macchina fosse guasta, o che la pellicola non fosse adatta. Ho provato vari tipi di macchine fotografiche e vari tipi di pellicole, ma non è successo nulla. Non ho avuto immagini fotografiche.

Poi ho cercato di riportare indietro qualcosa. Ho raccolto dei fiori, nelle epoche in cui c'erano già i fiori. Li ho raccolti senza difficoltà, ma quando sono ritornato al presente ero a mani vuote. Ho cercato di riportare altre cose. Mi sono detto che forse questa impossibilità riguardava soltanto le cose animate, come i fiori, e ho cercato di raccogliere cose inorganiche, come le pietre, ma non sono mai riuscito a riportarle con me.

— E un quaderno di disegno?

— L'idea mi era venuta in mente, ma non l'ho mai messa in pratica. Non ho particolari abilità per il disegno… e inoltre, mi sono detto, a che servirebbe? Al mio ritorno, i fogli sarebbero bianchi.

— Non ha mai provato, quindi.

— No, — disse Daniels, — non ho mai provato. Di tanto in tanto, comunque, faccio dei disegni, quando ritorno al presente. Non sempre, ma a volte li faccio. A memoria. Però, come le ho detto, non sono molto portato per il disegno.

— Non so, — disse Thorne. — Non so davvero. Tutto ciò che mi ha raccontato mi sembra incredibile. Ma se ci fosse qualcosa di vero… Mi dica, non si è mai spaventato? Lei mi sembra molto calmo e prosaico, nel parlarmene, ora. Ma le prime volte si sarà spaventato.

— Le prime volte, — disse Daniels, — rimanevo impietrito per il terrore. Oltre alla paura, la paura fisica… il timore di essermi perduto, il timore di essere caduto in un posto senza ritorno… c'era anche il terrore di essere impazzito. E c'era anche la solitudine.

— Che cosa intende dire con solitudine?

— Forse non è la parola giusta. Fuori posto. Mi trovavo in un luogo dove non avevo diritto di stare. Ero perso in un luogo dove l'uomo non era ancora apparso, e non sarebbe apparso per milioni di anni. In un mondo talmente estraneo da farmi venire voglia di buttarmi in terra per piangere. Ma ero io

l'estraneo, e non il luogo. Di tanto in tanto provo ancor oggi la stessa sensazione. Ora la conosco, naturalmente, e so farmi forza, ma a volte riesce ancora a colpirmi. Sono un estraneo per la luce e per l'aria di quell'epoca… ma è tutta immaginazione, è chiaro.

— Non necessariamente, — disse Thorne.

— Ma la paura più grave se ne è ormai andata. La paura di essere pazzo. Ora sono convinto di ciò che vedo.

— E che cosa l'ha convinta? È possibile convincersi di una cosa simile?

— Gli animali. Le creature che vedo…

— Vuol dire che riesce a riconoscerli grazie alle illustrazioni dei libri che ha letto?

— No, intendevo dire qualcosa di completamente diverso. Certo, i disegni mi sono stati utili. Ma in realtà le cose si sono svolte nel modo inverso. Non sono state le somiglianze, ma le differenze. Vede, nessuna delle creature è esattamente uguale ai disegni dei libri. Alcune di esse, poi, sono completamente diverse. Sono diverse dalle ricostruzioni dei paleontologi. Se fossero state uguali, avrei potuto continuare a pensare che fossero allucinazioni, che le cose che vedevo fossero influenzate da ciò che avevo letto o visto in precedenza. Avrei potuto nutrire la mia immaginazione con cose già note. Ma poiché non era così, mi è parso logico dare per assodato che le cose da me viste fossero reali. Come potevo immaginare che la gola del tirannosauro avesse tutti i colori dell'arcobaleno? O che alcune tigri dai denti a sciabola avessero un fiocchetto di pelo sulle orecchie? Come si poteva immaginare che i grandi dinosauri avessero una pezzatura come quella delle giraffe?

— Signor Daniels, — disse Thorne, — ho delle grandi riserve su quanto lei mi ha detto. Ogni fibra della mia professionalità si ribella. Ho l'impressione che non dovrei perdere altro tempo su questi argomenti. Senza dubbio, lei crede a ciò che mi ha detto. Lei ha l'aspetto di una persona onesta. Non ha mai parlato con altre persone di ciò che le succede? Qualche altro paleontologo o geologo? O magari un neuropsichiatra?

— No, — disse Daniels. — Lei è l'unica persona con cui abbia parlato. E non le ho ancora detto tutto. Quello che le ho detto è soltanto il preambolo.

— Santo Dio, amico… soltanto il preambolo?

— Sì, il preambolo. Vede, io, inoltre, ascolto le stelle.

Thorne si alzò in piedi e cominciò a raccogliere un fascio di carte.

Recuperò dal portacenere la pipa ormai spenta e se la cacciò in bocca.

La sua voce, quando parlò, era priva di qualsiasi tono amichevole.

— Grazie per essere venuto, — disse. — È stato molto interessante.

3

Ed era stato quello il suo sbaglio, si disse Daniels. Non avrebbe dovuto parlare del fatto che ascoltava le stelle. Il colloquio si era svolto bene, finché non era giunto a quel punto. Thorne non gli aveva prestato fede, naturalmente, ma la cosa l'aveva incuriosito: sarebbe rimasto ad ascoltarlo ancora, e forse avrebbe svolto qualche ricerca, nel modo più cauto e segreto possibile.

L'errore, come Daniels sapeva, era la sua ossessione per la creatura nella pietra. Il passato non aveva importanza… l'importante era la creatura nella pietra, ma per poterne parlare, per poter spiegare come egli ne avesse scoperto la presenza, doveva parlare del fatto che ascoltava le stelle.

Avrebbe dovuto aspettarselo, si disse. Avrebbe dovuto frenare la propria lingua. Ma aveva incontrato un uomo che, benché incredulo, lo aveva ascoltato senza ridere, e Daniels, lieto della cosa, aveva parlato troppo.

La fiamma del lume a petrolio posato sul tavolo della cucina cominciò a tremolare sotto la corrente d'aria che giungeva dalle fessure delle finestre. Dopo che Daniels aveva terminato i lavori, si era alzato un vento che ora scuoteva la casa come una tempesta. Dall'altra parte della stanza, il fuoco della stufa a legna lanciava allegri guizzi di fiamma che illuminavano il pavimento e il camino, agitato dal vento che, infilandosi nella cappa, rumoreggiava ed emetteva fischi e gorgoglii.

Thorne aveva parlato di un neuropsichiatra, ricordò Daniels, e forse, prima di cercare di interessare altre persone a ciò che vedeva, egli avrebbe dovuto sforzarsi di capire perché potesse udire e vedere quelle cose. Un uomo che studiasse il funzionamento del cervello e della mente avrebbe potuto trovare risposte nuove, ammesso che esistessero.

Che il colpo da lui ricevuto sulla testa avesse cambiato qualcosa nei suoi processi psichici, cosicché egli aveva ricevuto il dono di una nuova facoltà mentale? Era possibile che il suo cervello fosse stato talmente scosso, talmente messo fuori dei binari, da far affiorare certe facoltà latenti che forse,

nei prossimi millenni, si sarebbero sviluppate naturalmente con l'evoluzione? Il danno subito dal suo cervello poteva avere messo in corto circuito l'evoluzione, e poteva avergli dato - e aver dato soltanto a lui - quelle facoltà e quei sensi, che forse erano in anticipo di un milione d'anni?

Gli pareva una spiegazione possibile, anche se non proprio ragionevole. Ma uno specialista avrebbe potuto fornirgli qualche altra plausibile spiegazione.

Allontanò la sedia dal tavolo e si avviò verso la stufa. Si servì del gancio di fil di ferro per sollevare il coperchio della vecchia stufa da cucina. Il fuoco, nel focolare, si era ridotto a poche braci. Chinandosi, Daniels prese un pezzo di legna dalla legnaia e lo infilò nella stufa, poi ne prese un altro più piccolo e lo infilò a sua volta, quindi chiuse nuovamente il coperchio. Un giorno o l'altro, si disse, doveva riparare il forno.

Uscì sul portico, e rimase a osservare le montagne al di là del fiume. Il vento giungeva dal nord, fischiava attorno agli angoli dell'edificio e poi si avventava verso il fiume, ma il cielo era privo di nuvole… chiaro come l'acciaio, spazzato di fresco dal vento e punteggiato di stelle, che riversavano sull'atmosfera infuriata il loro intermittente luccichio.

Alzando gli occhi verso le stelle, si chiese cosa stessero dicendo, ma non cercò di ascoltare. Occorrevano molto sforzo e molta concentrazione, per ascoltare le stelle. Egli le aveva ascoltate per la prima volta in una notte come questa, mentre, fermo sul porticato, si chiedeva cosa potessero dire, si chiedeva se le stelle parlassero tra loro. Una considerazione sciocca, un'idea simile a un sogno ad occhi aperti, ma, dopo averla formulata, egli aveva cercato di ascoltare, e mentre lo faceva, sapeva che era una sciocchezza, ma una sciocchezza che lo esaltava, e che lo faceva sentire fortunato di potersi permettere di essere così sciocco da cercare di ascoltare le stelle… così come un bambino può credere a Babbo Natale o alla Befana. Si era messo ad ascoltare e le aveva udite, e sebbene fosse rimasto sorpreso, non potevano esserci dubbi: laggiù, in qualche punto imprecisabile, c'erano altre creature che parlavano tra di loro. Forse si era inserito in una sorta di linea telefonica, aveva pensato, ma si trattava di una linea che portava milioni, miliardi di conversazioni. Non si trattava di parole, naturalmente, bensì di qualcosa (forse pensieri) che erano chiari come le parole. Non tutti erano comprensibili (anzi, in maggior parte erano incomprensibili), ma questo era l'orse dovuto al fatto che il suo ambiente e la sua istruzione non gli fornivano le basi per

poterli comprendere. Si era paragonato a un aborigeno australiano che ascoltasse la conversazione di un paio di fisici nucleari intenti a discutere una nuova teoria.

Qualche tempo dopo, mentre esplorava la caverna che sorgeva sulla Tana del Gatto, aveva raccolto le prime indicazioni della presenza della creatura sepolta nella pietra. Forse, si disse, se non avesse ascoltato le stelle, se non si fosse allenato la mente all'ascolto, non avrebbe udito la creatura profondamente sepolta nel calcare.

Continuò a osservare le stelle e ad ascoltare il vento, e dall'altra parte del fiume, su una strada che saliva sulle montagne lontane, colse il debole luccichio dei fari di una macchina che viaggiava nella notte. Il vento cessò per un momento, come se volesse raccogliere le proprie forze per soffiare ancora più forte, e, nella breve calma instauratasi prima che il vento ritornasse a soffiare, egli udì un altro suono: i colpi di un'accetta che colpiva il legno. Ascoltò con attenzione, e il suono si ripeté, ma il vento lo aveva talmente confuso che era impossibile capirne la direzione.

Doveva essersi sbagliato, pensò. In una notte come quella, nessuno poteva essere uscito per tagliare alberi. Ma forse si trattava di cacciatori di procioni. A volte, i cacciatori di procioni tagliavano un albero per far cadere una preda che si era nascosta troppo bene per essere visibile. Era un trucco poco sportivo, ma Ben Adams e i suoi figli grassi e ciondoloni sarebbero stati capaci di adottarlo. Eppure non era una notte adatta alla caccia del procione: il vento disperdeva gli odori, e i cani non avrebbero potuto seguire la pista. Per la caccia al procione erano adatte le notti senza vento. E nessuno poteva essere talmente folle da abbattere un albero in una notte come quella, col rischio che un cambiamento di direzione del vento lo facesse cadere su coloro che lo abbattevano.

Tese l'orecchio per cogliere nuovamente il rumore, ma il vento, ripresosi da quel momento di tregua, ormai soffiava più forte e non c'era speranza di poter udire un suono meno forte di quello del vento stesso.

Il nuovo giorno sorse da un'alba grigia e tranquilla: il vento si era ridotto a un mormorio. Una volta, nella notte, Daniels si era destato al rumore delle finestre che sbattevano, e aveva udito il vento soffiare impetuosamente contro la casa e ululare tristemente in mezzo agli alberi che sorgevano al di sopra del fiume. Ma quando si era svegliato di nuovo, tutto era tranquillo, e una debole

luce si affacciava alle finestre. Una volta che si fu vestito e che fu uscito di casa, Daniels si trovò nel regno della pace: il cielo era talmente coperto che non si poteva scorgere neppure un accenno del sole, l'aria era fresca, come se fosse stata lavata da poco, ma era pesante a causa del vapor acqueo che gravava sulla regione. Le foglie morte che coprivano le montagne avevano assunto un colore più vivace di quello che indossavano nella piena luce del sole autunnale.

Dopo avere fatto le faccende e dopo consumato la colazione, Daniels si avviò verso le montagne. Mentre scendeva lungo il pendio per raggiungere la prima piccola valle, si augurò che il salto geologico non si verificasse proprio quel giorno. Spesso non si verificava affatto, e pareva non ci fossero ragioni perché un dato giorno si verificasse o no. Egli aveva cercato, in passato, di scoprire le leggi che regolavano quel salto, aveva annotato diligentemente le proprie azioni e perfino i propri umori, nonché il cammino da lui seguito quando faceva la sua passeggiata mattutina, ma non aveva trovato nessuna regola. Dipendeva da qualcosa del suo cervello: c'era qualcosa che faceva scattare questa sua nuova abilità. Ma il fenomeno era casuale e involontario. Egli non poteva controllarlo: almeno, non poteva controllarlo volontariamente. A volte aveva cercato di servirsene, per far avvenire il salto geologico, ma non era mai riuscito a farlo. O non sapeva come fare, o si trattava di un fenomeno affidato al puro caso.

Oggi, si augurò, speriamo che la mia abilità non si faccia viva. Infatti voleva camminare a lungo sulle montagne, oggi che avevano uno dei loro aspetti maggiormente attraenti ed erano piene di una dolce malinconia: ogni loro asperità era addolcita dal grigiore dell'atmosfera, e gli alberi erano silenziosi come vecchi amici pazienti che attendessero il suo arrivo, mentre le foglie cadute e l'humus attutivano i passi in modo che non si sentisse rumore.

Giunse ai piedi del pendio e si mise a sedere su un tronco caduto, davanti a una sorgente che faceva ruscellare il suo getto d'acqua fino al letto del torrente, disseminato di grossi macigni. Laggiù, nel mese di maggio, le calendole erano in fiore e i pendii erano coperti di epatica color pastello. Ma ora non se ne scorgeva traccia. I boschi si erano raccolti su se stessi per l'inverno. La vegetazione estiva e quella autunnale erano morte o stavano per morire, e le foglie formavano una coltre che avrebbe protetto dal ghiaccio e dalla neve i piedi della foresta.

In quel luogo, pensò Daniels, un uomo camminava insieme ai fantasmi

delle stagioni precedenti. Così era da un milione d'anni e più, ma non da sempre. Per molti milioni di anni, in un'epoca ormai lontana, quelle montagne e l'intero mondo erano vissuti in un'eterna estate. E forse, diecimila anni prima o poco più, una parete di ghiaccio alta un chilometro si innalzava a nord, ma non troppo lontano: forse un uomo che si fosse messo a guardare dal punto dove ora sorgeva la sua casa avrebbe potuto scorgere la debole linea azzurrina che segnava la cima della barriera glaciale. Ma anche allora, benché la temperatura media fosse più bassa, c'erano state le stagioni.

Lasciando il tronco caduto, Daniels risalì la valle, seguendo lo stretto sentiero che si snodava sul fianco della montagna: un sentiero aperto dalle mucche in tempi passati, allorché il numero delle mucche al pascolo era superiore a quello delle uniche due possedute da Daniels. Seguendolo, Daniels pensò, come già gli era successo molte volte, che le mucche avevano un eccellente senso dell'ingegneria. Le mucche scelgono sempre, per i loro sentieri, la pendenza più agevole.

Si fermò un istante accanto alla grande quercia che sorgeva accanto a una curva del sentiero, e diede un'occhiata a una pianta di gelso che osservava da anni. Le foglie erano cadute, lasciando soltanto i grappoli di bacche che nei mesi successivi avrebbero fornito cibo agli uccelli.

Il sentiero, con il suo procedere, s'immergeva sempre più profondamente fra le montagne: laggiù il silenzio diventava più profondo e il grigiore s'infittiva, cosicché si aveva la sensazione di trovarsi in un proprio mondo riservato.

Più avanti, al di là del letto del fiume, c'era la caverna. La sua imboccatura giallastra si apriva al di sotto di un cedro smozzicato e contorto. Laggiù, in primavera, Daniels aveva visto giocare i volpacchiotti. Dal basso giungeva il verso delle anatre, ferme sullo stagno. E in alto si vedeva la Tana del Gatto, la caverna scavata sulla parete rocciosa della montagna dalla lenta opera del vento e della pioggia.

Ma c'era qualcosa di strano.

Fermo sul sentiero, mentre alzava lo sguardo sulla parete, Daniels avvertì qualcosa di diverso dal solito, anche se al momento non avrebbe saputo dire con esattezza di che cosa si trattasse. La parete rocciosa era più ampia del solito, e c'era qualcosa che mancava. D'improvviso si accorse che mancava l'albero: l'albero che era servito per anni ai gatti selvatici che facevano ritorno a casa dopo una notte di caccia, e che più tardi era servito a uomini come lui

che desideravano vedere la tana dei gatti stessi. I gatti, naturalmente, non c'erano più: erano spariti da molti anni. All'epoca dei pionieri erano stati pressoché sterminati, poiché a volte avevano mostrato poco discernimento nell'uccidere qualche agnello. Ma le prove della loro presenza nella caverna erano ancora visibili. In fondo, dove la caverna si restringeva e si abbassava, c'erano le minuscole ossa e i crani spezzati di varie specie di piccoli mammiferi: cibo che i gatti selvatici portavano ai loro piccoli.

L'albero era vecchio e rosicchiato dagli insetti; sorgeva da molti secoli, e non c'era senso ad abbatterlo, poiché non aveva valore come legname, pieno di nodi com'era. E in qualsiasi caso, sarebbe stato impossibile portarlo via da quei boschi. Eppure, la notte precedente, quando era uscito sul porticato, gli era parso di sentire, durante un istante di bonaccia, il rumore di un'accetta… e oggi l'albero era scomparso.

Ancora incredulo, Daniels si arrampicò lungo il pendio con la maggior velocità possibile. In certi punti l'inclinazione raggiungeva quasi i quarantacinque gradi, ed egli doveva procedere a quattro zampe, trascinandosi verso l'alto a forza di braccia, spinto da un'illogica paura che riguardava qualcosa di più che un semplice albero mancante.

Infatti dalla caverna si poteva udire la creatura sepolta nella pietra.

Ricordò il giorno in cui aveva udito per la prima volta quella creatura: quel giorno non aveva creduto ai propri sensi. Era sicuro che il suono provenisse dalla sua immaginazione, nascesse dal fatto che andava a camminare con i dinosauri e spiava le parole delle stelle. E questo non era successo la prima volta in cui si era arrampicato sull'albero per raggiungere la caverna. C'era già stato varie volte, in precedenza, e aveva provato una soddisfazione perversa nello scoprire un rifugio così improbabile. Sedeva sul bordo di roccia che correva davanti alla caverna e fissava il mare di foglie che rivestiva il pendio della montagna e che gli permetteva di intravvedere soltanto lo stagno, nel piano alluvionale del fiume. Non poteva vedere il fiume stesso… per vedere il fiume occorreva salire a una maggiore altitudine.

Quella caverna e quel bordo roccioso gli piacevano perché gli fornivano l'isolamento che cercava: erano un luogo separato dal resto del mondo, dove egli poteva scorgere un angolo isolato di foresta, ma nessuno poteva scorgere lui. Un identico senso di isolamento dal mondo aveva richiamato lassù i gatti selvatici, amava ripetersi Daniels. E la caverna offriva loro non soltanto l'isolamento, ma anche la sicurezza, e in particolare la sicurezza per i loro

piccoli. Non c'era modo di arrivare alla caverna, oltre a quello di arrampicarsi sul tronco del vecchio albero.

Aveva udito per la prima volta la creatura quando si era spinto nella parte più interna della caverna per osservare con meraviglia i mucchietti di ossa e di piccoli crani spaccati dove i piccoli dei gatti selvatici, forse un secolo prima, si erano divertiti a giocare. Accovacciato dove si accovacciavano i gattini, aveva sentito gonfiarsi in lui il senso di una presenza: una presenza che giungeva dalle profondità della roccia sottostante. Dapprima soltanto quel senso di una presenza, soltanto l'impressione che ci fosse qualcosa. Dapprima aveva accolto con scetticismo quell'esperienza, più tardi si era convinto. E col tempo la convinzione era diventata un'assoluta certezza.

Non poteva prendere nota delle parole, ovviamente, poiché non aveva mai udito un suono vero e proprio. Ma la comprensione e la consapevolezza si erano insinuate nel suo corpo, passando per le dita appoggiate sul pavimento della caverna, passando per le ginocchia premute contro la pietra. Le assorbiva senza ascoltare, e quanto più ne assorbiva, tanto più si convinceva che nelle profondità di quella roccia calcarea, sepolta in uno degli strati geologici, c'era un'intelligenza chiusa in trappola. E infine era giunto il momento in cui aveva potuto captare frammenti di pensiero… la vita della creatura incastonata nella roccia.

Non capiva le cose che udiva. E questa mancanza di comprensione era assai significativa. Se fosse riuscito a capire qualcosa, avrebbe potuto attribuire all'immaginazione la propria scoperta. Invece, non aveva alcuna nozione che potesse servirgli come trampolino per immaginare le cose che veniva a percepire. Aveva preso coscienza di certi intricati rapporti tra diverse forme di vita che per lui non avevano senso: non li capiva, ma trapelavano da pezzi e bocconi di informazioni assurde (eppure semplici) che una mente umana non riusciva ad accettare del tutto. E gli era stata presentata la distesa vuota di distanze talmente smisurate da fargli tremare la mente al loro solo accenno, e il vuoto assoluto in cui tali distanze dovevano giacere. Neppure quando ascoltava le stelle aveva sperimentato concetti altrettanto sconvolgenti. Quanto alle altre informazioni, c'erano piccoli frammenti di conoscenza che forse sarebbero potuti rientrare entro la scienza dell'uomo. Ma non ne aveva mai saputo abbastanza per poterli inserire al loro posto entro il corpus delle conoscenze umane. Ma la maggior parte di ciò che veniva a conoscere era al di là della sua capacità di comprensione; forse era al

di là della capacità di comprensione di qualsiasi essere umano. Comunque, la sua mente lo afferrava e lo riteneva, in tutta la sua incomprensibilità: rimaneva nella sua mente, come una ferita non rimarginata, in mezzo agli altri suoi pensieri umani.

La creatura (o le creature) non intendevano parlare con lui: questo lo sapeva. Esse non sapevano che potesse esistere qualcosa di simile all'uomo, e, a maggior ragione, non sapevano che esistesse lui. Ma se la creatura (e Daniels trovava più semplice pensare ad essa come a una singola creatura) stesse semplicemente pensando, o se, nella sua solitudine, fosse intenta a parlare con se stessa, oppure ancora se cercasse di comunicare con qualche altra entità, diversa da lei… questo Daniels non era riuscito ad appurarlo.

Quando pensava a tutto questo, seduto sul bordo della caverna, Daniels cercava di dare un senso logico a tutte le sue scoperte, cercava una spiegazione logica della presenza della creatura. E benché non potesse esserne certo - in effetti non aveva alcun dato di fatto che potesse sostenere la sua convinzione - era giunto a pensare che in una passata èra geologica, allorché la zona era coperta da un mare poco profondo, una nave proveniente dallo spazio fosse caduta in quel mare e fosse sprofondata nel fango che poi, nei millenni successivi, si era indurito fino a diventare pietra. In tal modo, la nave era rimasta intrappolata: era ancora intrappolata ai suoi giorni. Daniels comprendeva che questa spiegazione aveva molti punti oscuri: ad esempio, le pressioni messe in gioco dal processo di indurimento della pietra dovevano essere talmente enormi da schiacciare qualsiasi nave, a meno che non fosse fatta di materiali enormemente più robusti di quelli noti alla tecnologia dell'uomo.

Un incidente, si domandò, o un modo per nascondersi? Era stata intrappolata o si era nascosta deliberatamente? Non aveva modo di saperlo, ed era ridicolo voler fare illazioni, dato che tali illazioni si sarebbero dovute basare su ipotesi che già a loro volta erano frutto di pura immaginazione.

Arrampicandosi lungo il pendio, egli infine raggiunse il punto da cui poteva vedere quel che era successo all'albero. In effetti, l'albero era stato davvero abbattuto. Era precipitato verso il basso per una decina di metri, e poi si era fermato: i suoi rami si erano infilati tra i tronchi di altri alberi che ne avevano arrestato la caduta. Il troncone era spoglio, e il biancore del suo legno risaltava in mezzo al grigiore del giorno. Con l'accetta avevano scavato un solco nella parte rivolta verso il fondovalle, e il colpo di grazia era stato

dato con una sega. A fianco del troncone c'erano ancora mucchietti di segatura scura. Una sega manovrata da due uomini, pensò Daniels.

Dal punto dove era fermo Daniels, il pendio scendeva quasi a precipizio, ma poco più in là, a qualche distanza dal troncone, c'era un curioso monticello che interrompeva la linea del pendio stesso. Probabilmente, in epoche lontane, grandi masse di roccia si erano staccate dal monte e si erano ammucchiate alla sua base, e con l'andare del tempo erano state nascoste dal terreno formatosi con i processi di decomposizione delle foglie. In cima al monticello crescevano delle betulle, e il loro tronco chiaro aveva un aspetto spettrale, in confronto al colore scuro degli altri alberi.

Abbattere quell'albero, ripeté a se stesso, era stata un'azione priva di qualsiasi senso. L'albero non aveva alcun valore e non serviva a nulla, salvo che come via d'accesso per raggiungere la caverna. Si chiese se qualcuno sapesse ch'egli lo usava per salire, e se questo qualcuno lo avesse tagliato per fargli un dispetto. O forse qualcuno aveva nascosto qualcosa nella caverna e poi aveva tagliato l'albero, in modo che nessuno potesse più salirvi?

Ma chi poteva desiderare di infastidirlo al punto di uscire in una notte spazzata dal vento, di mettersi a lavorare alla luce di una lanterna, rischiando la vita, per tagliare quell'albero? Ben Adams? Ben era irritato con lui perché Daniels non gli permetteva di andare a caccia nelle sue terre, ma certo questa non era una ragione sufficiente per indurlo a un lavoro così faticoso e rischioso.

L'altra possibilità - che qualcuno avesse nascosto qualcosa nella caverna, e poi avesse tagliato le vie d'accesso - sembrava maggiormente probabile, anche se il fatto stesso di abbattere l'albero rischiava di far convergere sulla caverna l'interesse degli osservatori.

Daniels scosse il capo, perplesso. Poi capi che c'era il modo di risolvere la questione. Il giorno era appena iniziato, ed egli non aveva altro da fare.

Ritornò sui suoi passi, per tornare a casa a prendere un rotolo di corda.

4

Nella caverna non c'era nulla. Era identica a prima. Alcune foglie d'autunno erano state sospinte dal vento negli angoli più lontani. Schegge di roccia staccate dall'acqua erano cadute dalla volta, e testimoniavano

dell'interminabile processo erosivo che aveva formato la caverna e che in qualche migliaio di anni avrebbe potuto distruggerla.

Fermo sulla stretta cengia davanti alla caverna, Daniels osservò la vallata e rimase sorpreso nel constatare come il panorama si fosse alterato in conseguenza dell'abbattimento dell'albero. L'angolo di vista sembrava diverso, e la stessa montagna pareva essersi trasformata. Stupito, esaminò attentamente il pendio, e infine comprese che l'unica cosa che fosse cambiata era il suo modo di guardare il panorama. Vedeva alberi e profili che prima erano nascosti.

La corda di cui si era servito per scendere pendeva dalla roccia che formava il tetto della caverna. Dondolava placidamente nel vento, e Daniels, nell'osservarla, ricordò di non avere incontrato vento, in precedenza. Ma ora si era levato un vento proveniente dall'ovest. Sotto di lui, la cima degli alberi cominciava a piegarsi.

Si volse verso ovest e sentì il vento che gli colpiva la faccia, gelido. Quel vento lo allarmò leggermente, destando qualche senso atavico che proveniva dai giorni in cui una banda di proto-uomini si era voltata, come egli si voltava adesso, per capire che tempo facesse. Il vento poteva significare che si avvicinava il cambiamento di stagione, e che forse egli avrebbe fatto meglio a risalire lungo la corda per fare ritorno alla fattoria.

Ma provava una strana riluttanza ad andarsene. Spesso provava lo stesso sentimento, ricordò. Laggiù c'era una sorta di rifugio che lo isolava dal mondo, e il piccolo mondo che rimaneva con lui era diverso: un mondo più primitivo, più essenziale, meno complicato di quello da cui era fuggito.

Dallo stagno si alzò in volo uno stormo di anatre; sfrecciarono al di sopra delle cime degli alberi, sorvolarono il promontorio e poi, dopo essere giunte fino alla cima, si diressero elegantemente verso il fiume. Egli le osservò finché non furono scomparse dietro gli alberi che sorgevano sulle rive del fiume invisibile.

Era il momento di andare via. Era assurdo aspettare ancora. Fin dall'inizio era stata un'impresa insensata; si era sbagliato nel ritenere che qualcuno avesse nascosto qualcosa nella caverna.

Si voltò verso la corda, e la corda non c'era più.

Per un istante rimase scioccamente a fissare il punto, lungo la parete del precipizio, dove aveva visto la corda, dondolante nella brezza, poi la cercò tutt'intorno, sebbene la zona dove si sarebbe potuta trovare fosse alquanto

limitata. Tutt'al più, la corda poteva essere scivolata di qualche centimetro sulla cornice di roccia, ma gli pareva impossibile che si fosse spostata al punto di svanire dalla sua vista.

La corda era nuova e robusta, ed egli l'aveva legata saldamente alla quercia che cresceva sull'orlo dello strapiombo: l'aveva avvolta strettamente attorno al tronco e aveva controllato il nodo, per essere certo che non si sciogliesse.

E adesso la corda era sparita. Qualcuno doveva averci messo lo zampino. Qualcuno era passato di li, aveva scorto la corda e l'aveva tirata su, in silenzio, e adesso si era nascosto dietro l'albero, e aspettava di sentire le sue grida d'aiuto. Era il tipo di burla che varie persone dei dintorni ritenevano costituisse il massimo dell'umorismo. E, ovviamente, la cosa da farsi era quella di far finta di niente, di rimanere tranquillo e di aspettare che il burlone si stancasse del suo scherzo.

Perciò si sedette sull'orlo della roccia e cominciò ad attendere. Dieci minuti, si disse, massimo quindici, sarebbero stati sufficienti a stancare il burlone. Poi la corda sarebbe stata nuovamente calata ed egli avrebbe potuto fare ritorno a casa. E una volta riconosciuto il burlone, l'avrebbe invitato a entrare, gli avrebbe dato da bere, e tutt'e due, seduti in cucina, avrebbero fatto una bella risata.

Si accorse di avere aggobbito le spalle per proteggersi dal vento, che ora gli pareva più freddo di prima. Il vento si stava spostando verso nord, e questo non prometteva niente di buono.

Poi si accorse che sulla manica c'erano gocce d'acqua: non era pioggia, ma era nebbia condensata. Se la temperatura fosse scesa, il clima sarebbe divenuto rigido.

Attese, raggomitolato su se stesso, di udire qualche rumore: lo stropiccio dei piedi sulle foglie, il rumore di un ramoscello spezzato, che avrebbero tradito la presenza dell'ignoto burlone. Ma non udì alcun suono. Perfino i rami degli alberi, al di sotto del punto dove era appollaiato, ondeggiavano nel vento, ma senza i soliti cigolii.

Doveva essere ormai trascorso un quarto d'ora, e dalla cima del precipizio non era giunto alcun rumore. Il vento si era rafforzato, e quando voltò la testa da un lato per osservare in alto, senti i fiocchi di neve che gli colpivano il viso.

Non poteva più attendere che il suo ignoto burlone perdesse la pazienza. Sentì, con un improvviso senso di panico, di avere poco tempo.

— Ehi, lassù… — urlò.

Attese, ma non ci fu risposta.

Urlò di nuovo, più forte.

Di solito, le rocce che sorgevano dall'altra parte della vallata gli avrebbero trasmesso degli echi. Ma non ci furono echi: e la sua voce pareva attutita, come se quel luogo selvaggio avesse eretto qualche barriera per imprigionarla.

Urlò di nuovo, e il mondo caliginoso prese la sua voce e la inghiottì.

Si udì un sibilo che sorprese Daniels. Vide che era causato dalla grandine che passava tra le fronde. Da un istante all'altro, la nebbia si era trasformata in ghiaccio.

Cominciò a camminare avanti e indietro sulla cengia davanti alla caverna, che era lunga cinque o sei metri, e cercò una via di scampo. La cengia si sporgeva un poco e poi scendeva a strapiombo. La roccia che faceva da tetto alla caverna scendeva dall'alto. Daniels era in trappola.

Entrò nella caverna e si sedette in terra. Laggiù era proietto dal vento, e si sentiva, nonostante la preoccupazione, maggiormente a proprio agio. Nella caverna non faceva ancora freddo. Ma la temperatura continuava a scendere, e doveva scendere piuttosto in fretta, se la nebbia si era trasformata in ghiaccio. Egli indossava soltanto una giubba leggera e non poteva accendere un fuoco. Dato che non fumava, non portava con sé dei fiammiferi.

Per la prima volta considerò la gravità della situazione. Potevano passare dei giorni prima che qualcuno si accorgesse della sua sparizione. Egli riceveva poche visite, e nessuno gli aveva mai prestato troppa attenzione. Ma anche se qualcuno si fosse accorto della sua assenza e si fosse organizzata una ricerca, che possibilità c'era di trovarlo? Chi avrebbe pensato di andare a guardare in quella caverna nascosta? E per quanto tempo, si chiese, un uomo poteva resistere al freddo e alla fame?

Se non fosse uscito, e presto, che sarebbe successo alle sue bestie? Le mucche sarebbero tornate alla stalla dal pascolo, cercando rifugio dalla tempesta, ma nessuno avrebbe aperto loro la porta. Se non fossero state munte per un giorno o due, avrebbero cominciato a soffrire a causa delle mammelle gonfie. I maiali e i polli non avrebbero mangiato. Un uomo, pensò, non ha il diritto di correre questo tipo di rischi, quando ci sono tante creature viventi che dipendono da lui.

Penetrò ancor più profondamente nella caverna, e si stese sulla pancia,

infilandosi nel suo più segreto recesso, e appoggiò l'orecchio alla pietra.

La creatura era ancora laggiù… certo, era sempre laggiù. Era imprigionata ancor più saldamente di lui, schiacciata da qualche centinaio di metri di roccia che si erano accumulati deliberatamente nel corso di molti milioni di anni.

La creatura ricordava. Nella sua mente c'era un altro luogo, e, benché una parte di quei ricordi fossero confusi e tremolanti, il resto era chiaro e cristallino. Una grande pianura di roccia nera, un'unica lastra di pietra, correva fino all'orizzonte lontano, e al di sopra di quel lontano orizzonte sorgeva un sole rossiccio. Sullo sfondo della grande sfera rossiccia del sole nascente si indovinava la presenza di una struttura: un'irregolarità dell'orizzonte che suggeriva la presenza di un luogo. Un castello, forse, o una città, o una montagna abitata: era difficile capirlo, ed era altrettanto difficile capire se ci fosse davvero qualcosa.

Cosa? Che quella distesa di roccia nera fosse lo spazioporto del suo vecchio pianeta natale? O che fosse soltanto un luogo visitato dalla creatura prima della sua venuta sulla Terra? Un luogo talmente fantastico, forse, da esserle rimasto nella mente.

Altre cose si mescolarono in quel ricordo: simboli sensoriali che potevano riferirsi a persone, forme viventi, odori, gusti. Forse Daniels si sbagliava, nell'attribuire a quella creatura intrappolata le percezioni sensoriali umane, ma queste erano le uniche che Daniels conoscesse.

Ed ora, ascoltando i ricordi di quella distesa rocciosa e immaginando il sole che delineava la struttura posta su quell'orizzonte lontano, Daniels fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Cercò di rispondere alla creatura sepolta, cercò di farle sapere che qualcuno ascoltava e capiva; che non era isolata e sola come aveva temuto.

Non parlò con la voce… sarebbe stato inutile. Il suono non poteva superare tutte quelle centinaia di metri di roccia. Parlò con la mente.

Salve, creatura laggiù, disse. *Ti parla un amico. Ti ascolto da molto tempo, e spero che tu possa udirmi. Se puoi udirmi, parliamo. Permettimi di spiegarti chi sono e il mondo in cui vivo, e parlami di te e del mondo in cui vivevi. Dimmi come sei finita laggiù, e dimmi se posso fare qualcosa per te, se posso darti un aiuto.*

Disse questo, e non altro. Dopo avere parlato, rimase sdraiato sul pavimento della caverna, con l'orecchio incollato alla roccia, per udire se la

creatura l'avesse ascoltato. Ma la creatura, a quanto pareva, non aveva ascoltato, o, se aveva ascoltato, lo ignorava, non considerandolo degno della sua attenzione. Continuò a pensare al luogo dove il sole rosso si alzava all'orizzonte.

Era stato sciocco e forse presuntuoso da parte sua cercare di parlare con la creatura. Non aveva mai provato a farlo, in precedenza; si era limitato ad ascoltare. Come del resto non aveva mai provato a parlare con le altre creature che discorrevano tra le stelle: anche allora si era limitato ad ascoltare.

Che nuove dimensioni erano state aggiunte alla sua persona, si domandò, per spingerlo a tentare di comunicare con la creatura? A spingerlo era forse stato il rischio di morire?

Forse la creatura nella pietra non era soggetta alla morte. Forse era immortale.

Si allontanò da quel punto della caverna e tornò nella sezione dove poteva sedersi in terra.

Il clima era peggiorato. Ora il ghiaccio era mescolato a neve, e la temperatura era scesa. La cengia davanti alla caverna era coperta di ghiaccio scivoloso. Se un uomo vi avesse messo piede, sarebbe scivolato fino ai piedi del precipizio.

Il vento soffiava più forte. I rami degli alberi ondeggiavano, e una tempesta di foglie avvolgeva la montagna, insieme al ghiaccio e alla neve.

Dal punto dove era rannicchiato, Daniels poteva vedere i rami più alti delle betulle che crescevano in cima al monticello, a lato dell'albero che portava alla caverna. E quei rami, gli parve, si agitavano assai più violentemente di quanto potesse agitarli il vento. Frustavano l'aria selvaggiamente, da una parte e dall'altra, e parevano addirittura alzarsi, come se quegli alberi, colpiti da un grande dolore, sollevassero i rami per invocare pietà.

Daniels si spinse avanti, a quattro zampe, e sporse il capo per osservare la zona ai piedi del precipizio.

Non solo i rami più alti delle betulle ondeggiavano, ma l'intera macchia di alberi pareva essere in movimento, come se una mano invisibile cercasse di strapparla dal suolo. Ma mentre faceva questa osservazione, Daniels si accorse che lo stesso terreno era in agitazione e si sollevava. Era come se qualcuno avesse ripreso al rallentatore un movimento del terreno ed ora proiettasse il film a velocità normale. Il terreno si sollevava, e i frassini si

sollevavano con esso. Una pioggia di terriccio e di ghiaia scendeva verso il fondo della vallata, a causa del movimento del terreno. Un masso si staccò e rotolò verso il fondovalle, schiantando alberi e cespugli e lasciando dietro di sé una brutta ferita.

Daniels osservò, affascinato.

Che stesse assistendo, si chiese, a qualche processo geologico che veniva accelerato in modo inesplicabile? Cercò di determinare che tipo di processo fosse. Ma nessuno di quelli che conosceva gli pareva corrispondere esattamente a ciò che vedeva. La montagnola continuò a sollevarsi, spostandosi lateralmente. Un mucchio di terriccio si riversò lungo il pendio, lasciando una scia scura sulla neve fresca.

Le betulle si rovesciarono su se stesse e precipitarono lungo il pendio, e al loro posto comparve una struttura.

Non una forma solida, ma una figura nebulosa: come se qualcuno avesse grattato via dal cielo un po' di polvere di stelle e ne avesse fatto una forma mutevole, che non assumeva mai un contorno preciso, ma che continuava a l'ambiare, anche se non perdeva mai la somiglianza con la forma originaria. Aveva l'aspetto che potrebbe avere un conglomerato di atomi, se gli atomi si potessero vedere. Scintillava debolmente nel chiarore del giorno, e nonostante la sua apparente incorporeità, doveva avere una forza notevole, poiché continuò a spingersi fuori dal monticello e infine riuscì a liberarsene.

Dopo essersi liberata, salì in volo verso la caverna.

Stranamente, Daniels non provò paura, ma solo una grande curiosità. Cercò di capire che cosa fosse la forma che si avvicinava a lui, ma non ci riuscì.

Quando raggiunse l'altezza della caverna e si fermò davanti ad essa, Daniels si tirò indietro. La forma avanzò di qualche passo e rimase appollaiata sull'orlo… appollaiata o librata a poca distanza da esso.

Tu hai parlato, disse a Daniels la forma lucente.

Non era una domanda, e non era neppure un'affermazione, e non si trattò veramente di parole. Era esattamente come le conversazioni che Daniels ascoltava dalle stelle.

Tu gli hai parlato, disse la forma, *come se fossi un suo amico* (sebbene la parola non fosse amico, ma qualcosa di completamente diverso, qualcosa di caldo e cordiale). *Gli hai offerto aiuto. Puoi dargli aiuto?*

Almeno l'ultima parte della domanda era sufficientemente chiara.

— Non lo so, — disse Daniels. — Non ora, non è possibile. Ma tra cento

anni, forse… Mi ascolti? Capisci quello che dico?

Tu dici che potrai aiutarlo, disse la creatura, *ma solo tra del tempo. Per favore, quant'è questo tempo?*

— Cento anni, — disse Daniels. — Quando il pianeta avrà fatto cento volte il giro intorno alla stella.

Cento? domandò la creatura.

Daniels sollevò le dita di entrambe le mani. — Puoi vedere le mie dita? Le appendici in cima alle mie braccia?

Vedere! domandò la creatura.

— Sentirle. Contarle.

Sì, posso contarle.

— Il loro numero è dieci, — disse Daniels. — Dieci volte il loro numero fa cento.

Non è un periodo di tempo molto lungo, disse la creatura. *Che tipo di aiuto ci potrà essere, allora?*

— Conosci la genetica? Come una creatura entra in esistenza, come conosce il tipo di creatura che è destinata a divenire, come cresce, come conosce il proprio modo di crescita e di svilupparsi. Gli amminoacidi che formano gli acidi ribonucleici e forniscono la chiave del tipo di cellule di una creatura e delle loro funzioni?

Non conosco i tuoi termini, disse la creatura, *ma capisco. Tu, dunque, sai queste cose, e non sei una creatura bruta e selvaggia, come le altre forme di vita che si limitano a stare ferme, e quelle che scavano il terreno e si arrampicano sulle forme di vita ferme, e corrono lungo il terreno.*

Non lo disse in questo modo, in realtà. C'erano delle parole, o dei significati che sembravano parole, ma c'erano anche immagini di alberi, di topi che scavavano la tana, di scoiattoli, di conigli e di una volpe che correva.

— Non io, — rispose Daniels, — ma altri della mia razza. Io conosco solo pochi rudimenti di queste cose. Ci sono altri che passano tutta la vita a studiarle.

La creatura rimase appollaiata sulla roccia e non disse altro. Dietro di essa, gli alberi fischiavano sotto il vento e la neve scendeva a mulinello. Daniels si allontanò dall'apertura, rabbrividendo per il freddo e chiedendosi se la creatura laggiù appollaiata fosse un'allucinazione.

Ma in quello stesso istante, la creatura riprese a parlare, anche se questa volta non pareva rivolgersi a Daniels. Parlava come aveva parlato la creatura

nella pietra, diceva qualcosa, ricordando. Comunicava forse una cosa che non riguardava Daniels, ma questi non aveva modo di sottrarsi. La conoscenza scaturì dalla creatura e colpì la sua mente, riempiendogliela tutta, escludendo ogni altra cosa, cosicché gli parve di essere lui la creatura che ricordava.

5

Dapprima ci fu lo spazio: uno spazio infinito e senza limiti, talmente lontano da ogni cosa, talmente freddo, talmente brutale, talmente indifferente da sconvolgere l'animo, non tanto per la paura o la solitudine, quanto per la comprensione che in una tale eternità di spazio la creatura che era egli stesso veniva ridotta a un tale grado di insignificanza che non c'era modo di commisurarla. Talmente lontano da casa, talmente sperduto, talmente disorientato… e tuttavia non del tutto disorientato, poiché c'era una traccia, un odore, una conoscenza che non poteva essere espressa, né capita, né addirittura immaginata entro i parametri dell'umanità: una traccia, un odore che indicava la strada, per oscura o disperata che fosse, presa da qualche altro essere in qualche epoca precedente. E una decisione irragionevole, una devozione incrollabile, un'esigenza primaria che lo spingeva a seguire quella traccia debole e confusa, a seguirla dovunque essa portasse, anche alla fine del tempo e dello spazio, o di entrambi insieme, senza lasciarla mai, finché la meta non fosse stata raggiunta o finché la traccia non fosse stata spazzata via dai venti che potevano soffiare nello spazio vuoto.

In questo, si disse Daniels, c'era qualcosa che, nonostante la sua estraneità, gli pareva familiare: un fattore che si lasciava tradurre in termini umani, così instaurando una sorta di collegamento fra la mente aliena che ricordava e la sua mente di uomo.

Il vuoto e il silenzio, il freddo e l'insensibilità continuarono senza fine. Ma egli giunse a capire che una fine doveva esserci, e che quella fine era laggiù, in quelle colline attorno al fiume antico. E dopo il tempo quasi interminabile dell'attesa, il senso di essere giunto alla fine, di essere giunto alla massima distanza possibile, e poi di scendere ad attendere con una pazienza senza tempo che non si stancava mai.

Hai parlato di aiuto, gli disse la creatura. *Perché un aiuto? Tu non conosci quest'altro. Perché dovresti volerlo aiutare?*

— È vivo, — disse Daniels. — È vivo e io sono vivo, e questo non è sufficiente?

Non lo so, disse la creatura.

— Io credo che lo sia, — disse Daniels.

E come potresti aiutare?

— Ti ho parlato della genetica. Non so se posso spiegarlo…

Ho preso i termini dalla tua mente, disse la creatura. *Il codice genetico.*

— Quest'altro, quello nella roccia, quello che tu sorvegli…

Non si tratta di sorveglianza, disse la creatura. *Quello per cui io attendo.*

— Avrai da aspettare a lungo.

Sono equipaggiata per aspettare. Ho aspettato a lungo. Posso aspettare ancora più a lungo.

— Un giorno, — disse Daniels, — la pietra sarà consumata dall'erosione. Ma non c'è bisogno che tu aspetti fino a quel giorno. Quest'altra creatura conosce il proprio codice genetico?

Essa sa, disse la creatura. *Essa sa molto più di me.*

— Ma lo conosce fino in fondo, fino all'ultimo legame, all'ultimo ingrediente, conosce tutta la sequenza dei miliardi di…

Lo sa, disse la creatura. *Il primo requisito di ogni vita è che essa capisca se stessa.*

— E potrebbe… sarebbe disposta… a darci questa informazione, a fornirci il suo codice genetico?

Tu presumi troppo, disse la creatura scintillante (anche se la parola era assai più aspra che il verbo presumere). *Si tratta di informazioni che nessuna creatura fornisce alle altre. È una cosa indecente e oscena* (anche ora, le parole non erano indecente e osceno). *Equivale a consegnare la propria persona alle mani di un altro. È la resa definitiva, priva di scopo.*

— Non si tratta di una resa, — disse Daniels. — Un modo di evadere dalla sua prigione. Col tempo, nei cento anni di cui ti ho parlato, la gente della mia razza potrebbe prendere il suo codice genetico e costruire un'altra creatura esattamente identica alla prima. Potrebbe duplicarla con precisione estrema.

Ma rimarrebbe lo stesso nella roccia.

— Solo una. L'originale. L'originale potrebbe attendere l'erosione della roccia. Ma l'altra, il duplicato, potrebbe riprendere la sua vita.

E se la creatura nella roccia non avesse voluto uscire? si domandò Daniels. Se si fosse deliberatamente messa sotto la roccia? Se avesse voluto

semplicemente trovare asilo e protezione? Forse, se lo avesse voluto, la creatura sarebbe potuta uscire dalla sua prigione con la stessa facilità con cui quest'altra creatura - o quest'altra cosa - era uscita dal monticello.

No, non può farlo, disse la creatura librata sull'orlo della caverna. *Io mi sono comportata con trascuratezza. Sono andata a dormire, nell'attesa, e ho dormito troppo.*

Ed era stato un sonno davvero lungo, si disse Daniels. Un sonno talmente lungo che il terreno portato dal vento si era accumulato su di essa, che massi caduti dalla montagna, staccati dal gelo, si erano sepolti in quel terreno, e un gruppo di betulle era cresciuto fino a raggiungere una decina di metri d'altezza. C'erano dei concetti, in quelle parole riguardanti il passare del tempo, che egli non riusciva a capire bene.

Ma aveva capito parte del resto, si disse. La fedeltà e la devozione, l'illimitata pazienza della creatura che ne aveva seguito un'altra, fino a raggiungere le stelle più lontane. Sapeva di avere capito bene, poiché la mente dell'altra creatura, di quel devoto cane delle stelle che adesso era appollaiato sulla roccia, entrò in lui e si unì strettamente alla sua, e per un momento i loro due spiriti, nonostante tutte le differenze che li separavano, si fusero a formare uno spirito solo, in un gesto di amicizia e di estrema comprensione, come se per la prima volta in un periodo che certamente si misurava in milioni di anni quel segugio venuto dallo spazio interstellare avesse trovato un'altra creatura capace di comprendere il suo dovere e il suo scopo.

— Potremmo cercare di farla uscire scavando una galleria, — disse Daniels. — Ho pensato a questa possibilità, naturalmente, ma temevo che potesse subire dei danni. E sarebbe difficile convincere…

No, disse la creatura. *Uno scavo non sarebbe sufficiente. Ci sono molte cose che tu non puoi capire. Ma l'altra tua proposta ha dei meriti. Tu dici che non conoscete abbastanza bene la genetica per farlo subito. Hai parlato con altri della tua razza?*

— Ho parlato con una sola persona, — disse Daniels, — e non mi ha voluto ascoltare. Ha pensato che fossi matto. Ma in realtà non si trattava della persona giusta. In futuro potrei parlare con altri, ma non ora. Neanche se lo volessi. Riderebbero di me, e io non riuscirei a sopportare le loro risate. Ma in un centinaio di anni io potrei…

Ma tu non esisterai per altri cento anni, disse il cane fedele. *La tua specie*

ha vita breve. E questo potrebbe spiegare la vostra rapida ascesa. Tutte le forme viventi di questo pianeta hanno vita breve, e questo ha dato all'evoluzione la possibilità di edificare l'intelligenza. Quando sono arrivata qui, ho trovato soltanto creature prive di mente.

— Hai ragione, — disse Daniels. — Non posso vivere per altri cento anni. Fin dall'inizio non potevo vivere cento anni, e ormai ho superato la metà della mia vita. Forse più della metà. Infatti, se non riuscirò a uscire da questa caverna, tra pochi giorni sarò morto.

Tendi la mano, disse la creatura scintillante. *Tendi la mano e toccami, creatura.*

Lentamente, Daniels tese la mano. Le sue dita attraversarono lo scintillio e la luminosità, ed egli non ebbe la sensazione di toccare della materia: gli parve di avere mosso la mano nell'aria.

Vedi, disse la creatura. *Non posso aiutarti. Le nostre energie non hanno modo di interagire. Mi spiace, amico mio.* (Non era esattamente la parola amico, ma era un concetto abbastanza buono, e forse significava, si disse Daniels, qualcosa di molto superiore che amico.)

— Spiace anche a me, — disse Daniels. — Preferirei vivere.

Tra loro cadde il silenzio: il silenzio di un pomeriggio nevoso, condiviso soltanto dagli alberi e dalle rocce e dalle piccole vite nascoste.

Non serve a nulla, dunque, pensò Daniels, questo incontro con una creatura di un altro mondo. A meno che non potesse allontanarsi da quella caverna, non avrebbe potuto fare nulla. Ma non riusciva a capire perché dovesse preoccuparsi del salvataggio della creatura nella roccia. Certamente il fatto di vivere o morire avrebbe dovuto avere maggiore importanza per lui dell'altro fatto, ossia che la sua morte avrebbe cancellato ogni possibilità di aiutare la creatura aliena.

— Comunque, può darsi che serva a qualcosa, — disse alla creatura scintillante. — Adesso che tu sai…

Il fatto che io sappia, disse la creatura, *non servirà a nulla. Ci sono degli altri che sanno, sulle stelle, ma anche se potessi entrare in contatto con loro, non mi darebbero ascolto. La mia posizione è troppo bassa per conversare con i grandi. La mia unica speranza sono esseri come te; anzi, se non mi sbaglio, la mia unica speranza sei tu. Infatti mi pare di capire che tu sei l'unico che veramente comprenda. Nessun altro della tua razza sa che esisto.*

Daniels annuì. Era vero. Non esisteva un altro essere umano che, a causa di

un fortunato incidente che gli avesse scombussolato il cervello, avesse acquisito abilità uguali alle sue. Egli rappresentava l'unica speranza per l'essere nella roccia, e anche la speranza da lui rappresentata poteva essere molto esile, poiché, prima di poterlo tradurre in azione, avrebbe dovuto trovare qualcuno che fosse disposto ad ascoltarlo e a lasciarsi convincere. E questa convinzione doveva durare negli anni, in attesa che l'ingegneria genetica progredisse.

Se tu riuscissi a superare la presente crisi, disse il segugio proveniente dalle stelle, *potrei fare entrare in gioco alcune tecniche e alcune energie… sufficienti a portare a buon fine l'iniziativa. Ma, come devi comprendere, non posso aiutarti a superare l'attuale crisi.*

— Può darsi che arrivi qualcuno, — disse Daniels. — Può darsi che mi sentano, se mi metto a urlare di tanto in tanto.

Cominciò a urlare di tanto in tanto, ma non ebbe risposta. La sua voce veniva soffocata dalla tempesta, ed era assai improbabile che in giro ci fosse qualcuno, con quel brutto tempo. Tutti erano chiusi in casa, davanti al fuoco.

La creatura scintillante era ancora appollaiata sull'orlo della caverna, quando Daniels si sedette per riposare. L'alieno formava una macchia indefinibile, simile a un albero di Natale piantato di sghembo nella neve.

Daniels si disse che non doveva addormentarsi. Doveva chiudere gli occhi soltanto per un istante, e poi doveva riaprirli… non doveva tenerli chiusi, perché altrimenti sarebbe giunto il sonno. Doveva battere le braccia contro il petto per scaldarsi, ma aveva braccia pesanti, e non riusciva a muoverle.

Si sentì scivolare sul pavimento della caverna e lottò per rialzarsi. Ma la volontà di rialzarsi era debole, e la pietra era comoda. Talmente comoda, pensò, che poteva concedersi un momento di riposo, prima di rimettersi a sedere. E lo strano era che il pavimento della caverna si era trasformato in fango e acqua, il sole splendeva ed egli aveva l'impressione di trovarsi di nuovo al caldo.

Si rialzò con un sobbalzo: vide che era fermo in un acquitrino che gli arrivava alle caviglie, e che il fondo dell'acquitrino era nero.

Non c'era la caverna, non c'era la montagna. C'erano soltanto una vasta distesa d'acqua, e dietro di lui, a meno di una decina di metri, una minuscola isola: un'isola di pietra e di fango, coperta qua e là di chiazze verdastre.

Si trovava in un altro tempo, capì, ma non in un altro luogo. Sempre, quando scivolava nel passato, egli giungeva nello stesso punto che occupava

nel momento in cui si verificava il cambiamento.

E anche questa volta, come molte altre, si domandò la natura del meccanismo che lo trasportava nello spazio, oltre che nel tempo, e che non lo faceva mai arrivare in un punto che fosse, ad esempio, sotto qualche metro di terra o a un'altezza di qualche metro nell'aria.

Ma adesso non era il momento di riflettere o di porsi domande. Grazie a un capriccio del caso, non si trovava più nella caverna, e avrebbe fatto bene ad allontanarsi in fretta. Se fosse rimasto in quello stesso punto, avrebbe corso il rischio di ritornare inopinatamente al presente e di ritrovarsi ancora nella caverna.

Si voltò goffamente, faticando a staccare i piedi dal fondo melmoso, e si diresse verso l'isoletta. Era difficile avanzare, ma riuscì a raggiungere la terraferma e risalì la spiaggia fino ad arrivare alle rocce. Laggiù si sedette a riposare.

Respirava con difficoltà. Respirava a pieni polmoni, e l'aria aveva un gusto strano, diverso da quello dell'aria normale.

Sedette sulla roccia, ansando, e osservò la distesa d'acqua illuminata dal sole caldissimo. Lontano, scorse un'onda che si avvicinava a lui: l'onda, quando toccò la spiaggia, giunse quasi ai suoi piedi. Lontano, sulla superficie lucida, un'altra onda si stava formando.

Quello specchio d'acqua, comprese, era più grande di quanto non avesse immaginato. Inoltre era la prima volta che, nel corso dei suoi vagabondaggi nel passato, incontrava una distesa d'acqua così vasta. Prima di allora, si era sempre trovato sulla terraferma, e il paesaggio aveva caratteristiche uguali a quelle della sua epoca: c'era sempre stato un fiume che scorreva tra catene di montagne.

Ora, invece, non c'era nulla che gli fosse familiare. Era un luogo del tutto diverso, e senza dubbio egli aveva raggiunto un passato assai più antico delle altre volte: era ritornato ai giorni del grande mare che copriva l'intero continente, un tempo in cui, forse, l'atmosfera conteneva una quantità di ossigeno inferiore a quella delle epoche successive. Probabilmente, pensò, l'epoca in cui era giunto era prossima a una linea di demarcazione: al di sotto di essa sarebbe stato impossibile che sopravvivesse una creatura come lui. A quanto pareva, adesso l'ossigeno era sufficiente, ma doveva immettere nei polmoni più aria del solito. Se fosse arretrato di qualche milione di anni, l'ossigeno sarebbe sceso al punto di essere insufficiente. Qualche milione di

anni più addietro, non ci sarebbe stato ossigeno nell'atmosfera.

Osservando la spiaggia, vide piccole creature che correvano avanti e indietro, cercando rifugio in mucchi di terra coperti di schiuma, o tuffandosi in minuscoli buchi del terreno. Appoggiò la mano sulla roccia e toccò una macchia di verde. La macchia verde si staccò dalla roccia e aderì alla sua pelle, sporcandogli la mano di una sostanza viscida e gelatinosa che aveva un aspetto sporco, disgustoso.

Quelle, dunque, erano le prime forme viventi che erano venute ad abitare la terraferma: non erano ancora vere e proprie creature, e rimanevano ancora legate ai confini marini, timide e inadatte ad allontanarsi dalla madre umida e gentile che, fin dal primo istante, aveva alimentato la vita. Le stesse piante rimanevano fedeli al mare, e vivevano soltanto su rocce talmente vicine all'acqua da poter essere bagnate di tanto in tanto dalle onde.

Daniels si accorse che doveva faticare meno di prima, per respirare. Il tragitto in mezzo al fango aveva richiesto molte energie e lo aveva affaticato in quell'atmosfera povera di ossigeno. Ma, se si limitava a sedere tranquillamente sulla roccia, poteva respirare bene.

Ora che il suo cuore aveva smesso di battere all'impazzata, si accorse del silenzio. Udiva un unico suono: lo sciacquio delle onde sulla spiaggia, ma quell'unico suono pareva far risaltare il silenzio, invece di interromperlo.

Mai in precedenza aveva sperimentato una tale assenza di suoni. Nelle altre epoche c'erano sempre stati molti tipi di rumori diversi, anche nelle giornate più tranquille. Ma ora non c'era nulla che potesse emettere un suono; né alberi né animali, né insetti né uccelli. C'erano soltanto l'acqua che si stendeva fino a raggiungere l'orizzonte, e il sole luminoso nel cielo.

Per la prima volta in molti mesi provò nuovamente la sensazione di essere fuori posto, di non appartenere a quel mondo: l'impressione di trovarsi in un luogo dove era indesiderato e dove non aveva diritto di stare. Era un intruso in un mondo dove era vietato l'accesso: non soltanto a lui, ma a qualsiasi creatura che fosse più complessa o più evoluta dei piccoli esseri che correvano sulla spiaggia.

Seduto sotto quel sole a lui estraneo, circondato da quell'acqua che non gli era familiare, osservò le piccole creature che in un futuro estremamente lontano avrebbero dato vita a creature come lui, e cercò di sentire una sorta di fratellanza con esse. Ma non riuscì a sentirla.

E improvvisamente, in quel luogo in cui regnava un unico suono, si udì una pulsazione, debole ma chiara e sempre più forte, che si avvicinava alle acque e si riverberava sulla piccola isola: un suono proveniente dal cielo.

Daniels balzò in piedi e sollevò lo sguardo, e vide la nave che scendeva verso di lui. Ma non sembrava una nave di materia solida: piuttosto, era una forma distorta, come se diversi piani di luce (ammesso che potessero esistere piani di luce) si fossero riuniti a caso.

La sua pulsazione faceva gemere l'atmosfera, e i piani di luce continuavano a cambiare forma o a cambiare posizione, cosicché la nave, da un istante all'altro, non rimaneva mai uguale a se stessa.

All'inizio, la nave era scesa a precipizio, ma ora rallentava, ponderosamente e con grave deliberazione, mentre si dirigeva verso l'isola.

Daniels cercava di farsi piccolo, ma non riusciva a distogliere gli occhi e i sensi da quella massa di luce e di tuono che scendeva dal cielo.

Il mare, il fango e la roccia, benché fossero illuminati dalla piena luce del sole, splendevano della luce abbagliante che proveniva dal movimento dei piani luminosi. Socchiudendo gli occhi, Daniels vide che la nave, se fosse scesa a terra, non sarebbe scesa sull'isola, come dapprima aveva temuto, ma a una distanza di qualche decina di metri.

A poco più di dieci metri dall'acqua, la grande nave si fermò e rimase immobile; da essa uscì un oggetto luminoso. L'oggetto colpì l'acqua, sollevando uno spruzzo, ma non venne sommerso: si fermò nel fango, e la sua parte superiore rimase al di sopra del livello delle acque. Era una sfera: un globo luminoso che veniva lambito dalle onde, e nonostante il rumore di tuono della nave, Daniels credette di poter udire lo sciacquio dell'acqua sulla sfera.

Poi una voce parlò al di sopra di quel mondo vuoto, al di sopra della pulsazione della nave, al di sopra dell'immaginario sciacquio delle onde. Una voce triste, che pareva quella di un giudice cosmico… anche se non poteva essere una voce, poiché qualsiasi voce sarebbe stata troppo esile per poter giungere fino a lui. Ma c'erano parole, e non c'era dubbio sul loro significato:

Perciò, in accordo con il verdetto e la sentenza, sei stato qui deportato e abbandonato su questo pianeta deserto, dove si spera caldamente tu possa trovare il tempo e l'opportunità di meditare sui tuoi peccati e in particolar modo sul peccato di (seguirono parole e concetti che Daniels non poté capire e che gli giunsero soltanto come un fremito sonoro… ma il loro tono, o

qualcosa nel loro tono, riuscì a raggelargli il sangue e insieme lo riempì di un odio e un'avversione quali non aveva mai conosciuto). *Forse è da deplorare il fatto che tu sia immune da morte, poiché, per quanto ci potesse parere detestabile una tale misura, forse l'interruzione della tua esistenza sarebbe prova di maggiore clemenza e sarebbe più utile per il conseguimento del nostro scopo, che è quello di negarti ogni futura possibilità di entrare in contatto con una qualsiasi forma di vita. Qui, al di là delle più remote rotte del commercio interstellare, su questo pianeta che non è mai stato segnato sulle carte, possiamo soltanto sperare che il nostro scopo possa essere raggiunto. E ti invitiamo ad un esame di te stesso, di modo che, se per qualche remotissima causa, in qualche futura epoca che non possiamo immaginare, tu dovessi nuovamente riavere la libertà grazie a un atto di ignoranza o di malvagità, tu possa trovare in te stesso il modo di condurre la tua esistenza in una forma tale da non incontrare né meritare nuovamente una medesima sorte. Ed ora, come prescrive la nostra legge, puoi dire a volontà le tue ultime parole.*

La voce tacque, e dopo qualche tempo ne giunse un'altra. E anche se la terminologia era un po' più complicata di quanto Daniels non riuscisse ad afferrare, la frase era facilmente traducibile in parole umane.

Andate al diavolo, disse la voce.

La pulsazione divenne più profonda, e la nave si allontanò nel cielo. Daniels rimase ad osservarla finché il tuono non fu scomparso e la nave non si ridusse a un minuscolo puntolino nell'azzurro del cielo.

Si rialzò e si rimise in piedi, debole e tremante. Tastando dietro di sé, trovò la roccia e si mise nuovamente a sedere.

Ancora una volta l'unico suono fu quello dell'acqua che lambiva la riva. Non riuscì a udire il suono che aveva immaginato di poter ascoltare, cioè lo sciabordio dell'acqua sulla sfera lucente, posta a una trentina di metri da lui. Il sole ardeva nel cielo e scintillava sulla sfera, e Daniels si accorse che faceva nuovamente fatica a respirare.

Non c'era possibilità di dubbio: laggiù in quell'acqua bassa, nel banco di fango che saliva fino all'isola, c'era la creatura delle rocce. Ma come era stato possibile ch'egli fosse stato trasportato, superando centinaia di milioni di anni, fino a quell'unico microsecondo di tempo che poteva rispondere a tutte le domande che si era rivolto a proposito dell'intelligenza sotto la pietra? Non poteva essere stata una pura coincidenza, poiché la probabilità di una simile

coincidenza era talmente infinitesimale da essere impossibile.

Che egli, nel suo subconscio, avesse raccolto dalla creatura appollaiata sull'orlo della caverna una quantità di informazioni superiore a quanto credeva? Per un istante, ricordò, le loro menti si erano incontrate e fuse: che in quel momento ci fosse stata una trasmissione di informazioni che ora, senza ch'egli lo sapesse, giacevano in qualche angolo della sua mente? O aveva fatto scattare una sorta di sistema automatico di avvertimento, allestito allo scopo di allontanare qualsiasi futura intelligenza che potesse avere la tentazione di liberare la creatura abbandonata?

E che pensare della creatura scintillante che aveva incontrato? Che nell'essere imprigionato nella sfera potesse esistere un lato di bontà, nascosto e imprevedibile, che gli aveva assicurato la fedeltà e la devozione della creatura scintillante, al di là della lenta erosione delle epoche geologiche? La domanda ne faceva nascere un'altra: Che cos'erano il bene e il male? Chi poteva giudicare?

La prova fornita dalla creatura scintillante, ovviamente, non costituiva affatto una prova. Non c'era essere umano talmente depravato da non poter sperare nell'amicizia di un cane, che lo seguisse e lo custodisse fino alla morte.

Ancor più strano era ciò che era successo al suo cervello: qualcosa che lo poteva far arrivare con tanta precisione al momento di un avvenimento cruciale. Quali altre stupefacenti facoltà avrebbe scoperto in sé? Fino a che punto sarebbe potuto giungere, nel cammino verso la comprensione più alta? E qual era lo scopo di tutto ciò che gli succedeva?

Seduto sulla roccia, trasse faticosamente il respiro. Il mare giaceva piatto e calmo sotto il sole rovente, e l'unico movimento era costituito dalle onde che andavano a infrangersi sulla sfera e sulla spiaggia. Le piccole creature correvano lungo il fango, ed egli si strofinò la mano sui calzoni per togliersi dal palmo le macchie verdi.

Avrebbe potuto entrare nell'acqua, pensò, e dare un'occhiata alla sfera semisepolta nel fango. Ma, in quell'atmosfera, sarebbe stato un tragitto faticoso, ed egli non voleva correre rischi… doveva trovarsi lontano dalla caverna nel momento del suo ritorno al presente.

Una volta che l'emozione di sapere dove si trovasse, il senso di essere fuori posto, si furono consumati, la piccola isoletta di fango divenne un posto assai noioso. Non c'era altro che il cielo, il mare e la spiaggia fangosa; non c'era

nulla da vedere. Era un luogo, si disse, dove non succedeva mai niente e niente sarebbe mai successo, una volta partita la nave e terminato il grande evento. Naturalmente, si stavano svolgendo molte cose che avrebbero avuto un'importanza notevolissima nelle epoche future, ma si svolgevano fuori vista, sul fondo di quel basso mare. Le piccole creature che correvano, pensò, e la vegetazione gelatinosa sulla roccia erano i primi pionieri di quel giorno remoto: impressionanti per il loro significato, ma in effetti non molto interessanti.

Cominciò a disegnare righe nel fango, col tacco dello stivale. Provò a fare un quadrato, ma aveva la suola talmente sporca di fango che il disegno non gli riuscì.

E poi, invece di disegnare nel fango, si trovò con il tacco affondato fra le foglie morte, rigide per la neve e il gelo.

Il sole era scomparso e la scena era buia, a parte una luce che proveniva dai boschi, sotto di lui. La neve gli colpì la faccia ed egli rabbrividì. Si strinse la giubba sul petto e cominciò ad abbottonarla. Un uomo, si disse, rischiava di morire di polmonite, passando così rapidamente da un mare di fango torrido al gelo di una tempesta settentrionale.

La luce giallastra non si muoveva, sotto di lui, ed egli poteva udire voci umane. Che succedeva? Sapeva dove si trovava in quel momento: in un punto situato a qualche decina di metri al di sopra della caverna… e laggiù non poteva esserci nessuno, non poteva esserci una luce.

Cominciò a scendere, ma poi si fermò. Invece di andare a curiosare, avrebbe fatto meglio a correre a casa. Le vacche aspettavano davanti alla stalla, con il mantello già pieno di neve, e cercavano il calore e il rifugio del chiuso. I maiali non avevano ancora mangiato, e neppure le galline. Un uomo aveva certi doveri nei confronti delle sue bestie.

Ma sotto di lui c'era qualcuno: qualcuno con una lanterna, sull'orlo del precipizio. Se quello sciocco non avesse fatto attenzione, rischiava di scivolare e di fare un ruzzolone di una trentina di metri. Probabilmente si trattava di cacciatori di procioni, sebbene non fosse la notte adatta a quel tipo di caccia. I procioni se ne stavano probabilmente al riparo, nelle loro tane.

Ma chiunque fosse, doveva scendere ad avvertirlo.

Era quasi giunto alla lanterna, che era posata in terra, quando qualcuno la alzò e Daniels riconobbe la faccia dell'uomo che la teneva in mano.

Daniels si affrettò a raggiungerlo.
— Sceriffo, — domandò, — che cosa fa qui?
Ma aveva l'impressione di saperlo: avrebbe dovuto capirlo fin dal primo momento in cui aveva visto la luce.
— Chi è? — domandò lo sceriffo, voltandosi in fretta e puntando la lanterna in modo da illuminare la direzione da cui giungeva Daniels. — È lei, — boccheggiò. — Santo Dio, amico, dove si era cacciato?
— Facevo due passi, — disse Daniels, debolmente. Sapeva che non era una risposta esauriente… ma come poteva spiegare che era appena ritornato da un viaggio nel tempo?
— Maledizione, — disse lo sceriffo, offeso. — L'abbiamo cercata da tutte le parti. Ben Adams si è spaventato quando è passato da lei e non l'ha trovata. Sa che lei ama andare in giro per i boschi, e ha pensato che le fosse successo qualcosa. Mi ha telefonato, e lui e i ragazzi hanno cominciato a cercarla. Temevamo che fosse caduto o si fosse fatto male. Un uomo non riuscirebbe a resistere tutta la notte, con un tempo come questo.
— E dov'è Ben? — domandò Daniels.
Lo sceriffo tese una mano verso il fondovalle e Daniels vide che due persone, probabilmente i figli di Adams, avevano legato una corda intorno a un albero. La corda scendeva fino al burrone.
— È sceso con la corda, — disse lo sceriffo. — Vuole dare un'occhiata alla caverna. Pensava che lei fosse là dentro.
— Aveva degli ottimi motivi… — Daniels cominciò a dire, ma le sue parole furono interrotte da un grido di terrore. Il grido non s'interruppe. Continuò. Lo sceriffo cacciò la lanterna in mano a Daniels e corse a vedere.
Non ha un briciolo di fegato, pensò Daniels. Un uomo che poteva essere talmente malvagio da far correre a un altro un pericolo mortale, intrappolandolo in una caverna, ma che, una volta fatto questo, non sapeva andare fino in fondo e telefonava allo sceriffo per testimoniare delle proprie buone intenzioni… un uomo come quello non aveva un briciolo di fegato.
Il grido si era trasformato in un gemito. Lo sceriffo cominciò a issare la corda, aiutato da uno dei figli di Adams. Dietro l'orlo del burrone comparvero la testa e le spalle di un uomo; lo sceriffo tese una mano e lo aiutò a salire.
Ben Adams si lasciò cadere a terra, continuando a gemere. Lo sceriffo lo aiutò a mettersi in piedi.
— Che ti succede, Ben?

— Laggiù c'è qualcosa! — urlò Ben. — C'è qualcosa nella caverna…
— Qualcosa, accidenti? E che potrebbe essere? Un gatto selvatico, una pantera?
— Non l'ho visto. Soltanto, ero certo che c'era. L'ho sentito. Era nascosto in fondo alla caverna.
— Ma come poteva essere laggiù? Qualcuno ha tagliato l'albero. Non si può più entrare nella caverna.
— Non so, — piagnucolò Adams. — Può darsi che fosse già dentro quando hanno tagliato l'albero. Potrebbe essere rimasto chiuso in trappola là dentro.
Uno dei figli aiutava Ben a reggersi in piedi. Lo sceriffo si allontanò. L'altro figlio recuperava la corda e la riavvolgeva.
— Un'altra cosa, — disse lo sceriffo. — Perché pensavi che Daniels fosse nella caverna? Se l'albero non c'è più, non può avere usato una corda come l'hai usata tu, perché non c'era nessuna corda. Se avesse usato una corda, la corda sarebbe ancora qui. Non capisco cosa sia successo, maledizione a voi. Tu scendi a pasticciare nella caverna, e Daniels se ne esce tranquillamente dai boschi. Vorrei che qualcuno me lo spiegasse.
Adams, che aveva ripreso a camminare, scorse Daniels per la prima volta e s'immobilizzò.
— E lei, da dove arriva? — domandò. — Ci siamo dannati l'anima per trovarla, e lei…
— Oh, andate tutti a casa, — disse lo sceriffo, con voce scocciata. — Tutta la faccenda puzza di losco. Mi occorrerà del tempo per capire cosa sia successo.
Daniels tese la mano verso il ragazzo che avvolgeva la corda.
— Credo che quella corda sia mia, — disse.
Colto di sorpresa, il ragazzo gliela tese, senza protestare.
— Passeremo dal bosco, — disse Ben. — Si arriva prima a casa.
— Buona notte, gente, — disse lo sceriffo.
Lentamente, Daniels e lo sceriffo scesero lungo il pendio.
— Daniels, — disse a un tratto lo sceriffo, — lei non è andato a passeggio, con un tempo come questo. Se fosse andato, avrebbe molta più neve sugli abiti. Sembra che lei sia appena uscito di casa.
— Forse non sono andato esattamente a passeggio, — disse Daniels.
— E non le spiacerebbe spiegarmi dove è andato? Non mi disturba fare il

mio dovere, quando devo farlo, ma non mi piace che ci si burli di me quando lo faccio.

— Sceriffo, non posso dirglielo. Mi spiace. Ma, semplicemente, non posso.

— D'accordo, allora. E la corda?

— È mia. L'ho persa questo pomeriggio.

— E suppongo che non possa parlarmi neppure della corda, — disse lo sceriffo.

— Temo proprio di no.

— Sa, — disse lo sceriffo, — nel corso degli anni, Ben Adams mi ha dato un mucchio di fastidi. Non vorrei che adesso cominciasse anche lei.

Raggiunsero la casa di Daniels. La macchina dello sceriffo era ferma sulla strada.

— Non entra? — chiese Daniels. — Potremmo bere qualcosa.

Lo sceriffo scosse la testa. — Un'altra volta, — promise. — Presto. Secondo lei, c'era davvero qualcosa nella caverna? O si trattava solo dell'immaginazione di Ben? È un tizio molto pauroso.

— Può darsi che non ci fosse niente, — disse Daniels, — ma se Ben era convinto che ci fosse, che differenza fa? L'idea che ci fosse potrebbe essergli parsa altrettanto concreta quanto la vera presenza di qualcosa. Ciascuno di noi, sceriffo, ha delle cose che gli camminano accanto e che nessuno può vedere.

Lo sceriffo gli lanciò un'occhiata di traverso. — Daniels, che ha? — gli chiese. — Che cos'è che le cammina accanto o le annusa le caviglie? Perché si è venuto a seppellire in questo luogo dimenticato da Dio? Che le succede?

Non attese la risposta. Entrò in macchina, girò la chiavetta dell'avviamento e parti.

Daniels rimase immobile, in mezzo alla tempesta di neve, e fissò le luci di posizione che svanivano in mezzo alla neve. Scosse il capo, stupito. Lo sceriffo gli aveva fatto una domanda, e poi non aveva aspettato di udire la risposta. Forse perché si trattava di una domanda a cui non voleva sentirsi rispondere.

Daniels si voltò e risali il sentiero imbiancato di neve, fino a raggiungere la casa. Desiderava bere una tazza di caffè e mangiare qualcosa… ma prima doveva fare i lavori. Doveva mungere le vacche e dare da mangiare ai maiali. Le galline avrebbero atteso fino all'alba… era troppo tardi per dare loro da mangiare. Le vacche, probabilmente, aspettavano davanti alla stalla.

Aspettavano già da tempo, e non era giusto farle aspettare ancora.

Apri la porta ed entrò in cucina.

Qualcuno lo stava aspettando. Era appoggiato sulla tavola, o rimaneva librato a così poca distanza dal ripiano, da dare l'impressione che vi fosse appoggiato. Il fuoco della stufa si era spento, e la stanza era buia, ma la creatura scintillava.

Hai visto? domandò la creatura.

— Sì, — disse Daniels. — Ho visto e ho ascoltato. Non so cosa fare. Che cosa è giusto, e che cosa è sbagliato? Chi sa che cosa sia giusto e che cosa sia sbagliato?

Non tu, disse la creatura. *E neppure io. Io posso soltanto attendere. Io posso soltanto tenere viva la fiducia.*

Tra le stelle, forse, pensò Daniels, potevano esserci coloro che sapevano. Forse, ascoltando le stelle, cercando di intromettersi nelle loro conversazioni e rivolgendo domande, avrebbe potuto ottenere la risposta. Senza subbio c'era una sorta di morale cosmica. Un elenco, forse, di Comandamenti Universali. Forse non proprio dieci. Magari soltanto due o tre… potevano essere sufficienti.

— Non posso fermarmi, — disse. — Devo prendermi cura degli animali. Puoi rimanere qui? Più tardi potremmo parlare.

Cercò la lanterna, sulla mensola, e trovò anche i fiammiferi. Accese la lanterna e la sua fiammella formò una macchia di luce nel buio della stanza.

Hai altri di cui prenderti cura? domandò la creatura. *Altri che non sono uguali a te? Altri che si fidano di te, ma non hanno la tua intelligenza?*

— Penso che si possa metterlo anche in questi termini. — disse Daniels. — Non l'ho mai sentito dire sotto questo aspetto.

Posso venire con te? chiese la creatura. *Mi è venuto in mente, proprio in questo momento, che sotto vari aspetti noi siamo molto simili.*

— Molto simili… — Ma senza terminare la frase, Daniels si fermò.

Non era un segugio, si disse. Non era il cane fedele. Ma il pastore. Poteva esserlo? E l'altro non era il padrone, ma l'agnello che si era perduto?

In segno di comprensione, tese la mano verso la creatura, ma poi la trasse indietro, ricordando che non c'era nulla da toccare.

Sollevò la lanterna e si voltò verso la porta.

— Vieni, — disse.

Insieme s'immersero nella tempesta, diretti verso la stalla e le mucche che

li aspettavano.

CRATERE SU WAYLAND
di Poul Anderson

1

L'astro che un tempo gli uomini avevano chiamato Mimir risplendeva con un'intensità quattro volte superiore a quella del Sole, ma da una distanza di cinque unità astronomiche pareva un minuscolo punto incandescente bianco-azzurro, troppo luminoso perché lo si potesse fissare a occhio nudo. Coprendo il dischetto con un dito, era però possibile osservare l'alone luminoso che lo circondava - fatto di gas, polvere e meteoriti... una nebulosa in miniatura, riguardo all'estensione, ma per niente inferiore a tutte le altre dell'universo noto, in quanto a densità - nonché i raggi splendenti creati dalla riflessione della luce. Altrove, le tenebre palpitavano di stelle più remote e la Via Lattea si snodava spumeggiando nel cielo.

A una distanza di oltre quattro milioni di chilometri, campeggiava Regin, con un diametro due volte e mezzo maggiore di quello della Luna vista dalla Terra. L'emisfero illuminato del gigantesco pianeta rifletteva la luce accecante del Sole, dalle nubi presenti nella atmosfera intensamente compressa. L'emisfero buio aveva, invece, un lucore cinerino particolare, un po' per l'aurora, un po' per la luminosità che rimbalzava da una ventina di lune.

Tra queste c'era Wayland, il satellite che dominava lo schermo televisivo situato nella parte anteriore del veicolo spaziale. Il battello da ricognizione puntava dritto verso il basso, fuori dell'orbita, e la visione poco accogliente di picchi scoscesi, di gelidi ghiacciai, di pianure brulle, di enormi crateri antichi e recenti, era appena smorzata da un leggero lenzuolo d'aria.

Le mani del tenente Dominic Flandry, della Marina Imperiale Terrestre, danzavano freneticamente sul quadro dei comandi. Il suo battello, dal punto di vista tecnico, apparteneva alla classe dei Comet, ma era antiquato e aveva un'attrezzatura ridotta al minimo. Senza un calcolatore adatto, bisognava compiere l'avvicinamento con i comandi a mano. La cosa, però, non preoccupava Flandry, che aveva già raccolto tutti i dati necessari mentre era in caduta libera intorno al globo; ora doveva soltanto tener d'occhio gli

strumenti e regolare opportunamente la propulsione gravitazionale. Per un tipo di ventun anni, con un corpo agile e snello, e un allenamento superiore al normale, quell'operazione non era altro che una danza entusiasmante, con il battello per partner, al ritmo delle forze cosmiche.

Fischiettò tra i denti l'aria di un valzer.

I suoi nervi, tuttavia, erano insolitamente tesi. Le deboli vibrazioni dell'energia, il fruscio dell'impianto di aerazione e l'odore aspro di sostanze chimiche, la spinta del campo di forza interno, si imprimevano con insolita intensità nella sua coscienza. Sentiva il sangue pulsargli nelle tempie.

— Ma non stai puntando sul "centro"! — esclamò Djana, assicurata accanto a lui. — Sei molto lontano.

Lui trovò il tempo di lanciarle un'occhiata: anche in quel momento, anche quando il sospetto le induriva i lineamenti, riusciva a godere della sua vista.

— Naturalmente — disse.

— Cosa? Perché?

— Ma è evidente. Laggiù sta accadendo qualcosa di maledettamente strano, e io non ho certo intenzione di piombarci proprio in mezzo. Meglio arrivare senza dare nell'occhio. — Rise. — Però preferirei continuare a fare all'amore.

— Se fai l'atto di tirare ancora una leva...

— Non cominciamo a brontolare, eh? — Flandry rivolse nuovamente l'attenzione al quadro dei comandi e allo schermo. La sua voce continuò, distratta: — Mi sorprendi. Davvero. Una guardiana così pignola — anche se deliziosa! - che non si rende conto della necessità di una ricognizione preliminare! Scenderemo in quel cratere... lo vedi? Dovrebbe essere terreno solido, comunque faremo un test col vibratore prima di spegnere i motori. Con un po' di fortuna, quei misteriosi oggetti volanti ci registreranno come un meteorite, se per caso dovessero passarci sopra la testa. Non che mi aspetti di incontrarne qualcuno... Questo sarà un minimondo, ma ospita una quantità di beni immobili. Ti lascerò a bordo e darò un'occhiata intorno con la massima prudenza. Accidenti! Non ti nascondo che vorrei essere più attrezzato per gli atterraggi difficili.

I suoi sensi tesi la sentirono rabbrividire. Per la prima volta in tutto il loro viaggio... Ma lei era abituata alle città e alle macchine, non alle Profondità Immense. L'immensità e la solitudine senza limiti avevano raggelato animi

più coriacei del suo.

E poi c'era il mistero che avevano intuito dall'orbita... Nel punto in cui un complesso di robot si sarebbe dovuto trovare al lavoro - o per lo meno avrebbe dovuto starsene tranquillamente a vedere trascorrere i secoli - era stato tracciato un inspiegabile disegno quadrettato per un centinaio di chilometri quadrati davanti ai vecchi edifici, e si svolgeva un traffico di oggetti mai veduti, tranne negli incubi notturni. Preoccupante, sì. Se fosse stato solo, Flandry sarebbe tornato alla base a chiedere rinforzi. Ma questo era impossibile in quelle circostanze; e poi un giovanotto della sua età non se la sente di confessare a una ragazza che ha paura.

Provò un'ombra di pietà per lei. Sapeva che era gentile, affettuosa e compassionevole come un impianto criogenico; ma era pure molto bella così piccola e minuta con lineamenti squisiti, grandi occhi azzurri e capelli biondi come il miele e quella qualità lui la considerava una vera e propria virtù. Anche se aveva preteso che si occupasse lui di preparare i pasti - senza dubbio Flandry aveva abilità culinarie superiori alle sue. La ragazza aveva accettato il regime di "austerity" e la tormentosa mancanza di spazio del battello con buon umore forzato; e durante le tre settimane di viaggio, gli aveva elargito gratuitamente le sue grazie, che a casa dovevano costare piuttosto care. In alcuni campi la sua educazione lasciava a desiderare, ma di tanto in tanto aveva dimostrato di saper sostenere una conversazione piacevole.

Per quanto fosse metà nemica, Flandry aveva commesso l'imprudenza d'innamorarsi di lei, sia pur superficialmente, e sentiva di doverle qualcosa. Nessun volo di ricognizione era mai stato piacevole come quello.

E adesso anche Djana si trovava di fronte alla realtà del viaggio spaziale e toccava con mano l'unica cosa che conosciamo con certezza su questo universo: la sua implacabilità. Flandry fu tentato di consolarla.

Ma il battello stava entrando nell'atmosfera. Un gemito sottile penetrò tutto lo scafo, che si impennò selvaggiamente.

— Andiamo, Jake — disse Flandry. — Su, da bravo!

— Perché chiami sempre Jake il battello? — domandò la sua compagna di viaggio, cercando evidentemente di distrarre la mente dalle rocce scoscese che le venivano incontro a tutta velocità.

— Be', Giacobini-Zinner sarebbe ridicolo — rispose lui. — E poi non si presta a qualche doppiosenso osceno in codice.

— Dopo un attimo di riflessione soggiunse: — Zitta, per favore. E' un momento difficile. Aria rarefatta significa venti ad alta velocità.

Il motore grugnì. Il battello sembrò sbandare... Le mani di Flandry volavano sul quadro dei comandi, i piedi premevano i pedali e la voce, di quando in quando, lanciava un ordine al calcolatore centrale, livello "idiota", di cui era dotato il veicolo. Ma erano tutte cose che aveva già fatto altre volte, non ricordava quante. Sarebbero atterrati sul pianeta senza inconvenienti.

In quell'istante, arrivarono i "volatili".

Se ne accorse all'ultimo momento. Djana urlò, proprio nell'attimo in cui quelli schizzavano fuori da una cortina sferzante di nuvole grigie. Erano di metallo e brillavano alla luce di Mimir e della falce dorata di Regin che sfiorava l'orizzonte durante il giorno. Grandi ali rinforzate da nervature sostenevano corpi che avevano l'aria di bastoni con impugnature grottesche, becchi e rostri. Gli alati, più piccoli del veicolo spaziale, erano almeno una ventina.

Attaccarono. Non potevano causare danni gravi, direttamente: il martellare dei loro rostri e il raschiare degli artigli risuonavano sinistri all'interno dello scafo, ma, per quanto fragile rispetto a una vera e propria nave, il Comet era costruito per resistere a prove anche maggiori. Tuttavia gli assalitori potevano mandarlo a finire sulle rocce: turbinando e cabrando, impedivano la visibilità, e, quel che è peggio, interferivano nel funzionamento del radar, nei raggi sonici e di altri strumenti. Tutt'a un tratto, Flandry si trovò a pilotare alla cieca, tranne per gli attimi in cui gli assalitori guizzavano di lato. Il vento faceva oscillare il battello.

Un raggio di fuoco partì dall'unico lanciafiamme installato a prua. Un alato esplose, in un inferno di fumo è frammenti. Un altro, con un'ala in pezzi, guizzò via verso la distruzione. Ma erano in troppi, e reagivano con troppa prontezza.

— Dobbiamo assolutamente uscire di qui — urlò Flandry. E premette il pulsante dell'energia.

L'urto gli rimbombò nelle ossa. Il metallo gemette. Le immagini turbinarono sugli schermi. In un attimo capì che cosa era successo: privo di visibilità e senza sensori, in quella confusione infernale, era sceso più in basso di quanto credeva. E con l'accelerata aveva sfiorato la cima di una montagna.

Non c'era tempo di aver paura. L'uomo divenne tutt'uno col veicolo. Restavano due coni di spinta: non erano sufficienti per fuggire, ma forse lo erano per atterrare senza fracassarsi. Non badò più allo stormo nemico, e lottò per ottenere il controllo della propulsione gravitazionale, completamente sbilanciata. Se fosse riuscito a scendere di coda, la forza avrebbe parato l'opposizione. Avrebbe avuto una traccia luminosa indisturbata a poppa, e avrebbe potuto proiettarla su uno degli schermi del quadro di comando e servirsene durante l'atterraggio.

Se fosse riuscito a tenere dritto il battello...

Altrimenti era la fine.

Il fragore si ridusse al sibilo dell'aria, al balbettio del motore, al tamburellare dei rostri sullo scafo. In quel momento di calma, Flandry si stupì di sentire la voce di Djana. Le lanciò un'occhiata. Aveva gli occhi chiusi e le dita convulsamente intrecciate; dalle sue labbra fluivano, una dopo l'altra, parole antiche.

— Ave Maria, piena di grazia...

E lui, che aveva creduto di conoscerla!

2

Si erano incontrati soltanto dopo che Flandry aveva accettato la proposta di Leon Ammon, su un mondo della frontiera imperiale: Irumclaw.

Non appena il sole rosso-arancio era tramontato, il terrestre aveva lasciato gli alloggi della base navale ed era sceso verso l'abitato. Nessuno gli aveva fatto caso. Un comandante precedente aveva cercato di impedire ai suoi uomini di impantanarsi nella corruzione non senza pericoli di Old Town e dichiarato "Zona Vietata" buona parte della città. Sostenendo di tasca propria spese considerevoli, aveva fondato alla base un centro ricreativo che comprendeva attrezzature per le attività sportive, artistiche e artigianali, oltre a un casinò dove si giocava senza barare e a ragazze con certificato medico. Ma i capoccia che vivevano giù, nella città, sapevano come sfruttare il loro denaro e la loro influenza. Così il comandante era stato trasferito in un avamposto anche più squallido e dimenticato e il successore aveva smantellato quello che era stato costruito. Poi aveva informato giovialmente i suoi uomini che ciò che facevano fuori servizio era affare loro e aveva tirato

avanti bene, con una discreta entrata extra.

Pavoneggiandosi nell'uniforme, Flandry si era avviato sulla strada che portava a Old Town. Le comete che scintillavano su tutte e due le spalle erano talmente nuove, che qualcuno avrebbe potuto guardarlo con diffidenza. Ma il berretto se ne stava inclinato sui capelli neri con un'aria sbarazzina che andava un po' al di là del regolamento inteso in senso stretto. Portava una tunica fantastica, lucente d'oro, calzoni bianchi come la neve che finivano dentro gli stivali di cuoio lavorato a mano. Il mantello svolazzante brillava di disegni fosforescenti nel crepuscolo freddo. Camminava canticchiando una ballata popolare che immortalava le avventure incredibili di uno stagnino scozzese.

Un'ottima mimetizzazione per nascondere che non stava recandosi a una riunione piacevole, ma impegnandosi in un affare che poteva anche riuscirgli fatale...

Oltre le mura che recingevano la base, si vedevano le ville dei ricchi troneggiare negli enormi parchi privati. In un certo senso, riassumevano la traiettoria dell'uomo. Un tempo quella colonia era stata tanto grande, prospera e inserita nell'impero, da attrarre non solo mercanti, ma anche aristocratici. Old Town era stata tutto un fermento di cultura e di commercio; una città di provincia, s'intende - distante un centinaio d'anni-luce dalla Terra - ma viva e spontanea, degna dell'emulazione piena di rispetto della popolazione autoctona.

Ormai Irumclaw giaceva, invece, come un relitto sull'orlo dell'Impero, che si ritirava come un'onda di marea in riflusso. I palazzi che non se ne stavano vuoti erano diventati proprietà di zoticoni, e lo mostravano. Ma non bisognava ridere dei quei "pescecani". Molti di loro dirigevano grandi organizzazioni specializzate nel derubare gli astronauti in visita sul pianeta e gli uomini della Marina che sorvegliavano le poche attrezzature per il trasbordo rimaste ancora in uso. Fuori dello spazioporto, la barbarie avanzava minacciosa e i nativi abbandonavano i luoghi civilizzati, con un certo disprezzo del tutto giustificabile.

Oltre il quartiere residenziale, le officine e i magazzini si elevavano neri nella notte. Flandry aveva proseguito con cautela, una mano posata sulla pistola ad aghi che stava sotto la sua tunica. In quel luogo avvenivano rapine e delitti. In mancanza di una polizia che bonificasse la zona - dato e non

concesso che il comandante aspirasse a farlo - i superiori avevano consigliato agli uomini in libera uscita di attraversarla soltanto in gruppi.

Flandry era rimasto scosso nel sentire una cosa del genere, al suo arrivo.

— Ma dovremmo pensarci noi — aveva detto — a stabilire un regolare servizio di pattugliamento! Non gliene importa niente, a quello? Che razza di comandante è?

Si era lamentato privatamente con un altro esploratore, il vice comandante Eisenschmitt. Questi, dopo averci pensato un poco, si era stretto nelle spalle.

— E' quello che succede in tutti i posti come questo — aveva risposto. — Nessuno si occupa di noi al Quartier Generale, e così ci mandano tutti i tipi più scarsi, gli idioti e gli imbroglioni. Dei buoni ufficiali, hanno bisogno altrove. Quando ne arriva uno a Irumclaw, è per caso, e non ci resta molto.

— Diavolo, amico, siamo sulla frontiera! — Flandry aveva indicato verso la finestra della stanza dove stavano seduti. Anche allora era buio. Betelgeuse brillava, rossa e luminosa, in mezzo allo stuolo di stelle che non appartenevano a nessuno. — Oltre quella regione cuscinetto... Merseia.

— Già. E là i nostri grandi rivali dalla pelle verde e dalla coda di alligatore continuano ad espandersi in ogni direzione... tranne dove noi gli sbarriamo la strada. Lo so. Ma questo, però, non lo capisce un governo imperiale che non sa vedere al di là del suo naso abituato soltanto ai profumi! Siete appena giunto dalla Terra, Dom, e dovreste sapere queste cose meglio di me. Tra una sola generazione abbandoneremo interamente Irumclaw, c'è da prevederlo.

— No, non può essere! Diamine, ritirandoci lasceremmo esposto tutto questo fianco per un tratto di sei parsec verso l'interno. Non avremmo modo di proteggere il suo commercio...

Eisenschmitt aveva annuito. — D'altronde il commercio non è più molto florido. Intristisce ogni anno che passa. E pensate che risparmio per il tesoro imperiale, se chiudiamo bottega qui! L'Imperatore potrebbe costruirsi una dozzina di palazzi nuovi, completi di harem.

Flandry non era stato d'accordo, allora. Veniva da un'unità di combattimento, dotata di scuola, che richiedeva notevole competenza. Con il passare dei mesi, tuttavia, aveva cominciato a vedere la cosa da sé, e a trarne ben tristi conclusioni.

C'erano momenti in cui avrebbe desiderato trovarsi a tu per tu con un bandito. Ma fino ad allora non gli era mai capitato, e non sarebbe accaduto neanche quella volta, a Old Town.

La città si stendeva tutt'intorno: edifici in rovina - reliquie del tempo dei pionieri - spesso soltanto costruzioni-alveare in uso tra i nativi, e appena rimaneggiate per accogliere forme di vita diverse. Le strade e i vicoli si inoltravano, tortuosi, sotto le vacue insegne luminose. Il traffico era costituito soprattutto da pedoni ma i timpani erano torturati da un rumore continuo: acciottolio, strascicare di piedi, schiocchi e fragori, rauchi accordi musicali, il suono di più di cento lingue diverse, e, ogni tanto, un grido soffocato o un urlo di rabbia. Gli odori erano ugualmente sgradevoli e forti: puzzo di umanità, di spazzatura, di incenso, di droga. La folla era eterogenea: predominavano gli umani, ma c'era anche gente del posto e viaggiatori spaziali di parecchie razze diverse.

Davanti a una casa di piacere - per niente diversa dalle altre - un irumclawiano con un altoparlante salmodiava, in inglese: — Venite tutti, venite... Niente caparra, niente minimo. Ogni tipo di attrazione, piacere, emozione... Nessun gioco è troppo esotico, nessuna posta troppo alta o bassa! Divertimenti sofisticati, senza interruzione. Cibi e bevande deliziosi. Abbiamo stimolanti, narcotici, allucinogeni, per tutte le classi, per tutti i gusti, per tutte le disponibilità... Sono pronti a soddisfare i vostri desideri, tutti i sessi e tutte le tecniche di diaciassette, dico diciassette!, specie distinte, senza contare le variazioni razziali, mutazionali, e bioculturali! Venite tutti, venite...

Flandry era entrato. Senza volerlo, aveva sfiorato due o tre braccia dell'irumclawiano, rabbrividendo al contatto gelido del tegumento azzurro scuro.

Nell'ingresso l'atmosfera era calda e stantia.

Un umano di proporzioni superiori al normale, vestito di una uniforme sgargiante, gli si era avvicinato.

— Benvenuto, signore. Che cosa desiderate?

Gli occhi fissavano Flandry, gelidi come pezzi di ghiaccio.

— Siete voi, Lem? — aveva risposto Flandry.

— Ehm, sì. E voi, chi siete?

— Mi aspettano.

— Ehm... Prendete l'ascensore a gravità. Ultimo piano, cioè il sesto. Voltate a sinistra, e proseguite fino a una porta contrassegnata sei sei sei; mettetevi di fronte al dispositivo analizzatore e premete il pulsante. Quando

la porta si sarà aperta, entrate.

— Sei sei sei? — Flandry, che leggeva un po' più dei suoi colleghi, era rimasto allibito. — Il cittadino Ammon ha voglia di scherzare, per caso?

— Niente nomi! — Lem aveva abbassato una mano sul disintegratore appeso al suo fianco. — Sbrigatevi, ragazzo!

Flandry aveva ubbidito fino al punto di lasciarsi perquisire e di abbandonare la pistola sul banco di controllo. Quando la porta 666 si era aperta per lasciarlo entrare, aveva tirato un respiro di sollievo... quello era il piano dei sado-masochisti, e lui aveva intravisto qualcosa.

Poi la porta si era richiusa silenziosamente alle sue spalle. L'ufficio in cui era entrato ricordava la Terra per le sue dimensioni, per l'opulenza e per un giardino di rose finte che abbelliva una parete. Ma, guardando meglio, aveva notato lo squallore dei mobili vecchi e la volgarità dei nuovi. Nella stanza non erano presenti altri umani, tranne Leon Ammon, Un mercenario grozuniano, stava ritto in un angolo, come una statua pelosa. Quando Flandry gli aveva voltato le spalle, l'odore di selvatico della creatura aveva continuato a ricordargli che se non si fosse comportato a dovere, sarebbe potuto finire a pezzi.

— Buona sera — aveva detto l'uomo alla scrivania. Era un tipo grasso e volgare, calvo, sudato e non particolarmente pulito, anche se la sua tunica scarlatta sembrava delle più fini. La voce era stridula e acuta. — Sapete chi sono io, vero? Sedete. Un sigaro? Del brandy?

Flandry aveva accettato tutto quello che gli veniva offerto. Era roba di prima qualità, aveva constatato.

— Avrete di meglio, se ci intenderemo — aveva detto Ammon, con un sorriso che non andava più in là della bocca. — Non avete fiatato con nessuno sull'invito che vi ha sussurrato il mio uomo l'altra sera?

— No, signore, naturalmente.

— Comunque, anche se l'aveste fatto non mi interesserebbe molto. Niente di illegale a invitare un giovanotto a bere un bicchierino e a fare quattro chiacchiere, no? Ma potreste essere voi a trovarvi nei guai. Guai grossi... non soltanto con il vostro superiore.

Flandry aveva già avuto dei sospetti su molti dipendenti dei piani sottostanti. Chirurgia e neurochirurgia, sanno fare miracoli...

— Non credo che mi avreste invitato qui, signore, se pensavate che avessi

avuto bisogno di minacce — aveva risposto, osservando attentamente l'estremità del suo sigaro.

— Infatti. La vostra faccia mi è sempre piaciuta, Dominic — aveva dichiarato Ammon. — Sempre, fin dalla prima volta che veniste a Old Town per divertirvi. Siete freddo, deciso e sapete tenere la bocca chiusa. Ho controllato, naturalmente, il vostro curriculum.

I sospetti di Flandry si erano accentuati, e gli erano tornati in mente vari incidenti che avevano tutta l'aria di appositi test per provare le sue reazioni.

— Non c'era molto da controllare, no? — aveva detto. — Sono soltanto un novellino. Un ex aviatore assegnato al Servizio Segreto, rimandato sulla Terra per l'addestramento, e ora inviato qui e incaricato della ricognizione.

— A questo non credo. Se davvero vogliono fare di voi una spia, perché passate dei mesi a volare dentro e fuori da questo sistema?

— Ho bisogno di esercitarmi nella sorveglianza dei pianeti, specialmente di quelli poco conosciuti. E la Terra di nessuno, laggiù, dev'essere tenuta d'occhio. I nostri vicini merseiani, potrebbero costruirci un avamposto, per esempio, o mettere in piedi qualche altro pasticcio a nostra insaputa, se non mandassimo battelli in ricognizione dappertutto.

— Si, mi hanno già dato questa risposta un'altra volta... ma a me sembra uno spreco. Comunque, è servita a mandarvi qui, a Irumclaw... E io vi ho notato e studiato. So assai più di quello che sta nei pubblici archivi, ragazzo mio. L'intero affare Starkad ruotava intorno a voi.

Sicuro, Flandry si era detto che la decadenza doveva essere molto avanti, se l'agente di un capoccia non eccessivamente importante di un pianeta-avamposto di decimo grado, poteva ottenere informazioni del genere.

— Il vostro soggiorno qui presto sarà finito — aveva ripreso Ammon. — Ben poco da guadagnare, eh? Già. Che ne direste di ricavarne un guadagno prima di partire. Un guadagno non indifferente, vi assicuro. — Si era stropicciato le mani e aveva soggiunto: — Non indifferente.

— Dipende — aveva replicato Flandry. Se sapevano già tante cose sul suo conto, era inutile fingere di possedere risorse private o di non averne bisogno per fare carriera. — Ho giurato fedeltà all'Impero.

— Naturalmente, naturalmente. Non vi chiederei mai di fare qualcosa contro Sua Maestà. Sono cittadino anch'io, no? Vi dirò esattamente che cosa desidero da voi... se terrete la bocca chiusa.

— Non ci guadagnerei niente a spettegolare, visto come avete messo le

cose.

Ammon aveva riso di gusto.

— Esatto. Non siete stupido, voi, Dominic. E siete un bel ragazzo, anche — aveva soggiunto, osservandolo.

— D'accordo per la stupidità, in quanto alla bellezza lasciamo perdere.

Con un sospiro Ammon era tornato agli affari.

— Voglio soltanto che mi ispezionate un pianeta. Potrete farlo durante il prossimo volo di ricognizione. Mi fate il vostro bravo rapporto, in confidenza si capisce, e vi intascate un milioncino in biglietti da mille o del taglio che preferite. — Aveva aperto un cassetto della scrivania, e ne aveva estratto un pacco. — Accettate l'incarico, e qui ci sono centomila dollari in acconto.

— Dovrò portare a termine la mia missione — aveva obiettato, in risposta, Flandry.

— Lo so, lo so. Non sto mica chiedendovi di lasciarla perdere. Ve l'ho detto che sono un cittadino fedele. Ma se scartaste un poco dalla rotta... Basterebbero un paio di settimane in più...

— Mi costerebbe la testa, se qualcuno venisse a saperlo!

Ammon aveva annuito. — Ecco perché posso stare sicuro che non parlerete. E voi potrete fidarvi di me, perché anche al giorno d'oggi, corrompere un ufficiale imperiale è un reato da pena capitale...

— Ma perché non mandate il vostro vascello personale a dare un'occhiata?

Ammon aveva messo da parte la maschera. — Perché non ce l'ho. E se ne noleggiassi uno civile, che garanzia potrei avere? Specialmente uno di Old Town. Con tutta probabilità finirei con un occhiello supplementare nel ventre, una volta sparsa la voce di quello che c'è da ricavare lassù. Devo riconoscerlo, anche se così mi tocca ammettere con crudo realismo di non essere poi tanto potente... — Si era proteso attraverso la scrivania e aveva continuato: — Però potente voglio diventarlo! — La smania della grandezza gli covava nello sguardo e nella voce, facendolo tremare tutto. — Quando mi avrete riferito che vale la pena di tentare l'impresa, sacrificherò silenziosamente tutto quello che posseggo per procurarmi un equipaggiamento adatto, Per i primi anni lavoreremo in segreto, venderemo la nostra merce attraverso vie complicate e ci metteremo da parte una fortuna. Poi verrò a galla, ritoccherò un po' la mia storia e comincerò a pagare le tasse; traslocherò sulla Terra e forse mi comprerò un certificato di nobiltà o entrerò in politica, vedremo. Ma sarò grande, capite? E a voi non farà male

avere un amico influente. No...? — E si era asciugato la fronte luccicante di sudore.

"Socio. Amico, mai..." si era detto Flandry.

Poi aveva soggiunto, forte: — Credo che potrei cucinare bene il mio rapporto e riferire che il ritardo è stato causato da un guasto al battello. E' una vecchia carcassa, e le ispezioni sono molto blande. Ma non mi avete ancora detto, signore, che cosa diavolo c'è sotto tutta questa maledetta faccenda.

— Ve lo dirò, ragazzo mio. Ve lo dirò. — Ammon si era sforzato di dominare l'emozione. — E' un tesoro nascosto. Sentite: cinquecento anni fa la vecchia lega Polesotecnica aveva una base qui... Ehi, mi ascoltate?

Flandry aveva annuito. avrebbe preferito di gran lunga vivere i giorni eroici dei principi mercanti - quando nessuna distanza e nessuna prodezza sembravano troppo grandi all'uomo - che in quel crepuscolo dell'impero.

— Finì male durante i Disordini, no? — aveva detto.

— Proprio. Tuttavia sopravvissero alcune installazioni sotterranee. Non in buono stato. Non ci si può entrare. Le gallerie potrebbero crollare e sono piene di pipistrelli, sapete. Be', ho pensato che quelle cripte potessero essere utili per... non importa. Le ho fatte esplorare. E' stato rintracciato un micro-archivio: dava le coordinate e l'orbita galattica di un sistema planetario in quella che ora è terra di nessuno. La Società per azioni Minerali Marziani, stava scavando miniere in uno di quei mondi. Non avevano certo fatto pubblicità alla cosa. Ricorderete la rivalità, verso la fine dell'era della Lega... Questa è la ragione principale per cui quel sistema è stato completamente dimenticato. Ma ha avuto una notevole importanza per un certo periodo.

— Ricco di metalli pesanti. — aveva detto Flandry.

— E come fate a saperlo?

— Soltanto miniere di metalli varrebbero la pena di essere sfruttate a una distanza simile dai centri civilizzati. Sì.

— L'eccitazione di Ammon si era comunicata a Flandry. — Una stella giovane, ricca di metalli, e i relativi pianeti... E su uno di questi pianeti, una base di robot. Era di robot, vero? Calcolatore centrale di primo grado livello "coscienza", ci scommetto! — che dirigeva le macchine che fanno gli assaggi, estraggono i minerali, raffinano, immagazzinano e caricano le navi quando queste passano. Probabilmente costruivano anche parti di ricambio per loro, ed eseguivano le riparazioni, oltre a espandere gli impianti. Vedete,

non credo che un mondo con tanti elementi terribilmente velenosi nelle viscere sia facilmente colonizzabile dagli uomini.

— Giusto. Giusto. — Il doppiomento di Ammon aveva tremolato mentre lui annuiva. — Una luna, in realtà, di un pianeta più grande di Giove. Più massiccio, cioè... mille Terre... anche se nell'archivio si dice che la sua gravità l'ha condensato in dimensioni più piccole. La luna stessa - Wayland la chiamarono - ha circa il tre per cento della massa della Terra, ma metà della gravità terrestre. Ecco la densità.

"La densità... Significa peso specifico circa undici. Uranio, torio... Probabilmente anche nettunio e plutonio... e osmio; platino, tutte cose rare che aspettano semplicemente di essere raccolte... Dio mio! La mia avidità..."

Trincerandosi dietro una freddezza simulata a fatica, aveva detto con voce strascicata: — Un milione non mi sembra una ricompensa generosa per un'occasione simile!

— E' parecchio, per dare un'occhiata — aveva risposto Ammon. — E' tutto quello che voglio da voi: un rapporto su Wayland. Sono io che corro il rischio, non voi. Supponiamo che salti fuori che il posto non è buono. Io avrò speso un milione per niente. Anzi, di più. Poi dovrò assoldare un agente; e quelli che danno affidamento costano cari. E i viveri per lui... e il trasporto in un posto dove voi potrete prendere a bordo scorte e passeggero, dopo essere decollato per qualche altro pianeta di questo sistema... Consideratevi fortunato per la mia generosità!

— Aspettate un minuto. Avete detto... un agente?

— Ma non penserete mica che vi lasci viaggiare da solo, eh? — aveva replicato Ammon, guardandolo bieco. — Che cosa vi impedirebbe di dire al governo che "per caso" siete incappato in Wayland? Veramente non servirebbe a molto... Perché mai dovrebbero preoccuparsene i burocrati, quando per loro ci sarebbe soltanto del lavoro in più? Voi, però, potreste pensarla diversamente. No? Così il mio agente viaggerà con voi e vi passerà i dati per la navigazione solo quando sarete al sicuro e lontani nello spazio. E non si staccherà mai dal vostro fianco fino a quando non sarete ritornato e non mi avrete raccontato personalmente che cosa avete trovato. E poi, servirà da testimone del vostro comportamento durante il servizio attivo... potrebbe testimoniare anche sotto ipno-indagine, se necessario... Be', sarà la mia garanzia contro ogni vostro eventuale cambiamento d'umore.

— Come desiderate — aveva dichiarato Flandry espellendo un anello di

fumo. — Sarà piuttosto intimo, due in un Comet. Ma discutiamo meglio la cosa. Accetterò l'incarico solo se accetterete alcune condizioni.

— Condizioni? Da voi? — Gli si sarebbero rizzati i capelli in testa, se ne avesse avuti.

— Niente di irragionevole, signore — aveva esclamato Flandry, agitando spensieratamente il sigaro. — Sono per lo più precauzioni che troverete sensate e a cui avrete probabilmente già pensato voi stesso. E quell'agente a cui avete accennato... Non deve essere un "lui", per favore. Potrebbe diventare pericolosamente seccante vivere guancia a guancia con una gota ispida per settimane. Sono certo che riuscirete a trovare una femmina umana che sia abile e al tempo stesso amabile. D'accordo?

Ma quel momento di follia, l'aveva pagato caro.

Ora stava puntando verso il basso. Verso Wayland...

3

Atterrò con un fracasso di ferraglia. Le parti meno resistenti del battello cedettero con schianti e tonfi veri. Tuttavia atterrò.

Si gettò immediatamente sul lanciafiamme. Questo, programmato per colpire un bersaglio dopo l'altro, lampeggiava il suo infernale raggio azzurro tra gli assalitori che turbinavano nell'aria. Un "volatile" cadde obliquo verso il basso e andò a sbattere contro l'orlo del cratere dove il battello era atterrato. Un paio rimasero gravemente danneggiati e se ne andarono zigzagando. Gli altri li seguirono e, in pochi minuti, il cielo fu sgombro.

Alta, fuori portata dell'arma, una scintilla se ne stava sospesa nel cielo fosco. Flandry mise a fuoco uno schermo e inserì l'ingrandimento.

— Uno di quei buffoni è rimasto indietro per tenerci d'occhio.

Djana piagnucolò.

— Su con la vita! — disse Flandry. — Lo sai come si fa. Inserisci la Parte A nella Fessura B, volta sulla sezione C, eccetera. In caso nessuno te l'abbia detto... ci troviamo in difficoltà.

L'astronauta osservò gli indicatori sul quadro dei comandi. C'era stata una fuga d'aria, che i serbatoi della riserva avevano poi rimpiazzato, ma ora non c'erano altre perdite. Evidentemente lo scafo si era incrinato; non tanto da non poter autosigillarsi, ma a sufficienza da far dubitare che fosse possibile

tornare nello spazio senza riparazioni. I danni nell'interno dovevano essere più gravi, perché la gravità artificiale non esisteva più, e lui si muoveva in quella di Wayland, la metà della gravità terrestre, con una facilità che non lo rallegrava per niente... Per di più il generatore termonucleare era inattivo: luce, calore, aria e cicli dell'acqua, dipendevano completamente dagli accumulatori.

— Sta' attenta — disse a Djana. — E strilla senza vergogna se vedi qualcosa di sospetto.

Andò a poppa - destreggiandosi nel caos della cambusa e degli strumenti dei centri che garantivano la sopravvivenza - e raggiunse la sala macchine. Un'ispezione di un'ora non confermò né le sue speranze più rosee, né i suoi timori più neri: era possibile riparare il battello - e probabilmente non ci sarebbe neanche voluto molto tempo - ma soltanto potendo disporre dell'attrezzatura di un arsenale. Allora se ne tornò a prora.

Djana si era data da fare. Stava nella cabina di pilotaggio, con tutte le armi portatili che si trovavano a bordo disposte in bell'ordine sul sedile dietro di lei. Tutto: il disintegratore e la pistola ad aghi in dotazione al battello, il pugnale da guerra merseiano di Flandry... Mancava solo la ipnopistola che aveva portato lei. Quella era nella fondina, al suo fianco. E la ragazza teneva una mano sul calcio di avorio iridescente.

— Cosa diavolo ti è successo? — domandò Flandry. — Che scherzi sono questi?

Fece l'atto di avvicinarsi, ma lei estrasse la pistola.

— Alt — disse.

La voce roca si era fatta del tutto inespressiva.

Lui ubbidì. Se avesse tentato di assalirla in uno spazio tanto ristretto, la ragazza avrebbe avuto tutto il tempo di sparare con l'ipnopistola e di legarlo per bene prima che riprendesse i sensi. Flandry, probabilmente, sarebbe riuscito a sciogliere tutti i nodi che lei sapeva fare, ma preferì ingoiare il suo disappunto e studiarla! Il panico doveva averla lasciata, a meno che non fosse quello a sbiancarle la faccia in quel modo e a tirarle le labbra in una linea diritta che le sfigurava.

— Che cosa ti capita? — domandò. — Le mie intenzioni non sono più preoccupanti del solito.

— Può darsi che non ci sia niente di preoccupante, Nick. — Abbozzò un

sorriso. — Ma io devo essere prudente. Tu lo capisci, eh? Tu sei un ufficiale imperiale e io mi trovo sul razzo di Leon Ammon. Forse possiamo continuare a lavorare insieme, forse no. Che cosa è successo, qui?

— Una domanda interessante — disse lui. — Se credi che sia una trappola per te... allora, cara mia, devi sapere che nessuna trappola efficiente sarebbe mai tanto complicata. Sono anch'io perplesso quanto te, e preoccupato, se ciò può consolarti. In questo momento non desidero altro che di tornarmene al vino di vigna, ai pranzetti, alla piacevole conversazione, ai libri interessanti, al tabacco profumato, alle belle signore... e a tutto quello che offre la civiltà!

Era sincero solo al novantanove per cento, perché tra le cose che gli facevano desiderare di tornare a casa non aveva messo anche la riscossione del mezzo milione che gli spettava.

La ragazza non si rilassò.

— Be', parliamo?

Le spiegò in che condizioni si trovava il battello.

Lei annuì. Onde di capelli morbidi color ambra le accarezzavano le guance delicate.

— Proprio come mi ero immaginata, più o meno — disse. — Che proponi di fare?

Flandry si passò le dita nei capelli. — Altra domanda interessante. Non possiamo sopravvivere indefinitamente, te ne renderai conto. Considerata la temperatura esterna e altri fattori, direi che, tenendo al minimo tutti i sistemi e non usando di nuovo il lanciafiamme, abbiamo energia negli accumulatori per tre mesi. Cibo per un tempo più lungo, sì, ma quando il termometro scende a meno di cento anche le bistecche non possono guarire, possono soltanto alleviare le pene.

— Vuoi smetterla di fare lo spiritoso? Abbiamo bisogno di aiuto.

— Inutile chiederlo via radio — disse Flandry. — In un'atmosfera così rarefatta la ionosfera è troppo ridotta perché sia possibile inviare onde molto al di là dell'orizzonte. Specialmente quando il sole, per quanto luminoso, è così distante. Può darsi che si riesca a far rimbalzare i segnali da Regin o da un'altra luna, ma questo richiederebbe dispositivi di orientamento e di controllo che il battello non ha.

La ragazza rimase a bocca aperta per la sorpresa.

— Via radio?

— Già, al calcolatore principale del centro minerario — spiegò Flandry. —

In origine era una macchina di primissima qualità e dotata di coscienza, a prescindere da quello che può esserle capitato in seguito.

Comandava anche gli impianti per la manutenzione e per la riparazione delle navi. Se potessimo metterci in contatto con lui e ottenerne una risposta positiva, avremmo qui in poche ore i robot adatti e potremmo ripartire entro pochi giorni. — Con un sorriso che pareva una smorfia, soggiunse: — Vorrei proprio avergli mandato un segnale dall'orbita. Ma ormai è troppo tardi. Dovremo andare fin là di persona per vedere che cosa si può fare.

I lineamenti di Djana si tesero di nuovo.

—...Me lo immaginavo che avresti progettato qualcosa di simile — disse, gelida. — Niente da fare, tesoro, troppo rischioso.

— E allora?

L'altra aveva appena aperto bocca per rispondere, che lui indovinò ciò che stava per dire. Il cuore gli balzò in petto.

— Non ti ho seguito alla cieca — dichiarò la ragazza. — Ho studiato la situazione, e ho imparato tutto quello che potevo imparare: così so qual è l'equipaggiamento standard che hanno in dotazione i battelli come questo. Portano parecchi "corrieri" ciascuno, lino di questi può ritornare a Irumclaw in un paio di settimane, con un messaggio che dica dove siano e che cosa ci è accaduto.

— Ma senti — protestò lui — l'assalto di poco fa non sarà certo l'ultimo tentativo di distruggerci. Non so se potremo resistere tanto. E' meglio partire di qui subito, infilarci tra le colline...

— Può darsi, ma tenteremo in seguito. Non voglio lasciar perdere l'occasione principale di cavarci da questo guaio, e cioè di farci salvare da una nave della Marina. — La risata risuonò come un guaito. — So che cosa stai pensando — continuò. — Con te ci sono io, e tu sei in missione. Quante leggi infrange questo particolare insignificante? Le autorità faranno indagini... e quando scopriranno che sei stato pagato da Ammon e che lavori per lui con un battello militare, come minimo ti condanneranno alla schiavitù a vita.

— E tu? — replicò lui.

Le labbra di Djana presero una piega amara, le palpebre si abbassarono. La figuretta snella si agitò sul sedile.

— Io? Io sono una vittima delle circostanze. Avevo paura ad alzare la cresta, con tutti quei perfidi aguzzini che mi opprimevano; poi mi è capitata

l'occasione di emanciparmi... Sono sicura che riuscirò a far vedere le cose a modo mio al tuo comandante, che mi perdonerà. Forse mi darà anche una ricompensa. Siamo buoni amici, l'ammiraglio Julian e io.

— Non riuscirai a resistere un mese intero qui, senza il mio aiuto — disse Flandry. — Tanto più se saremo attaccati.

— Può darsi di sì e può darsi di no — rispose lei. La sua espressione si sgelò. — Nick, tesoro, perché litigare? Abbiamo davanti un mese per preparare un piano per te. Una storia qualsiasi... Oppure potresti nasconderti in qualche anfratto con i viveri e poi io verrei a riprenderti. Ti giuro che verrò... — Si protese verso di lui. — Lo giuro! Sei stato meraviglioso, non ti lascerò finire così.

— Tuttavia — disse Flandry — insisti nel voler mandare il messaggio.

— Sì.

— Lo sai come si fa a lanciare un corriere? E se io rifiutassi?

— Allora ti stordirei con la mia pistola, ti legherei e ti torturerei fino a che non acconsentiresti — dichiarò lei, diventando tutt'a un tratto gelidamente impersonale. — Ho una buona esperienza in queste cose.

Improvvisamente le parole uscirono a fiotti dalle sue labbra:

— Non ti puoi neppure immaginare, quanto la so lunga! Ricordi come ti vantavi delle difficoltà superate, tu povero ragazzo che cercavi di fare carriera forte soltanto della tua competenza? Avresti dovuto sentire come ridevo tra me, mentre ti baciavo! Io sono venuta dalla schiavitù, dal Foro Nero di Catawrayannis. A confronto di quello che ho passato io, le invenzioni peggiori di Old Town non sono che giochi di bambini. Non ho affatto intenzione di ritornare in quell'inferno... Dio mi è testimone. No!

Sospirò da spezzare il cuore e si aggiustò il casco in testa. Poi estrasse da un taschino un pezzo di carta.

— Questo è il messaggio — disse.

Flandry si bilanciò sui calcagni. Forse poteva ancora immobilizzarla, se agiva rapidamente e aveva un po' di fortuna. Ma improvvisamente capì che era inutile rischiare. Sospirò profondamente lui pure.

— Che c'è? — domandò Djana.

Lui si scosse.

— Niente — disse. — Hai vinto tu. Mandiamo il dispaccio.

I corrieri erano vicino alla camera stagna principale. L'ufficiale avanzò,

senza indecisioni, sotto la minaccia della pistola puntata contro di lui. Tanto, la ragazza conosceva l'ubicazione del veicolo e probabilmente avrebbe trovato il modo di azionarli lei stessa. I dispositivi, quattro, erano costruiti nel modo più semplice possibile. Dentro un involucro a forma di siluro, lungo centoventi centimetri, ma abbastanza leggero da poter essere sollevato da un uomo solo anche nella gravità terrestre, erano stipati un meccanismo in miniatura per iperpropulsione e propulsione sensoria, un calcolatore per la navigazione, programmato per una destinazione prestabilita, quella della base; una radio per preannunciare l'arrivo; gli accumulatori per l'energia. Inoltre c'era un piccolo spazio per il carico, che poteva essere costituito da un documento, da un nastro registrato o da qualsiasi altra cosa che entrasse nell'apposito scomparto.

Ubbidendo con ostentazione, Flandy aprì uno scompartimento, e si tirò di lato, mentre Djana sistemava la lettera e chiudeva la custodia. Poi lui spinse il corriere avanti, sullo scivolo di lancio.

— Vorrei fissare la partenza con un ritardo di sessanta secondi.

— Perché?

— Per poter tornare in cabina e osservare il decollo. Per essere sicuro che parta.

— E' un'idea sensata. — Djana soppesò la rivoltella. — Ti tengo sotto il controllo di questa, fin quando non sarà partito, chiaro?

— E' logico. Poi saremo liberi tutti e due?

— Piantala!

Senza aggiungere altro, Flandry azionò il meccanismo e ritornò in cabina con lei. Insieme guardarono fuori.

Era una vista desolante. Il battello giaceva presso la parete del cratere, e questa si ergeva ripida per tre chilometri, con l'orlo dentato che si stagliava contro il cielo, alla sommità. La roccia scura era striata di bianco: neve di anidride carbonica e di ammoniaca, che copriva pure il fondo del cratere e che cominciava a evaporare, dato che su Wayland iniziava la lunga "giornata" di sedici giorni. Le nebbie ribollivano e si spostavano, scoprendo il balenio bluastro dei ghiacci d'acqua eterni.

In alto il cielo era di un viola scuro, quasi nero. Le stelle brillavano debolmente nella maggior parte di esso, perché a quell'ora mattutina il fiero disco di Mimir rischiarava solo un settore del cratere. Regin era per metà una

massa scura chiazzata dalle nubi, e per l'altra metà brillava come acciaio brunito.

Attraverso lo scafo si udiva il sibilo del vento.

All'improvviso, alle spalle di Flandry, Djana disse con tono inaspettatamente desolato: — Quando il corriere sarà partito, sarai buono con me, Nick?

Lui non rispose subito. I muscoli delle spalle e dell'addome gli dolevano per la tensione.

Il siluro uscì dal suo tubo. Rimase un attimo sospeso, mentre lo pseudo-cervello idiota sepolto al suo centro, si rendeva conto di trovarsi su un corpo solido e cercava la via per uscire. Poi si alzò. Al di sopra dell'atmosfera si sarebbe orientato su Betelgeuse e avrebbe predisposto la rotta per Irumclaw.

Ad un tratto Djana strillò.

La scintilla che stava sospesa in alto aveva colpito. Confuse in un unico punto luminoso, le due macchine oscillarono insieme nel cielo.

Flandry si avvicinò allo schermo e inserì l'ingrandimento. Il corriere aveva soltanto un rivestimento d'alluminio, sottile come una pergamena, che venne subito lacerato dal resto del volatile, mentre gli artigli lo stringevano in una morsa.

Avrebbe avuto energia più che sufficiente per liberarsi dall'assalitore, ma gli mancava lo spirito d'iniziativa per farlo. Inoltre, lo sforzo l'avrebbe comunque rovinato. Continuò a innalzarsi, ma presto qualche circuito vitale si guastò, uccidendolo. Gli artigli lasciarono la presa, e il missile precipitò verso terra, verso la distruzione.

— Proprio quello che temevo! — mormorò Flandry.

Il volàtile riprese il suo posto, e fu subito raggiunto da altri tre.

— Devono aver captato la presenza del nostro corriere anche loro — disse Flandry. — Inutile lanciarne altri. Dobbiamo economizzare energia.

Djana gli si gettò tra le braccia piangendo. Lui le accarezzò i capelli e cercò di calmarla.

Infine la ragazza si dominò e gli domandò: — Tu sarai contento, eh?

— Be', non posso dire che mi dispiaccia — ammise lui.

— Preferiresti morire che...

— Che diventare schiavo? Sì. Credo proprio di sì.

— E va bene — disse lei, piano. — Allora siamo in due.

4

Mentre Djana preparava le scorte per la marcia, lui era uscito per osservare il volatile che si era schiantato sul pendio esterno; forse avrebbe trovato qualche indizio utile per capire che cosa era andato di traverso sul pianeta. Se anche i robot alati in ricognizione l'avessero individuato non sarebbe stato un gran male: sulla parete accidentata del cratere esistevano caverne, crepacci e fessure dove quelli non potevano raggiungerlo. E, usato con criterio a distanza ravvicinata, il disintegratore che teneva appeso al fianco l'avrebbe liberato dagli assalitori, come aveva già fatto il lanciafiamme. L'unico pericolo era che fossero tanti da esaurire la carica dell'arma.

Non accadde niente. Mentre tentava di sintonizzare la radio della sua tuta spaziale, captò una banda con una modulazione: scatti e silenzi, una comunicazione in codice talmente veloce che alle sue orecchie suonava quasi come un ululato continuo, acutissimo e senza niente di umano. Si sentì tentato di trasmettere alcune osservazioni su quelle frequenze, ma poi decise che era meglio non attrarre l'attenzione. I volatili erano tanto in alto che non l'avevano neppure scorto.

Il resto della gamma di frequenza che poteva captare era silenzioso, tranne per il crepitìo e lo sfrigolìo delle scariche cosmiche.

E anche sul mondo pesava un gran silenzio, eccezion fatta per il sibilo del vento attorno a lui, lo scricchiolìo della neve gelata e il rumore dei suoi scarponi contro le pietre, l'ansito del suo respiro e il battito del suo cuore. In fondo al cratere non c'era che roccia, ghiaccio, neve e nebbia. Il luogo era male illuminato, ma i raggi ultravioletti gli avrebbero ugualmente ustionato la faccia, se il casco li avesse lasciati passare. Brandelli di nubi passavano davanti a costellazioni straniere e alla superficie accidentata di Regin; e la parete del cratere si ergeva, brutale.

Non era troppo difficile salire. L'erosione aveva fornito appigli a volontà per le mani e i piedi, e Flandry, anche con la tuta spaziale, era sempre più leggero che se si fosse trovato nudo nella gravità terrestre.

Si adattò al rapporto di peso diverso con una disinvoltura che sarebbe stata quasi inconscia se in quel momento non si fosse ricordato di Djana; lei si sarebbe abituata con fatica, rallentando la marcia di entrambi. Oltre al tener d'occhio continuamente il cielo sopra la sua testa, ciò che più lo disturbava

era il cattivo funzionamento dell'unità per la rigenerazione dell'aria e di quella termostatica. Presto sentì un caldo insopportabile e fu madido di sudore, mentre l'aria diventava puzzolente e irrespirabile.

"Bisogna eliminare questi inconvenienti prima di mettersi in cammino" pensò. "E poi dirò il fatto loro agli addetti alla manutenzione quando torneremo alla base! Ma a che servirebbe? Sono così negligenti perché nelle alte sfere regna l'incompetenza e perché all'Impero non interessa più tenere queste regioni di confine. Ai tempi di mio nonno eravamo decisi a conservare tutto quello che era nostro... Ai giorni di mio padre, la parola d'ordine diventò 'consolidamento e conciliazione, vale a dire ritirata. Sarà dunque il mio tempo, il mio breve sprazzo di luce tra le due tenebre infinite, che vedrà l'instaurarsi della Lunga Notte?"

Strinse i denti e riprese a salire con più decisione.

"No, farò il possibile per evitarlo..."

Aveva ormai raggiunto l'orlo del cratere, quando comparvero gli "insetti".

Sbucarono da dietro i massi e i banchi di ghiaccio, in una ventina, circondandolo. Erano lunghi circa trenta centimetri, avevano dieci zampe artigliate ciascuno, una coda che terminava in due aculei e una testa su cui vibravano almeno sei antenne. La luce di Mimir si rifletteva, purpurea, sulla corazza complicata che rivestiva i loro corpi.

Per un attimo Flandry credette di essere impazzito. I vecchi rapporti dicevano che Wayland era privo di ogni forma di vita e che lo sarebbe stato per sempre. La vita non poteva svilupparsi dove il freddo era così intenso e continuo. L'aria così rarefatta, i metalli così abbondanti e le radiazioni tanto forti. E, anche accettando l'ipotesi che una strana versione di essa fosse riuscita ad evolversi, bisognava tener presente che Mimir era un sole giovane, condensatosi, con i suoi pianeti, solo da poche centinaia di mega-anni, da una nebulosa che generazioni di stelle precedenti avevano arricchita di atomi pesanti. Il sistema non si era ancora condensato completamente, come stavano a dimostrare la nebbia intorno al sole e i numerosi impatti di meteoriti giganteschi. Non c'era stato tempo sufficiente perché la vita iniziasse. Questo pensò Flandry, in un baleno, prima che gl'insetti" gli si avventassero contro, minacciosi.

Due gli piombarono sul casco. Sentì il rumore e poi l'urto, inspiegabilmente forte. Guardando in basso ne vide altri aggrappati alle sue gambe, sciamanti intorno agli stivali. Le mascelle tagliavano e le zampe

scavavano. Cercavano i punti di giunzione del suo scafandro e si mettevano al lavoro.

Soltanto un animale delle dimensioni di un lupo gigante sarebbe stato in grado di scalfire la lega metallica e la plastica di cui era costruito lo scafandro, eppure Flandry vedeva i pezzi staccarsi come trucioli lucenti. Vide anche il vapore acqueo uscire in una nuvoletta bianca dal primo forellino invisibile all'altezza della caviglia; l'animale che l'aveva fatto continuava a lavorare alacremente.

L'astronauta sputò un'oscenità. Si scosse di dosso uno degli animali e gli diede un calcio. Il colpo gli indolenzì il piede, ma l'insetto non andò lontano, né rimase ferito. E in un attimo tornò all'attacco. Flandry, intanto, cercava di liberarsi da un altro, ma inutilmente.

Allora sfilò il disintegratore dalla fondina, lo mise sul raggio ad ago, bassa intensità, appoggiò la canna contro il carapace e premette il grilletto.

L'animale non mandò fumo, non esplose, né fece niente di quello che avrebbe fatto un organismo normale. Dopo due o tre secondi mollò la presa, cadde a terra e rimase lì, inerte.

Gli altri continuarono il loro assalto furioso e insensato. Flandry se li scrollò di dosso e mise fuori combattimento, con una serie di energiche scariche, quelli che non l'avevano ancora raggiunto. Nessun animale di quelle dimensioni, di quella potenza e protetto da una corazza così pesante, sarebbe stato tanto vulnerabile a raggi tanto deboli.

Gli ultimi due assalitori gli erano ormai arrivati sul dorso, dove non poteva vederli. Allargò il diametro del disintegratore e mandò una sventagliata oltre l'unità di rigenerazione. I due animali caddero. Il calore del raggio mandò alle stelle la temperatura all'interno dello scafandro e l'aria uscì più rapidamente dai punti che perdevano. Le orecchie di Flandry dolorarono, lo assalì il capogiro.

Per fortuna era allenato. Muovendosi come in sogno, applicò alcune pezze per sigillare i fori e aprì il serbatoio di riserva per rinnovare l'aria. Soltanto allora sedette, respirò a pieni polmoni, rabbrividendo, poi inumidì le labbra aride al tubo dell'acqua.

Dopo di che fu in grado di esaminare gl'insetti morti. Ne gettò un paio dentro la sacca e riprese il cammino.

Dall'imboccatura del cratere scorse finalmente il volatile distrutto; lo raggiunse tagliando attraverso ammassi di detriti rocciosi e distese di

ghiaccio. L'urto l'aveva mandato in pezzi, facilitando l'osservazione.

Raccolse alcune parti di campione e ritornò al battello.

Djana, stremata dall'ansia e dall'angoscia, gli si precipitò incontro. Lui le diede un bacio distrattamente, chiese qualcosa da mangiare e una tazza di caffè, poi passò oltre in silenzio.

5

Dovevano percorrere circa duecento chilometri. Era la distanza che secondo la mappa disegnata da Flandry mentre si trovava in orbita, separava il battello da una cima rocciosa molto alta: una trasmissione da quel punto avrebbe potuto essere captata da qualcuna delle gigantesche antenne radio ricetrasmittenti che sorgevano a varia distanza dal vecchio centro di calcolatori.

— E' meglio avvicinarci il minimo indispensabile — spiegò alla ragazza. — Abbiamo bisogno di molto spazio per darcela a gambe, nel caso scoprissimo che il comando delle operazioni è stato preso da qualche cannibale.

— E dove dovremmo correre?

— Domanda intelligente. Ma non ho intenzione di sdraiarmi per terra e di morire in pace. Sono troppo vigliacco per farlo.

Lei non rispose. Flandry sperò che non avesse preso la sua battuta di spirito troppo sul serio, anche se conteneva una buona dose di verità.

Avrebbero potuto accorciare il cammino attraversando due pianure intermedie, ma l'astronauta si rifiutò di inoltrarcisi.

— Preferisco stare nascosto — dichiarò.

Scelse un percorso tortuoso, che passava ai piedi delle colline e di una catena montuosa e che offriva luoghi adatti a nascondersi. Poiché avanzare sarebbe stato spesso duro e Djana non aveva né esperienza, né allenamento, e poi sarebbero stati carichi di vettovaglie e di strumenti, Flandry sperava di poter fare almeno trenta o quaranta chilometri ogni ventiquattr'ore. Ben pochi fattori giocavano in loro favore: la gravità debole, e l'assenza di fiumi e di boscaglie d'attraversare, soprattutto. E, probabilmente, il tempo stabile. Inoltre, dato che Wayland presentava sempre lo stesso emisfero a Regin, avrebbe fatto continuamente giorno per tutta la durata del loro viaggio, tranne

a mezzodì, quando il pianeta eclissava Mimir. Infine, avevano un'ottima scorta di stimolanti.

E poi... la paura fa novanta!

Decisero di consumare un pasto decente prima della partenza, di sentire un po' di musica, di fare all'amore e di concedersi un buon sonno mentre i sensori del battello facevano la guardia. Ma la festicciola fu piuttoso squallida. Djana si rendeva conto che poteva essere l'ultima. Flandry non l'aveva mai rimproverata, ma aveva rinunciato anche alla più vaga idea di un legame a lunga scadenza con lei.

Fecero i bagagli e partirono. Più che camminare, si arrampicarono su per il cratere, poi si inoltrarono tra le colline aspre e ghiacciai scivolosi battuti dal vento. Flandry permetteva solo dieci minuti di riposo ogni ora. Lui passava la maggior parte di quel tempo a trafficare con mappe, girobussola e sestante, per assicurarsi che la direzione fosse sempre giusta. Infine Djana dichiarò che non ce la faceva più.

— Lo sapevo — disse lui, di proposito. — Sei buona soltanto a fare all'amore.

Lei scattò in piedi e vomitò tutta la sua rabbia.

Flandry si decise a piantare la tenda solo quando vide che la ragazza avanzava barcollando. Fece quasi tutto da solo.

Per prima cosa scelse un posto al riparo di una sporgenza rocciosa.

— Così i nostri amici con le ali non potranno vederci — disse allegramente — e neanche farci cadere addosso l'equivalente di quello che di solito lasciano cadere gli uccelli. E poi sarebbe facile salire sulla sommità della rupe, se dovessero arrivare visitatori sgraditi. Di là potremmo sparare, gettare pezzi di roccia e comunque fargli capire che non sono i benvenuti.

Appoggiata a una roccia, esausta, lei non faceva attenzione a quello che l'altro andava dicendo.

Flandry gonfiò il fondo della tenda a tenuta stagna e montò lo scheletro. Il vento lo disturbava, strappandogli di mano la stoffa che cercava di stendere, ma infine riuscì ad assicurarla. Poiché la temperatura era salita a meno di cinquanta, non si preoccupò di aggiungere strati supplementari, limitandosi a riempire d'aria gli scompartimenti dell'unico involucro.

Pompò a mano l'aria per risparmiare l'energia degli accumulatori. Era necessario ottenere il massimo della decompressione, poiché l'atmosfera di

Wayland era per lo più composta di gas e di azoto. Quando ebbe finito di riempire la tenda d'ossigeno a duecento millibar, il rigeneratore portatile che aveva sistemato all'interno, insieme con un dispositivo per il riscaldamento, si incaricò di eliminare gli altri vapori velenosi e l'eccesso di anidride carbonica. Era un lavoro pesante, ma indispensabile; almeno fino a quando Djana non fosse stata in condizioni tali da poter rinunciare al sollievo di un ambiente che permetteva di togliere lo scafandro. Prima doveva rimettersi in sesto. La pompa non recuperava il cento per cento del gas vitale; siccome l'attrezzatura che si portavano dietro era limitata, avrebbero potuto fare forse quindici fermate. Mentre il rigeneratore e il dispositivo per il riscaldamento facevano il loro lavoro, Flandry raccolse del ghiaccio per bere e per cucinare. Poi entrarono attraverso la camera stagna di plastica, e lui mostrò a Djana come doveva fare per portare il suo scafandro a pressione ambiente. Quando si furono levati le tute, lei si sdraiò sul fondo della tenda e fissò il compagno con occhi appannati dalla stanchezza. Flandry montò un alambicco, lo sistemò sopra il dispositivo per il riscaldamento e lo riempì di ghiaccio.

— Perché? — mormorò la ragazza.

— Potrebbe contenere ingredienti spiacevoli... L'ammoniaca evaporerebbe con la bollitura, ma potrebbero esserci sali di metalli pesanti. Basta una quantità minima di plutonio, diciamo tanto così, per uccidere una persona in modo poco simpatico. Qui non ci sono cure mediche! Suppongo che tu sappia che non si può fumare in un'atmosfera di ossigeno puro.

Lei rabbrividì e staccò lo sguardo dal paesaggio squallido che occhieggiava dagli oblò.

Il pranzo le diede un po' di vigore. Poi rimase seduta, abbracciandosi le gambe ripiegate, il mento sulle ginocchia, e osservando lui che ripuliva gli utensili. Nello spazio limitatissimo, Flandry si muoveva con grande economia di movimenti.

— Avevi ragione — disse infine Djana. — Senza di te, sarei morta.

— Già. Un pasto caldo, anche se fatto di alimenti surgelati, è sempre meglio di una pastiglia di concentrato e assomiglia di più a un pranzo vero, eh?

— Lo sai che cosa voglio dire, Nick. Che posso fare? Lasciami aiutarti.

— Puoi fare il tuo turno di guardia per tener lontano i mostri — rispose lui immediatamente.

Lei impallidì. — Credi davvero...?

— No, non credo niente. Ci sono ancora troppi pochi dati, perché valga la pena di cominciare a preoccuparsi. Sfortunatamente, tuttavia, è certa la presenza di almeno due tipi di "animali" che si comportano in un modo deplorevole quanto inspiegabile.

— Ma sono macchine!

— Ah, sì?

Lei lo guardò di tra i capelli spettinati.

— E tu lo sai dove finisce il "robot" e comincia l'"organismo"? — disse Flandry, continuando a trafficare. — Da centinaia d'anni esistono sistemi di sensori-calcolatori-motori più complessi e versatili che non molti tipi di vita organica. Funzionano, percepiscono, ingeriscono, possono riparare i guasti e riprodursi. Si omeostatizzano, questa è l'orribile parola! Alcuni di loro pensano.

Nessuno funziona in modo identico a quello dei sistemi sviluppati da animali organici, ma funziona. E hanno obiettivi molto simili. Gli insetti che mi hanno assalito, possiedono esoscheletri di metallo e organi interni elettrici, sotto lo smalto purpureo. Ecco perché sono caduti tanto facilmente sotto il mio disintegratore; l'alta conduttività termica ha aumentato la temperatura di elementi progettati per le condizioni naturali di Wayland. Tuttavia si tratta di meccanismi complessi. Come ti ho detto, non ho avuto il tempo di fare un lavoro di dissezione accurato, ma, a quanto mi sembra, direi che funzionano ad accumulatori. Le loro antenne sono sensori stupendamente precisi... magnetici, elettrici, termici eccetera. Hanno anche sistemi ottici e audio. Davvero, tranne per un particolare, sono un tale capolavoro di ingegneria che non si sa bene se chiamarli robot o animali artificiali. La stessa cosa, in fondo, vale anche per i volatili. Si innalzano con l'aiuto delle ali e di un motore a turbogetto V.T.O.L. (decollo e atterraggio verticali), e si servono di rostri e artigli per lacerare, più che per afferrare, il metallo. Ma hanno sensori e calcolatori come gl'insetti. Inoltre sembrano in grado di agire con maggiore indipendenza e, a quanto pare, con maggiore capacità "cerebrale"!

Ripose l'ultimo piatto?, si sdraiò e desiderò ardentemente di fumare.

— Perché hai detto "tranne per un particolare?" — disse Djana.

— Non riesco a immaginare un'ecologia robotica, basata su unità a cellule solari autoriproducentesi che svolgono un processo equivalente a quello di fotosintesi — spiegò Flandry. — Anzi, credo che siano già stati fatti

esperimenti in proposito. Ma i robot in cui ci siamo imbattuti non hanno niente che somigli a un apparato per la digestione, la riparazione e la riproduzione. Senza dubbio esiste un posto dove possono andare a chiedere le varie parti di ricambio e a farsi ricaricare di energia, un luogo dove vengono fabbricati i robot nuovi; probabilmente è il "centro". Ma che avviene di quelli distrutti? Sembra che a nessuno interessi recuperare le loro parti tanto perfette... neanche il metallo. Allora non si tratta di un'ecologia. Quelle macchine hanno un unico scopo: la distruzione. — Tirò il fiato e soggiunse: — Malgrado ciò, non credo che abbiano il compito di sorvegliare questo mondo o qualche cosa del genere. Chi, se non un pazzo, costruirebbe robot da combattimento, ma non cannoni? Non so come, ma Wayland dev'essere infestata da mostri. Finché non sapremo quanti e di che genere sono... è meglio partire dall'ipotesi che tutto quello che incontriamo ci sia ostile.

6

Molte volte, durante i giorni terrestri che seguirono, i due umani si nascosero silenziosamente al passaggio di qualche forma metallica. Erano volatili che incrociavano alti nel cielo e che, di quando in quando, scendevano improvvisamente in picchiata su qualche preda nascosta da una catena montuosa; oppure "cani da caccia" a sei gambe, dalle mascelle poderose, irti di sensori; o magari grossi animali che avanzavano contorcendosi come bruchi sul fondo di un burrone. In due occasioni Flandry finse di essere morto e assistè a combattimenti feroci: il primo, tra un globo rosso che camminava con zampe da aragosta e un esercito di insetti che tentava di sopraffarlo; il secondo, tra una forma strana e un agilissimo ariete. In entrambi i casi il risultato finale sembrò confermare le sue deduzioni: i vinti venivano lasciati dov'erano e i vincitori tornavano a caccia. E poi i resti di scontri precedenti disseminati dappertutto, non lasciavano dubbi.

Ma, in realtà, il viaggio non fu che una lunga lotta contro la distanza. Mentre camminavano non avevano il tempo di riflettere su quello che vedevano, e durante le soste erano troppo stanchi. Flandry non si preoccupava più al pensiero di incappare in uno di quei "killer". Se doveva capitare, capitasse pure... D'altronde il terreno era accidentato e, con un po' di prudenza, Djana e lui sarebbero certo riusciti a raggiungere il loro obiettivo.

Poi sarebbe stata un'altra musica.
Flandry non si era accorto che il traffico radio diventava sempre più intènso, sulla banda particolare di cui si servivano i robot. Non c'era di che sorprendersi: stavano avvicinandosi a quello che era stato il centro operativo... e che doveva essere il fulcro del diabolico mistero che avvolgeva il pianeta.
"Diabolico davvero! Forse qualcuno ha sabotato Wayland, magari molto tempo fa, installando una fabbrica di animali rapaci? O riprogrammando il calcolatore originale? O è stato un incidente? Forse si è svolta una battaglia, là intorno, e un'esplosione vicina ha danneggiato la macchina..."
Nessuna delle ipotesi era attendibile. Le macchine-animali non potevano opporre resistenza efficace alle armi moderne; minacciavano, sì, la vita dei due naufraghi umani, ma una sola astronave ben armata e dotata di rivelatori, con un equipaggio al corrente della situazione, le avrebbe probabilmente sterminate senza fatica. Un elemento che escludeva il sabotaggio, no? In quanto a un'eventuale avaria del sistema di controllo centrale, bisognava tenere presente che questo doveva avere uno schermaggio pesante, nonché una notevole capacità di autoripararsi in caso di guasti, dato che esisteva il pericolo dei meteoriti; e poi, supposto che il computer avesse subito un danno permanente, non sarebbe certo stato in grado di produrre quei magnifici manichini...
Flandry rinunciò a indovinare.

Finalmente arrivarono a un'ora di cammino dalla cima della montagna verso cui erano diretti. Si fermarono, scelsero una caverna protetta da alti pinnacoli, e montarono la tenda.
— La lasceremo qui — disse Flandry. — Se non riusciremo a trovare aiuto e soprattutto se scateneremo una caccia contro di noi, ci sarà d'impaccio. Meglio nasconderla qui.
— Quando chiameremo?
— Tra dodici ore. Voglio sentirmi in forma.
Anche lei era stanca morta e si addormentò subito.
Al "mattino" il morale era di nuovo alto. Flandry aprì la strada fischiettando e quando furono arrivati in vetta declamò enfaticamente, rivolto alla rupe: — Io ti battezzo, Monte delle Fanciulle!
La sua attenzione, tuttavia, era sempre fissa alla pianura.

Alle spalle e di lato, si stendeva il paesaggio ormai familiare fatto di rocce, ghiaccio e ombre taglienti. In alto stava il cielo, con le stelle sparse, le nubi e lo splendore abbagliante di Mimir, ormai prossimo allo scudo scuro orlato di luce di Regin. Il vento imperversava, e Flandry si felicitò di trovarsi al riparo dello scafandro caldo, anche se puzzolente.

La montagna scendeva con uno strapiombo talmente ripido che sarebbe stato impensabile in una gravità più alta.

L'orizzonte, davanti a loro, era piatto e si indovinava il limite della pianura dove sorgeva il centro, con i quadrati che avevano già visto dall'alto e tutto il resto. Con l'aiuto del binocolo, Flandry individuò la sommità cruciforme delle quattro antenne radio ricetrasmittenti. Quelle erano sorte dopo che l'uomo aveva abbandonato Wayland. Ce n'erano altre qua e là nel paesaggio spoglio; dall'orbita ne aveva identificate alcune in costruzione, con robot dall'aspetto familiare che si affaccendavano intorno. Aveva anche preso in considerazione la possibilità di dirigersi verso uno di quei posti, invece che sulla montagna dove oramai si trovava, ma poi aveva scartato l'idea. Quel tipo di robot era troppo specializzato, anche nel "cervello", per riuscire a comprendere il suo problema. E poi i più vicini erano sempre troppo lontani dal cratere dove giaceva il battello.

Montò rapidamente una leggera radiotrasmittente direzionale, e la appoggiò sopra un supporto a tre piedi. Poi inserì l'apparecchiatura sussidiaria, che collegava il dispositivo alla radio del suo casco. Si accosciò e fece compiere all'apparecchio un mezzo giro, finché ebbe captato una delle antenne. Djana aspettava. La sua faccia era tesa e livida come quella di lui, gli occhi incavati e febbricitanti.

— Ecco qua — disse Flandry.

Poi chiamò sulla banda tipo.

— Due naufraghi umani necessitano di assistenza! Rispondete.

Chiamò di nuovo, molte e molte volte, ma nessuno rispose. Si udivano solo le scariche delle energie cosmiche.

Cercò sulla banda dei robot. Ma il codice numerico continuò a pigolare senza interruzione.

Tentò allora su altre frequenze. Dopo un'ora e più rinunciò, e si alzò in piedi. I muscoli gli dolevano, aveva la bocca arida e la voce rauca.

— Niente da fare!

Djana era rimasta seduta sulla cassetta del pronto soccorso, che aveva tolto dal suo sacco. Lui la vide come ripiegarsi su se stessa.

— Allora è la fine... — momorò.

Flandry sospirò. — La situazione potrebbe essere più allegra — disse. — Il grosso calcolatore avrebbe dovuto rispondere immediatamente, a una chiamata d'emergenza... — Fece una pausa. Il vento soffiava, le stelle ammiccavano. Si raddrizzò. — C'è ancora una mossa da fare. Vado a dare un'occhiata.

— Così, all'aperto? — La ragazza si alzò a fatica, e i guanti si strinsero spasmodicamente intorno a quelli dell'ufficiale. — Ma ti saranno subito addosso, ti uccideranno...

— Non è detto. Abbiamo già constatato dal battello che le cose viste da vicino sono diverse da quello che sembrano a distanza. Comunque, è la nostra ultima possibilità, — Flandry le diede un colpetto paterno su una spalla... poteva anche farlo, dato la situazione. — Naturalmente tu resterai ad aspettarmi nella tenda.

Lei si umettò le labbra.

— Vengo anch'io — dichiarò. — Potrebbero ucciderti. Preferisco venire che morire di fame... Accadrebbe certamente, se tu non ce la facessi. Non ti sarò d'impaccio, Nick. Te l'assicuro. Se non avremo più il carico di prima, riuscirò a tenere il passo con te. E saranno sempre due mani e due occhi in più.

— E va bene, se proprio insisti...

"E' molto probabile che mi sia d'aiuto... un tipo dalla pelle dura come lei! Ho il sospetto che abbia più di un motivo per chiedermi questo. Probabilmente vuol essere sicura che io non arraffi niente senza fargliene parte. Non che la possibilità di un guadagno sia molto probabile..."

7

Mentre si avvicinavano alla pianura, Mimir si eclissò.

Anche l'ultimo arco luminoso che orlava Regin svanì con il sole e il pianeta diventò un disco nero e piatto, soffuso di una luce debole e tremolante e orlato di un rosso cupo dove questa veniva rifratta dall'atmosfera.

Flandry l'aveva previsto. Le stelle che subito erano balzate avanti,

numerose e brillanti, nonché le piccole falci delle due lune gemelle, avrebbero dovuto mandare luce sufficiente da permettere di poter viaggiare con prudenza. In caso di necessità lui e Djana potevano usare il loro raggio intermittente, ma era preferibile non attrarre l'attenzione.

Si era però dimenticato che la temperatura sarebbe scesa terribilmente. Entro pochi minuti cominciò a formarsi la nebbia e il mondo turbinò in una foschia informe. Presto la nebbia lasciò il posto alla neve, portata da un vento sferzante. Anidride carbonica, per lo più, e forse ammoniaca. Flandry si piegò nella tormenta, lanciò un'occhiata alla sua girobussola, e continuò faticosamente ad avanzare.

Djana gli si aggrappò a un braccio.

— Non sarebbe meglio aspettare? — disse debolmente attraverso il fragore.

Lui scosse la testa, poi si ricordò che la ragazza non vedeva che un'ombra.

— No. E' una buona occasione per avanzare senza essere scorti.

— La prima fortuna che ci capita.

Flandry si trattenne dall'osservare che alla fine della tormenta si sarebbero forse trovati irrimediabilmente in mezzo a un ambiente ostile e sconosciuto.

Per un po', mentre continuavano ad avanzare faticosamente, gli sembrò che l'apposito dispositivo del casco registrasse il rombo profondo di una macchina. Ma... sentiva davvero la terra tremare sotto una grande massa in movimento? Cambiò leggermente direzione, senza dire niente a Djana.

In quella regione, l'eclissi durava quasi due ore. La stazione doveva essere situata alla sua estremità, cosi da sfuggire completamente alle tenebre, col vantaggio di avere Regin alto nel cielo notturno. Il pianeta doveva inondare quell'emisfero di una luce morbida, creando una vista incredibilmente bella.

"Non che ai robot gliene importi del paesaggio..." pensò Flandry. "A meno che non si tratti del calcolatore centrale... sì, suppongo di sì. La tecnologia imperiale non si serve di molte macchine pienamente coscienti... Non ce n'è un gran bisogno, dal momento che non ci avventuriamo più in nuove parti della galassia. Così io ne so meno dei miei antenati, su di loro. Tuttavia, suppongo che un "cervello" tanto potente sviluppi presto interessi estranei al suo lavoro normale. La sua funzione - in cui realizzava le aspirazioni antropomorfiche - era di servire i padroni umani. Ma tra un assaggio e l'altro, tra una costruzione e l'altra, tra una visita e l'altra delle navi, quando il lavoro di "routine" occupava soltanto una parte delle sue facoltà, non potrebbe avere

puntato i sensori verso il cielo notturno, e averlo ammirato?

La luce del giorno cominciò a filtrare tra la neve e il vento morì in un sussurro. Prima che la precipitazione fosse del tutto terminata, la nebbia tornò, poiché i gas recentemente gelati si sublimavano sotto i raggi di Mimir, ricondensandosi in aria.

— Zitta con la radio. Muoviti più silenziosamente che puoi — disse Flandry in un sussurro, per trasmissione fonica.

Era un ordine inutile. Nel casco rimbombava incessantemente il codice numerico e un fragore metallico che veniva di fronte.

Una volta ancora Wayland prese Flandry di sorpresa. Si era aspettato che la nebbia si alzasse lentamente - come aveva fatto all'alba - dando a lui e Djana il tempo di scoprire ciò che li circondava prima di venire notati. Invece... la bianca cortina li nascose solo per pochi minuti, mentre il ghiaccio e la roccia umidi, i rivoletti e le pozze sparirono nel niente fumante; poi si squarciò. Attraverso gli squarci si videro la pianura e le macchine. Le brecce si allargarono con grande rapidità e la nebbia si frantumò in nuvolette che navigarono un po' e poi svanirono.

Djana strillò.

Allora un lampo attraversò la mente dell'astronauta.

"Maledetto idiota! Come mai non ci ho pensato? Ci vuole un bel pezzo per riscaldare le cose dopo una notte di un mese, ma non dopo una notte di due ore! E l'evaporazione è veloce, con una pressione bassa..."

Ma tutto questo rimase in fondo alla mente; appena vide cosa lo circondava, afferrò di scatto il disintegratore.

Sebbene la montagna non fosse molto lontana, i due erano passati accanto all'antenna radio più vicina e ora si trovavano nella pianura. Questa, come altre su Wayland, non era perfettamente piatta, ma tutta ondulata, solcata da stretti crepacci, disseminata di rocce, di piccoli crateri, e, qua e là, di lastre di ghiaccio. I naufraghi erano entrati nella zona segnata a quadrati. Le linee - distanti più di un chilometro l'una dall'altra - correvano dritte come frecce verso est, ovest, nord e sud, perdendosi oltre la curva del pianeta. Flandry si ritrovò accanto a una di esse e notò che era un'ampia striscia di granuli neri conficcati nella pietra.

Ma in quel momento vide i robot. A cento metri di distanza, alla sua destra,

avanzavano tre "animali" a sei zampe. Un po' più in là, a sinistra, un gigante cornuto si muoveva su dei rulli. Ancora più lontano, in faccia a lui, si scorgevano mezza dozzina di mostri assortiti. Una ventina di insetti saltellavano o strisciavano sul terreno e i volatili scendevano in picchiata dal cielo pulito. Flandry lanciò un'occhiata alle spalle e vide una sega circolare sostenuta da lunghe gambe tagliargli la ritirata.

Djana si gettò in ginocchio. Lui le si curvò sopra, digrignando i denti, e attese, deciso a tutto, il primo assalitore.

Non ce ne furono.

I "killer" li ignoravano, e neanche facevano attenzione gli uni agli altri.

Flandry si rilassò e fu preso da un capogiro. Quando si riebbe, vide che le macchine convergevano verso un unico punto. Ma non si scorgeva niente all'orizzonte: la loro mèta era probabilmente ancora troppo distante. Tuttavia lui capì che doveva essere il complesso centrale di edifici.

Djana scoppiò a ridere istericamente. Flandry pensò che non potevano permettersi delle crisi isteriche e la tirò in piedi con uno strattone.

— Piantala di ragliare a quel modo o ti faccio tirar su l'anima.

Ma le parole non servirono a niente. Allora l'afferrò per le caviglie e la rovesciò a testa in giù, mettendo in atto la minaccia.

Lei scoppiò in singhiozzi, boccheggiando, poi ritrovò il controllo di sé. Flandry la trattò più gentilmente e cominciò a osservare i robot, sopra le spalle della compagna. Molti erano in cattive condizioni: presentavano fori sulla superficie e mancavano di alcune membra. Non c'era da stupirsi se li avevano sentiti fare tutto quel fracasso nella nebbia! Qualcuno però sembrava in buono stato, a parte pochi graffi e qualche ammaccatura: probabilmente aveva gli accumulatori scarichi.

— Me l'ero sempre immaginato — spiegò infine Flandry — che chi sopravviveva alle battaglie venisse in questa zona per farsi riparare e ricaricare. Direi che gli insetti non si allontanano mai molto da qui... e poi abbiamo individuato degli edifici. L'installazione è in continua espansione, e probabilmente sono in progetto nuovi centri. Comunque questo posto sembra un luogo di tregua! Altrove i robot sono programmati per assalire tutto quello che si muove, e non è della loro specie; qui, invece, sono degli agnellini. Direi proprio che le cose stanno così.

— Allora siamo salvi?

— Be', non ci giurerei. Chi lo sa, qual è la causa di questa pazzia? Però

penso che possiamo avanzare.

— Dove andiamo?

— Al centro, naturalmente, scansando con molto rispetto questi signori. Sembrano diretti un po' a destra: probabilmente le loro stazioni radio si trovano a una certa distanza dal luogo in cui si trovava il vecchio calcolatore.

— Vecchio?

— Non sappiamo se esiste ancora — ricordò Flandry.

Malgrado tutto, l'astronauta camminava con una certa vivacità. Era ancora vivo! Che cosa splendida poter ancora muovere le braccia, mordere il terreno con gli scarponi, riempirsi d'aria i polmoni e sentire il prurito sulla cute non lavata da troppo tempo! Regin aveva cominciato a crescere, e il più sottile degli archi si ritraeva dai dardi incandescenti di Mimir. Altrove brillavano le stelle. Djana camminava in silenzio, esausta per le emozioni. Si sarebbe ripresa.

Flandry fischiettava fra i denti, mentre attraversavano la linea seguente. Un momento dopo afferrò la sua compagna per il braccio e le indicò qualcosa.

— Guarda!

Nel quadrato adiacente si stava avvicinando un nuovo tipo di robot. Aveva suppergiù le dimensioni di un uomo. La pelle dorata luccicava debolmente. E le grandi ali da pipistrello, che aiutavano la spinta delle due lunghe gambe terminanti in zoccoli e speroni, erano piacevolmente iridescenti. Il corpo pareva un barile orizzontale, con una coda dietro e il collo con relativa testa davanti. Con i suoi sensori ottici sporgenti e quelli audio tesi come in ascolto, col muso allungato - che forse teneva i contatti col calcolatore - e la criniera irta di antenne, quella testa aveva un'aria equina da far rabbrividire... Davanti, montata su un perno, sporgeva una lancia.

— Si potrebbe quasi chiamarlo un cavallo a dondolo, no? — disse Flandry. — Per il cibo necessario al suo... — Ma la battuta di spirito andò sprecata.

La ragazza aveva lanciato un urlo. Il robot le si stava avvicinando a lunghi balzi, la lancia puntata e pronta a uccidere.

8

Djana era l'obiettivo. E se ne stava lì, paralizzata dal terrore.

— Corri! — urlò Flandry.

Poi si precipitò per fermare il mostro. Il disintegratore lampeggiò nella mano e una pioggia di scintille sprizzò dove il raggio mortale aveva colpito.

La ragazza si mise a correre, e il robot girò su se stesso e si lanciò all'inseguimento. Non si curava di Flandry, e il colpo dell'astronauta apparentemente non aveva avuto effetto.

"Deve essere corazzato contro le armi ad energia... al contrario degli altri che abbiamo incontrato finora..."

Mise il disintegratore sull'intensità massima. Ma il raggio rimbalzava in una cascata dalla forma metallica e il mostro puntava diritto sulla vittima indifesa.

— Vieni verso di me! — gridò Flandry.

Lei lo sentì e ubbidì. La lancia la colpì nel dorso. Per fortuna non trapassò il serbatoio dell'aria, più resistente dello scafandro, ma l'urto la fece cadere. Si rivoltò sulla schiena, poi riuscì a rialzarsi e a riprendere la fuga. Le ah mostruose battevano dietro di lei. La macchina balzellava qua e là, cercando di attaccarla di fronte.

Passò davanti a Flandry. Lui fece un balzo... Le sue braccia si serrarono intorno al collo equino. Gettò una gamba sopra la groppa e si mise a calvacioni. Dietro rumoreggiavano le ali.

Ma ancora il robot non si curò di lui e continuò a inseguire Djana. Però il peso dell'astronauta ne rallentò la corsa e lo fece inciampare. Contorcendosi, l'uomo mirò all'ala destra. Il foglio metallico e la sua nervatura cedettero. Mutilato, il robot cadde a terra, continuando a muoversi. Miracolosamente, Flandry riuscì a non mollare la presa; malconcio, mezzo stordito, tenne la canna del disintegratore a pochi centimetri dalla testa del mostro, premendo il grilletto. La visiera dello scafandro si oscurò per il calore potente e la luce lo accecò.

All'improvviso... la calma. Aveva trapassato qualche organo vitale e ucciso il mostro.

Si abbandonò sopra la massa immobile, respirando affannosamente l'aria infuocata, gli indumenti zuppi di sudore e i muscoli doloranti per i lividi, rendendosi conto oscuramente che bisognava alzarsi al più presto. Solo quando Djana gli fu accanto riuscì a farlo.

Un sorso d'acqua e una pillola stimolante, gli diedero un po' di forza. Guardò la macchina distrutta e pensò vagamente che era molto bella. Come un cavaliere di sogno.

Allora alzò il braccio in un saluto e mormorò qualcosa di incomprensibile.

— Cosa? — disse Djana.

— Niente, niente. — Con uno sforzo di volontà, Flandry dimenticò le ammaccature che gli facevano dolorare tutto il corpo. — Andiamo.

— Sì.

Lei soffriva anche più terribilmente dell'uomo, per la reazione: era assolutamente esausta. S'incamminò meccanicamente verso la montagna da dove erano venuti.

— Aspetta un attimo! — Flandry l'afferrò gentilmente per una spalla. — Dove vai?

— Via — disse lei senza espressione. — Prima che ci capiti addosso qualcos'altro.

— E vorresti sederti dentro la tenda o, nel migliore dei casi, nel battello e aspettare la morte? Grazie, no. — La costrinse a voltarsi. Era troppo sfinita per resistergli. — Manda giù questo!

Lui aveva perso tutto, tranne un briciolo di fiducia in se stesso. Il centro era all'estremità della pianura quadrettata, a circa dieci chilometri da quel punto.

— Dobbiamo esplorare ancora un poco. Non abbiamo assolutamente niente da perdere...

All'orizzonte comparve una macchina. Dapprima fu solo una scintilla che rifletteva la luce di Mimir nel metallo lucente; poi avanzò nella pianura, prendendo forma ad ogni secondo. Flandry imprecò. Trascinandosi dietro Djana, si avvicinò a un masso meteoritico alto come una casa. Forse potevano difendersi, salendo lì in cima.

Il robot li oltrepassò.

Djana singhiozzò di gioia e Flandry si riebbe dalla sorpresa di essersela cavata ancora una volta. Rimase dov'era, tenendosi stretta la ragazza, e guardò attentamente. La macchina non era progettata per il combattimento. Era poco più di un camion autonomo a dorso piatto e con un paio di braccia per sollevare il materiale. Caricò il lanciere caduto e tornò di dove era venuto.

— E' per le riparazioni... — disse Flandry in un soffio. — Adesso capisco perché non troviamo parti isolate in questi paraggi.

Djana rabbrividì fra le sue braccia.

— Due categorie di robot-killer — disse lui, rivestendo lentamente di parole i suoi pensieri. — Gli uni si muovono liberamente, combattono

indiscriminatamente, vengono qui a farsi riparare se sono in grado di compiere il viaggio e poi ritornano nei posti selvaggi per cacciare ancora, mentre su questa pianura non combattono. Gli altri, invece, stanno sempre qui e lottano, pur senza interferire con quelli della prima categoria o con le macchine per la manutenzione, e vengono ricuperati con cura quando gli succede qualcosa. — Scosse la testa, perplesso. — Davvero, non so se sia un bene o no. — Poi diede un'occhiata a Djana. — Come ti senti?

Lo stimolante che le aveva somministrato d'autorità cominciava a fare effetto. Non era un rimedio magico e non poteva sfruttare risorse inesistenti. Ma per un certo tempo tutti e due sarebbero stati attenti, lucidi, forti e con riflessi prontissimi.

"E' meglio portare a termine la faccenda prima che venga presentato il conto metabolico..."

— Mi sento più forte — disse la ragazza. — Sei sicuro che ci conviene continuare?

— No. Comunque continueremo.

Attraversarono altri due quadrati, vuoti. Alla loro sinistra, ce n'era uno occupato. I due terrestri tennero d'occhio attentamente quel robot mentre passavano. Non si mosse. Era un cilindro montato sopra dei cerchioni, più alto e grosso di un uomo, con due braccia che terminavano in due magli poderosi e la testa - perlomeno la sommità del cilindro, dove erano situati dispositivi che avevano l'aria di sensori - coronata di merli come un'antica torre. Quella vista scosse la memoria di Flandry; un pensiero si agitò nel profondo, ma svanì prima che lui potesse afferrarlo. Comunque poteva aspettare. Bisognava essere pronti per un altro assalto. Djana lo stupì.

— Nick, ma non ti sembra che ciascuno stia nel suo quadrato?

—...e che difenda quel piccolo pezzo di territorio dagli intrusi? — La mente dell'astronauta finalmente si risvegliò, e si sferrò un pugno sul palmo della mano guantata. — Per Giove! Hai ragione! Potrebbe essere un sistema per difendere il "centro" dalle macchine pericolose che si comportano male su questa pianura. Uno schema pazzesco, ma tutto su Wayland è pazzesco! Sì, i robot selvatici che abbiamo visto, l'ambulanza e via dicendo, sono stati riconosciuti "non pericolosi" e lasciati in pace. Noi non siamo inseriti nel programma, perciò siamo selvaggina libera.

— Però non tutti i quadrati sono occupati — disse lei, perplessa.

Lui si strinse nelle spalle. — Forse molte sentinelle sono in riparazione, in questo momento. — L'eccitazione gli cresceva dentro. — L'importante è che riusciamo ad attraversare la pianura. O direttamente attraverso le linee, o passando il loro confine e girando intorno. Dobbiamo soltanto evitare le sezioni dove ci sono le macchine. E assicurarci che nessuna spunti da dietro la roccia, naturalmente. — L'abbracciò stretta. — Tesoro, comincio a credere che ce la faremo!

Quell'ottimismo contagiò anche lei e si incamminarono insieme, di buon passo.

A un tratto una figura spuntò a due chilometri di distanza.

— Nick, un uomo! — gridò la ragazza.

Flandry si fermò di scatto e sollevò il binocolo con mani tremanti. L'oggetto aveva davvero, in modo impressionante, l'aria di un uomo robusto rivestito da una tuta spaziale. Ma i particolari erano diversi. Se ne stava immobile come il robot che pareva una torre, ed era armato di spada e di scudo. O meglio, le braccia terminavano con quegli strumenti di guerra. Flandry abbassò il binocolo.

— Non abbiamo ancora una fortuna del genere — disse. — E forse non lo sarebbe neanche, dopo tutto... Se qualcuno si fosse insediato in questo posto, probabilmente ci farebbe fuori. No, è un altro tipo di robot guardiano. — Cercò di scherzare. — Questo significa che dovremo scantonare. Un bell'esercizio, ci tocca fare!

— Potresti distruggerlo.

— Forse sì e forse no. Se appartiene alla stessa categoria del nostro amico cavallo, è ben corazzato contro i raggi di energia. E non voglio sprecarne: ne abbiamo già usata troppa nell'ultimo scontro. Un altro come quello, e potremmo trovarci disarmati. — Flandry attraversò diagonalmente il quadrato. — Dunque lo eviteremo e passeremo davanti al territorio che appartiene a quel tipo laggiù dall'aspetto relativamente mite, direi.

Djana segui con gli occhi il dito di lui che indicava qualcosa. Lontano luccicavano alcune forme immobili, tra cui un duplicato dell'ippoide e tre dell'androide: certamente ce n'erano altre nascoste dalle asperità del terreno e dalla curva brusca dell'orizzonte. Tuttavia la macchina che intendeva Flandry era più vicina, alla sinistra del percorso che aveva progettato di fare. Era un cilindro, più alto e snello del robot coi magli. La superficie liscia e lucente non era interrotta da membra, e la testa conica era parzialmente divisa al

centro, a mo' di mitra, sopra un apparato di strumenti.

— Può anche darsi che sia soltanto un guardiano — teorizzò Flandry.

Passarono. Stavano lasciandosi alle spalle quella figura magra e astratta, quando Djana lanciò un grido.

Flandry si girò di scatto. Il robot aveva abbandonato il suo quadrato e stava entrando in quello dove si trovavano loro. Nel metro di spazio tra la sua base e il terreno turbinavano polvere e lucenti cristalli di ghiaccio. "Propulsione a cuscino d'aria! " pensò Flandry. Poi si guardò freneticamente intorno, in cerca di un riparo.

— Scappa! — gridò a Djana. E arretrò, puntando il disintegratore.

Una linea di fuoco bianco contro di lui, partì dalla testa divisa in due del robot. Per fortuna lo mancò, ma di poco. Sentì la folata provenire dal punto colpito dal raggio e vide il fuoco dell'esplosione.

"Questo ha anche un fucile..."

Sparò a sua volta, con molta attenzione. Ma il suo raggio, assai meno potente, brillò appena toccando la superficie metallica del robot. La macchina continuò ad avanzare. Flandry sentiva il rumore sordo del motore. Un colpo a distanza ravvicinata gli avrebbe senz'altro trapassato lo scafandro e il corpo... L'uomo sparò ancora e si preparò a fuggire.

"Se potessi distrarre quel figlio d'un cane..."

Non gli passò neanche per la mente che il suo gesto potesse essere preso per un atto di galanteria, e cominciò a correre nella direzione opposta a quella della ragazza. Aveva le gambe più lunghe e qualche probabilità in più di sfuggire alla morte raggiungendo un riparo naturale.

Teso nell'aspettativa spasmodica del lampo, ma sperando che il serbatoio dell'aria lo proteggesse, Flandry aveva quasi raggiunto l'altra linea quando si accorse che nessuno aveva fatto fuoco.

Il robot doveva essersi fermato appena dopo lo scambio e muoveva la testa come se cercasse. Certamente lo sentiva.

Ma poi la macchina si orientò verso Djana.

Flandry sputò un'imprecazione e si precipitò in suo aiuto. Lei aveva un discreto vantaggio, ma il robot era più veloce. E come aveva varcato una linea, poteva varcarne un'altra... Gli scarponi dell'astronauta battevano sulla pietra. Il suo cervello affamato d'ossigeno gli dava le vertigini, disegnandogli macchie nere davanti agli occhi. Ormai era vicino al robot. Sparò. Mancò il

colpo. Fece un balzo in avanti e sparò di nuovo. Stavolta colpi nel segno.

Il robot rallentò l'andatura, virò come per affrontare l'avversario pericoloso, poi gli voltò di nuovo le spalle e ricominciò a inseguire Djana. Flandry tirò il grilletto e innaffiò la macchina con un getto incandescente. In quella la ragazza attraversò la linea e il robot si fermò di botto.

"Ma... ma..." balbettò Flandry tra sé.

La macchina si mosse, si girò verso di lui. Pareva esitante, barcollava un poco. Non doveva essere danneggiata, ma perplessa.

"Non capisce perché ho un disintegratore" pensò Flandry, pur nell'agitazione del momento. "Una forma come la mia, dovrebbe portare spada e scudo".

Poi la verità gli balenò improvvisa alla mente.

Non perse tempo a esaminarla: si accontentò di capire che doveva entrare nello stesso quadrato di Djana. Un androide con spada e scudo al posto delle mani, non poteva certo strisciare molto bene... Flandry si gettò carponi. Poi arretrò in fretta. La figura smilza lo seguì, oscillando: il suo calcolatore limitato, un cervello artificiale, non riusciva a comprendere che cosa fosse quella strana forma e che cosa dovesse farne.

L'astronauta attraversò la linea e il robot si posò a terra.

Il cuscino d'aria si formò di nuovo solo alcuni minuti dopo, quando l'apposito impianto aveva già purificato l'atmosfera nello scafandro di Flandry. Questi si tirò su a sedere, mentre le sue cellule bevevano l'ossigeno avidamente. La macchina che li aveva inseguiti stava ritirandosi al centro del quadrato adiacente e luccicava sulla pianura scura, sotto il cielo buio. L'uomo guardò l'indicatore di carica del disintegratore: era vicino allo zero. Avrebbe potuto ricaricare l'arma alla sua batteria, ma i dispositivi dello scafandro avevano estremo bisogno di energia.

Djana si alzò e gli si gettò tra le braccia piangendo.

— Inutile, Nick. Non possiamo farcela, ci uccideranno... E anche se andiamo avanti, che troveremo? Una cosa che costruisce macchine per uccidere! Torniamo indietro... Possiamo rifare la strada che abbiamo già percorso. E avremo ancora un po' di tempo, pochissimo, per vivere insieme...

— Normalmente sarei stato d'accordo con te, cara, ma ora credo di avere intravisto la verità. Dal modo in cui si è comportato il vescovo. Non hai notato?

— Il vescovo?

— Senti un po': come cavaliere, anche il vescovo attacca quando il quadrato su cui si trova viene invaso. Oserei dire che il valore di una mossa, su questa pianura, dipende dal risultato della battaglia che segue. Tuttavia un vescovo può procedere offensivamente solo lungo una diagonale, e i pezzi sono programmati per combattere contro un solo avversario alla volta... e solo di dati tipi, a quanto pare. — Flandry fissò davanti a sé, verso la loro meta ancora nascosta dall'orizzonte.

— Gli androidi devono essere le pedine. Chissà perché... Forse perché sono i pezzi più numerosi e il calcolatore sentiva nostalgia del genere umano?

— Il calcolatore? — Djana gli si rannicchiò contro.

— Dev'essere stato lui. Nessun altro avrebbe potuto farlo. Si è servito delle attrezzature di cui disponeva. E magari ha costruito qualche altro impianto. Non si è preoccupato di colorare i quadrati o i pezzi, perché sapeva benissimo distinguerli gli uni dagli altri. Per questo non mi sono accorto subito che ci troviamo su una gigantesca scacchiera. — La sua faccia si contrasse in una smorfia. — Se non me ne fossi accorto, noi due ce ne saremmo andati, saremmo tornati indietro e morti. Vieni. — E la tirò per un braccio.

— Non possiamo continuare — supplicò lei. — Ci finiranno!

— No, se studieremo il tracciato e se cammineremo sui quadranti dove nessuno può entrare. — Flandry tacque un attimo, poi continuò: — Secondò me, il calcolatore ha diviso la sua attenzione in parecchi settori. Una o più parti tengono d'occhio i robot selvatici, e altre due... giocano a scacchi! Forse per questo non si è accorto che oggi capitava qualcosa di strano. Sarà ancora in grado di avvertire qualcosa, senza che gli si debba dare una gomitata per richiamarne l'attenzione?

Quell'interrogativo rimase senza risposta, perché Flandry dovette concentrarsi per studiare il percorso; e in seguito ebbe troppo da fare per porre domande. Avanzò zigzagando con Djana attraverso la scacchiera, tenendosi sempre nei quadrati sicuri, poi girò intorno al limite. Cammin facendo videro un robot che aveva l'aria di un re. Torreggiava, alto quattro metri, vestito alla foggia di molti secoli prima: ricoperto d'oro e incoronato di diamanti. Non aveva armi. Solo più tardi Flandry seppe che catturava per diritto divino.

Raggiunsero finalmente i vecchi edifici. Le macchine operaie che sgattaiolavano dappertutto li avevano mantenuti in buone condizioni. Flandry si fermò davanti al complesso principale e sintonizzò la radio sulla frequenza

tipo.

— Da questa distanza — gridò a chi stava là dentro — non puoi fare a meno di sentirmi. Ci deve essere qualche ricevitore che capti la mia trasmissione. Che cosa dici? Ti prego di rispondere.

Il codice ticchettò e farfugliò negli auricolari dello scafandro. Poi, lente e arrugginite, ma con sicurezza sempre maggiore, giunsero le parole, come là voce di chi si sveglia da un sonno lungo e profondo:

— Siete... voi? Un uomo... finalmente di ritorno? No, ho captato... due uomini...

— Più o meno — disse Flandry.

— Entrate... nella camera stagna. Togliete gli scafandri quando sarete dentro. L'ambiente è condizionato secondo l'atmosfera terrestre e... ci sono camere ammobiliate. L'ispezione rivela una scorta di cibo e bevande non deteriorati. E' possibile che ci siano dei disguidi.

9

Flandry e Djana ebbero scarse occasioni di parlarsi, finché non furono di nuovo nello spazio per completare il volo che sarebbe terminato ad Irumclaw. La ragazza aveva trascorso quasi tutto il tempo a letto, servita dai robot, per rimettersi completamente. Lui si era riavuto più in fretta e si era subito preoccupato di mettere a posto le cose sul pianeta e di sovrintendere alle riparazioni del battello. Quest'ultimo lavoro era stato complesso, perché non bisognava lasciare tracce di ciò che era successo in realtà. Flandry non voleva che i suoi superiori dubitassero delle annotazioni da lui fatte nel giornale di bordo, in cui descriveva minutamente il guasto immaginario che aveva impiegato tre settimane a riparare.

Finalmente il desolato mondo di Wayland si allontanò sempre più dalla poppa dell'astronave.

Flandry batté amichevolmente Djana su una spalla. — Missione compiuta — disse. — Spero che vorrai dimostrarmi a tua gratitudine nel solito modo, sulla via del ritorno.

— Be' — si schermì lei, con l'aria della gattina che fa le fusa. Ma dopo un attimo soggiunse: — Come hai fatto a capire?

— Eh?

— Non riesco a rendermi conto di quello che è successo. Quando hai cercato di spiegarmelo ero troppo stordita.

— E' abbastanza semplice — disse lui, dispostissimo a sfoggiare di nuovo tutto il suo acume. — Quando mi accorsi che ci trovavamo presi in una partita a scacchi, tutto andò a posto da sé. Per esempio, mi ricordai delle antenne radio in costruzione in luoghi selvaggi. Un lavoro impossibile, se i robot costruttori non fossero stati liberi da qualsiasi assalto. Dunque, l'aggressività delle macchine che vagavano liberamente doveva essere limitata ad avversari del loro stesso genere. Un altro gioco, capisci, più vario e ricco di imprevisti degli scacchi, perfino della varietà di "scacchi con combattimento" derivata da quella normale che oramai non interessava più. Di quando in quando, erano prodotti nuovi tipi di "killer", che venivano mandati in mezzo a quelli di vecchio stampo per vedere che cosa sarebbe successo. Cosi, prima il battello, e più tardi noi stessi, eravamo stati scambiati per macchine nuove. I robot non avevano ricevuto informazioni riguardanti gli uomini, e spesso la loro radio perdeva contatto col grosso calcolatore.

— Ma abbiamo cercato di chiamare...

— Vuoi dire dalla vetta del Monte delle Fanciulle? Be', è evidente che nessun robot era in grado di riconoscere il nostro segnale sulla banda di cui si servivano. E al settore dell'attenzione del calcolatore sempre "in ascolto" per captare le scappate dei suoi figli, sfuggiva la mia voce, come capita anche a noi quando non udiamo dei suoni perché siamo intenti a qualcos'altro. Del resto, con tante scariche intorno, la cosa non fa meraviglia. Quelle antenne erano state costruite unicamente come stazioni ricetrasmittenti per i robot - per la banda ad alta frequenza che portava le trasmissioni in codice numerico - e per questo essi non hanno risposto alle mie chiamate su altre bande. Il calcolatore teneva sempre una piccola parte di sé pronta a rispondere a un'eventuale voce che chiamasse sulle frequenze tipo... Ma poi decise che se gli umani fossero tornati, sarebbero certo scesi diritti dallo zenit, atterrando vicino al complesso di edifici, come erano stati sempre soliti fare. Così non prese accorgimenti per captare la loro radio da altre direzioni.

Flandry buttò fuori una boccata di fumo, che si snodò davanti al finestrino.

— Forse avrebbe dovuto farlo, almeno in teoria — continuò. — Tuttavia, dopo tanti secoli, il poveraccio era un po' arrugginito. In verità ciò che ha fatto (impiantare quel gioco di scacchi prima, modificarlo poi, aumentare infine la portata e la varietà degli scontri, estendendoli sempre più lontano sul

pianeta) lo escogitò per non perdere del tutto la ragione!
— Cosa?
— Ma certo. Una facoltà di pensare come la sua, che non ha niente di cui occuparsi eccetto il lavoro abituale, nessuno stimolo nuovo da decine e decine di anni... — Flandry rabbrividì. — Tu non sai che effetto può avere la privazione di stimoli sensoriali su calcolatori tanto perfezionati! Il nostro pianeta poteva salvarsi soltanto inventando qualcosa di complicato e imprevedibile da osservare. — Fece una pausa, poi soggiunse, maliziosamente: — Mi astengo dal suggerire analogie con...
Ma si pentì subito, perché lei, risentita, replicò seccamente: — Ci vorrà una relazione particolareggiata sul modo in cui tu hai modificato la situazione!
— Oh, nel migliore dei modi, s'intende! Non è stato difficile. Nell'istante stesso in cui svegliai dal sonno la Bella Addormentata, il mondo che lei aveva sognato finì. — Poiché la sua metafora pareva sprecata con la ragazza, continuò semplicemente: — Il calcolatore è pateticamente ansioso di tornare al tipo di operazioni originale. Fratel Ammon troverà una fortuna in metalli, quando avrà pronta la prima nave. Credo proprio che tu sia moralmente obbligata a raccomandargli caldamente che mi venga assegnata una gratifica straordinaria... che lui è moralente obbligato a concedermi...
— Moralmente? — L'amarezza di un'esistenza che non aveva mai potuto permettersi di prendere in considerazione certi valori, vibrava sferzante nelle sue parole. — Chi sei tu, Dominic Flandry, per blaterare sulla morale, tu che hai giurato di servire l'Impero e accettato un compenso da Leon Ammon?
— E che altro avrei potuto 'fare? — replicò lui, punto sul vivo.
— Rifiutare, per esempio. — Il tono aspro si raddolcì. Scosse la testa e sorrise dolcemente, stringendogli la mano. — No, lascia perdere. Sarebbe troppo aspettarsi una cosa del genere da qualcuno, oggigiorno. Tuffiamoci insieme nella corruzione e cerchiamo di essere buoni l'uno con l'altra, Nick, finché dovremo dirci addio.
Lui la guardò a lungo, poi contemplò le stelle. Quindi disse pacatamente: — Credo di poterti confidare quello che avevo in mente. Prenderò i soldi perché mi fanno comodo... e anche per ripagarmi del rischio di essere scoperto e rovinato. Ma mi sembra che valga la pena di far questo per conservare una frontiera.
— Non ti capisco.
— Irumclaw doveva essere abbandonato — disse lui. — Lo sapevano... lo

sanno tutti, e questo faceva sì che la profezia si avverasse da sé. La guarnigione è diventata un gruppo di incompetenti. I civili più in gamba si sono ritirati, portando con sé i propri capitali. Il valore economico e le possibilità di difesa sono scesi tanto in basso che tra poco non sarà più ragionevole davvero rimanerci. L'Impero avrebbe finito per lasciar perdere Irumclaw. E, priva di questo caposaldo, tutta la frontiera si sarebbe dovuta ritirare di parecchi parsec, e Merseia e la Lunga Notte si sarebbero fatte più vicine. — Sospirò. — Leon Ammon è un essere perfido e degno di disprezzo... In circostanze diverse, ti proporrei di affondargli una lama in quella pancia schifosa. Tuttavia bisogna riconoscere che è anche pieno di energia, di decisione, di coraggio perfino. E sa vedere lontano.

"Andai nel suo ufficio per sentire che cosa volesse. Quando me lo disse, acconsentii perché... Ecco... Se avessi offerto Wayland ai burocrati imperiali, certo non avrebbero saputo che farsene. Probabilmente ci avrebbero messo sopra il timbro 'segreto', per evitare di prendere decisioni nuove o di fare uno sforzo. Ammon invece... vuole trarne un profitto per sé. Lui andrà a starci. La sua impresa, sarà un'impresa umana. La farà rendere bene, ne trarrà un tale prestigio economico e di conseguenza politico, da poter obbligare il governo a proteggere il suoi interessi. E questo significa restare solidamente piantati su Irumclaw, che, a sua volta, significa conservare la frontiera e perfino estenderla più lontano."

— In breve — concluse Dominic Flandry — come dice il proverbio... Ammon sarà figlio di un cane, ma è il "nostro" figlio d'un cane!

Buttò fuori energicamente uno sbuffo di fumo, e si girò verso la ragazza, in cerca d'oblio... soprattutto.

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

TIENI. MANGIA QUESTA BACCA.

E' BUONA?

NON LO SAPPIAMO. POTREBBE ANCHE ESSERE VELENOSA.

E SE LO E'?

DIAMO IL TUO NOME A UN CIMITERO!

© Field Enterprises, Inc. 1970

3-24

EHI, MAMMA, POSSO MANGIARE L'ANGURIA?

SI, VA BENE.

GRAZIE!

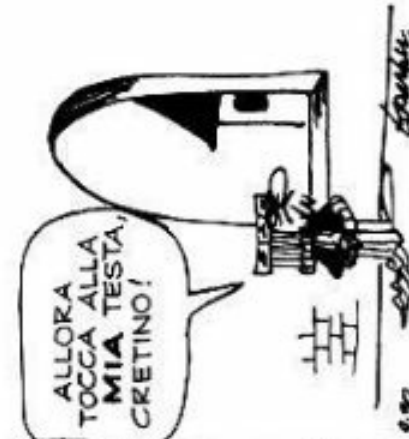
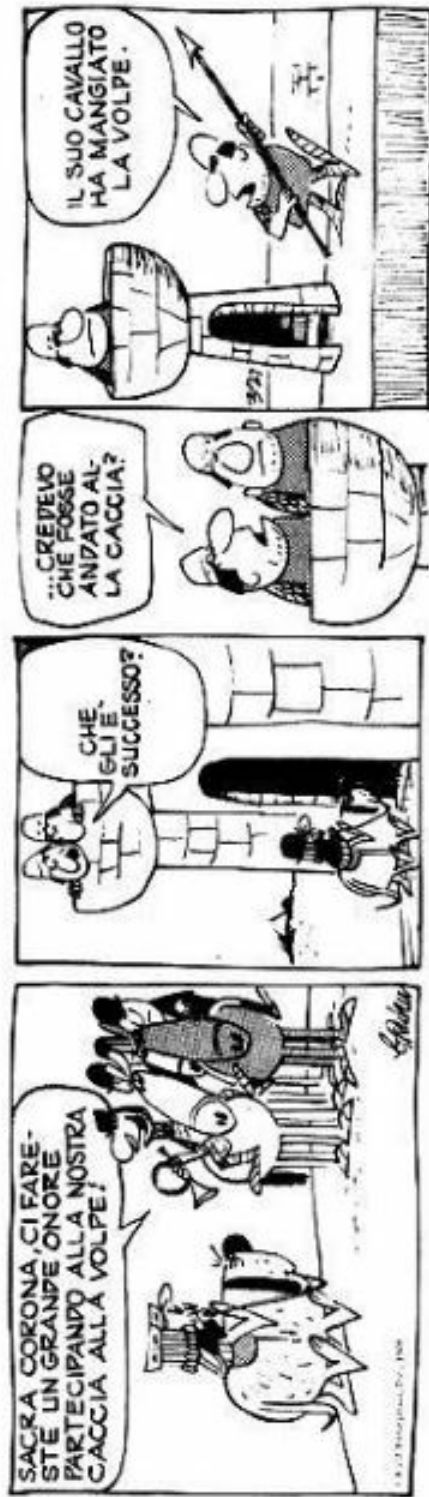
QUANTE VOLTE T'HO DETTO DI MASTICARE 36 VOLTE?

© Field Enterprises, Inc. 1970

3-28

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

SALVE!
OH, SALVE.
MA CHE CI FA UNA RAGAZZA CARINA COME TE DENTRO UN CORPO DI QUEL GENERE?

SACRA CORONA, CI FARESTE UN GRANDE ONORE PARTECIPANDO ALLA NOSTRA CACCIA ALLA VOLPE!
CHE GLI E' SUCCESSO?
...CREDEVO CHE FOSSE ANDATO ALLA CACCIA?
IL SUO CAVALLO HA MANGIATO LA VOLPE.

Un racconto
di Irwin Ross

LE CONCLUSIONI DEL COLONNELLO WARD

Nella torre di controllo, appoggiato pigramente a un banco di ricevitori elettronici, e traspirando whisky e sudore da tutti i pori, il colonnello Ward scrutava ansioso la pista di atterraggio di Manoc in attesa del C-52 del generale Metzger. Il generale poteva avere un'unica ragione per visitare Manoc a quell'ora: controllare di persona le voci che correvano, ossia che l'ufficiale comandante trascurasse i suoi doveri e bevesse in modo disdicevole per un ufficiale.

Il cicalino dell'interfono continuava a tormentarlo. Ward non vi faceva caso. Il radar aveva captato qualcosa e quel «qualcosa» saettava a una quota di ventimila metri e a una velocità approssimativa di tremila chilometri all'ora. Era il caso di mandare su una squadriglia di jet?

«Dischi volanti». Ward sogghignò. «Meteore». Stabilì il contatto con il radar e si chinò sulla scatola, per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Sergente, se intercettate un altro di quei piatti volanti e tornate a disturbarmi per questo, io... svegliatevi una buona volta, sergente!»

Poi investì l'addetto alla torre di controllo. Non lo sapeva che il generale Metzger stava per arrivare da un momento all'altro? Perché non aveva sospeso quell'ultimo volo di jet e sgomberato le piste?

Ward uscì, sbattendo la porta. Nella jeep, sulla rampa di parcheggio, accese una sigaretta, la quindicesima dalle sette di quel mattino. Un po' di cenere cadde sull'uniforme immacolata e lui la scosse via con gesto irritato. L'uniforme impeccabile era un modo per riparare all'eccesso di whisky. Da sei mesi a quella parte, mentre la sua reputazione declinava, il colonnello Ward aveva fatto progressi nell'arte di essere sempre inappuntabile.

Che cos'era un militare, alla fin fine? Uno che portava come un distintivo d'onore la cicatrice che si arcuava, come un secondo sopracciglio, al di sopra

di un occhio iniettato di sangue? Doveva forse ridersela d'essere stato relegato a terra e di ritrovarsi fisicamente un rudere a quarantanni, condannato a stare dietro una scrivania? Doveva accettare con bella grazia il fatto che sua moglie gli era morta sotto gli occhi, distrutta dal cancro sotto i suoi occhi?

Oppure un disgraziato, sia pure in panni militari, aveva il diritto di cercare lo stesso conforto che tanti altri cercavano in fondo a una bottiglia?

Bene, lui le aveva passate tutte. Bottiglia compresa. Ed ecco che adesso il generale veniva a pronunciare la sentenza sulla sua condotta, come un giudice.

Ward vide un C-52 virare e planare, preparandosi all'atterraggio. Mise in moto la jeep e si avviò verso la pista. Il generale stava smontando lentamente, rigido. Brutto segno! Gli ufficiali dell'Ottava Flotta Aerea usavano cercare scampo quando il generale si moveva con quell'andatura rigida e legnosa. Era un pezzo d'uomo, Metzger, con una folta capigliatura grigio-ferro e baffi grigio-ferro. Lanciò un'occhiata perplessa all'uniforme di Ward e, in silenzio, prese posto sulla jeep.

Al centro operativo, nell'ufficio tappezzato di verde, e con i mobili verdi, sei piloti si tenevano sull'attenti. Ward li fulminò con un'occhiata.

— Che cosa fate qui, voialtri? Non ci sono voli in programma.

Il generale si sistemò in un angolo, osservando.

— È tornato — disse uno dei piloti. — Chiediamo il permesso di alzarci in volo per dargli una buona sventagliata.

— Signore! — lo investì Ward. — Che cosa è tornato?

— Il missile, signore, quello che il radar aveva intercettato. Il radar ha chiamato la torre, cinque minuti fa. Hanno già calcolato la rotta: sta girando in un cerchio di centocinquanta chilometri e riducendo la velocità. Procede adesso a mach uno.

Ward si accigliò. Che cosa pretendevano da lui? Che accendesse i motori per loro?

— Se sta girando in tondo è chiaro che non è una meteora — brontolò, cercando tra i sei il capo della squadriglia. — Perché non avete dato l'allarme e non l'avete inseguito?

— I vostri ordini...

— Se non ce la fate a pensare con la vostra testa, significa che non siete qualificato per il comando. Adams, prendete voi il posto del capo squadriglia.

Ruppert, voi volerete alla sua destra. E adesso sparite di qui!

Il generale non parlò. Evidentemente era venuto solo per osservare. E si sarebbe limitato a questo.

Dieci minuti dopo, l'interfono cominciò a farsi sentire. Era la torre. L'addetto alla torre aveva avvistato l'oggetto volante e calcolava che stesse viaggiando a circa cinquecento chilometri all'ora. Poteva vedere la squadriglia di Adams bombardarlo di razzi e di proiettili traccianti, ma senza alcun effetto. Sì... stava atterrando. A circa otto chilometri di distanza, in pieno deserto.

Ward guardò il generale. La strigliata doveva per forza aspettare: quella grana aveva la precedenza assoluta. Oggetto volante intercettato dal radar, viaggiante a una velocità approssimativa favolosa, sconosciuto, privo di segni di identificazione. Chissà, forse era un missile telecomandato. Ma chi mai al mondo poteva mandare un missile su Manoc, quando c'erano New York, e Washington?

— Manderò una squadra di guastatori e artificieri a recuperarlo — comunicò alla torre.

Non era né una meteora né un disco.

Posava leggermente sull'impiantito dell'hangar, per nulla deformato dall'impatto. Congegnato con la levigatezza di un proiettile d'artiglieria, completamente privo di strutture portanti o di ugelli.

Il generale sfiorò con la mano il muso dell'ordigno, dove una scritta scalfiva leggermente il metallo.

— È un missile telecomandato — disse. — Russo, probabilmente.

Ward fece scorrere la mano sopra la scritta. — Può darsi — disse. — Ora farò venire un crittografo.

Guardava l'ordigno con diffidenza, e pensava, disgustato, a tutto il vespaio burocratico che avrebbe sollevato.

Tremila chilometri all'ora, e niente ali.

Il sergente crittografo arrivò. Ward si affrettò ad allontanarsi: aveva appuntamento con una bottiglia di scotch. Di ritorno all'hangar, verso le 17,55, ascoltò il resoconto del sergente attraverso una lieve nebbiolina rosea.

— Posso decifrare codici solo se sono basati su un linguaggio umano. Se questo è un linguaggio, le Nazioni Unite dovrebbero esserne informate. Qui ci vuole un filologo.

Non un suono arrivava dall'interno del missile. Gli artificieri

diagnosticavano che poteva esplodere. Forse, o forse no.

— Fate un altro controllo — ordinò Ward.

Il generale osservava, incuriosito.

Risposero d'avere già fatto tutti i controlli possibili e immaginabili.

— Smontatelo, allora — ordinò il generale, spazientito.

Ward si accigliò. Era ancora lui l'ufficiale in comando! Affrontò il generale.

— No, fermi! Faremo un calco di quella scritta prima che qualcuno rischi di saltare in aria. Voi stesso, signor generale, potrete portarlo a Washington. Sergente, mettete qualcuno di guardia, qui, e tenete sgombera l'area fino a mio nuovo ordine.

Il generale sorrideva, con sarcasmo. Alle nove di sera, era di nuovo in volo.

Ward, sapendo d'essere ormai liquidato, si attaccò alla bottiglia. Da Washington, il generale avrebbe telegrafato, per chiedere le dimissioni di Ward. Era un fatto certo, Ward gliel'aveva letto negli occhi. Strano, ma provava un senso di liberazone. Non c'era più niente che lo trattenesse, ora. Non aveva più bisogno di mantenere una facciata rispettabile. Stappò un altra bottiglia.

Alle 23,18, con le idee lievemente confuse, chiamò al telefono Chicago. Gli promisero che avrebbero messo un filologo sul primo jet in partenza.

Non era ancora ubriaco quando, cinque ore dopo, arrivò il filologo.

Ward strinse solennemente la mano al vecchio signore.

— È stato necessario farvi venire qui in fretta e furia, dottor Neuman — spiegò — per decifrare una scritta che non riusciamo a identificare. La regola per i pacchi consegnati ma non identificati è di controllare chi sia il mittente. Potrebbe trattarsi di una bomba. Vi rendete conto, vero, che si tratta di un segreto di stato?

Lo studioso sorrise. Un'ora dopo, aveva smesso di sorridere.

Due giorni dopo, Ward lo notò, la faccia del dottor Neuman aveva assunto un'espressione addirittura truce. Ward aspettava ansiosamente il telegramma del generale, beveva, e giocava a poker con il maggiore Vickers, ufficiale medico, il capitano Hutchinson suo assistente, e il barista.

Il terzo giorno, il vecchio dottor Neuman posò un pezzo di carta sulla scrivania di Ward.

Ward lo guardò. — Pensavamo anche noi che non fosse russo — disse. — Origine extraterrestre? Corpo della luna, questa, poi!

Il colonnello Ward osservava, un po' in disparte, mentre aprivano il «barattolo». Il telegramma del generale era arrivato, laconico, chiaro, inequivocabile. A Metzger sarebbe venuto un colpo quando, insieme con le dimissioni puntualmente rassegnate da Ward, avrebbe ricevuto il tele con la notizia che la scritta era marziana. Nessun filologo l'aveva definita marziana, s'intende: origine extra-terrestre, diceva semplicemente la definizione.

Erano riusciti a forzare l'ordigno.

Ward osservava mentre un meccanico scrutava all'interno del foro praticato.

Poi: — Gesù... Mioddio! C'è qualcuno, qui dentro.

Era un essere umano, non c'era dubbio. Assicurato con cinghie a una paratìa, e con una maschera di metallo che gli permetteva di respirare ossigeno.

Il personale medico lo trasportò nell'ospedale, dove giacque, privo di sensi.

Era sformato, come se avessse vissuto in un mondo distorto: arti che si gonfiavano alle estremità e si rastremavano verso il tronco, dandogli un aspetto da personaggio dei fumetti. Testa ovoidale e levigata, con lineamenti che sembravano disegnati sopra come decorazioni su un uovo di Pasqua. E di color giallo uovo da capo a piedi.

Dunque, i marziani avevano quell'aspetto lì? O i venusiani? O chi, ancora?

Origine extra-terrestre.

Ward se ne tornò al centro operativo e fumò una sigaretta dopo l'altra. Aveva la barba lunga. Si sentiva più a suo agio così, con la barba lunga e la divisa stazzonata. Ancora un paio di giorni e si sarebbe liberato di tutti i complessi: avrebbe circolato in calzoni di tela e camicie con le maniche corte.

Poi, Hutchinson telefonò dall'ospedale. — Il maggiore Vickers — disse — era improvvisamente andato giù in picchiata. E adesso stava diventando color giallo uovo.

Qualcosa si agitò nel cervello di Ward. Qualcosa di gelido e di nebuloso, una sorta di vago presentimento.

Il telefono continuava a squillare. Nel giro di un'ora, lo aveva informato che ben cinque medici erano caduti a terra, ingialliti da capo a piedi: che la crisi dava dapprima vomito, violentissimo, e poi una sorta di catalessi.

Ward non perse tempo e dichiarò l'intera postazione in quarantena.

Il capitano Hutchinson arrivò con la jeep dell'ospedale. Esausto e stravolto, non si era concesso un attimo di respiro.

— Bevete un sorso, ne avete bisogno — disse Ward. Gli versò da bere. — Dite, capitano, che cosa ne pensate?

Il telefono ricominciò a suonare. Era la torre: il generale Metzger stava sorvolando il campo, e chiedeva le istruzioni per l'atterraggio.

Ward esitò. Poi, inserì dal suo tavolo il contatto radio.

— Spiacente, signor generale... qui è scoppiata un'epidemia. Nessuno può atterrare né decollare.

— Parla Metzger. Ho a bordo l'ufficiale che deve sostituirvi. Datemi le istruzioni per l'atterraggio, Ward. Non facciamo storie.

Ward prese un profondo respiro.

— Generale, sentite, ho avvertito il Servizio Controllo Voli. Se il vostro aereo toccherà la pista di Manoc, dovrò farvi immediatamente rinchiudere sotto sorveglianza. Siamo in stato di emergenza. Il campo è in quarantena.

Dalla finestra, Ward potè osservare il C-52 del generale che, compiuto un giro sulla pista, senza abbassare il carrello, virava e si dirigeva verso est. Sorrise a mezza bocca, mentre si figurava Metzger che cercava di trasformare quello sviluppo imprevisto in una faccenda da Corte Marziale.

Hutchinson, intanto, si era versato e scolato un secondo bicchiere.

— Colonnello, abbiamo lavorato come negri e non possiamo fermarci. Qui, delle due, l'una...

Allungò la mano verso la bottiglia. Ward glielo impedì.

— Avete bevuto abbastanza. Non è il momento di ubriacarsi, questo.

Il capitano lo guardò con espressione intensa, quasi sogghignando. Dite?

Ward si voltò, sforzandosi di dominare la collera. Fece schioccare le dita all'indirizzo del piantone.

— Sergente, voglio che venga ordinata la chiusura di tutti i bar a tempo indeterminato. Vietato assolutamente bere alcolici. — Tornò a guardare Hutchinson. — Mettiamoci all'opera, capitano. Se avete qualche idea, esponetela.

Lentamente, il volto di Hutchinson impallidì. Poi, l'ufficiale parlò tutto d'un fiato.

— Soltanto teorie. Quell'essere ricoverato in ospedale non è un terrestre, come dicono i racconti di fantascienza. Questo l'abbiamo già stabilito. Sappiamo inoltre che è portatore di un male ignoto ma fortemente contagioso. Deduzione: il luogo da cui proviene potrebb'essere completamente infestato da tale morbo.

— Ossia, i topi abbandonano la nave quando affonda?
— Sì.
— Altre teorie, oltre questa?
Il capitano fissò bene in faccia il colonnello Ward. — Guerra batteriologica — disse. — Invasione.

Nel suo alloggio, il colonnello Ward stava chino su un microscopio ed esaminava il vetrino arrivato insieme al referto dal laboratorio dell'ospedale. Dopo diversi minuti di concentrazione, cominciò a distinguere delle macchioline piatte sospese nel liquido di una sezione di polmone.

Allontanò da sé il microscopio, riunì le punte delle dita e rimase così, assorto. Il suo sguardo si soffermò a contemplare nostalgicamente il letto, poi lui scosse rabbiosamente la testa, come per schiarirsela, lasciò la stanza e s'incamminò faticosamente verso il centro operativo.

Invasione marziana. Marte era tutto quello che sapeva, in fatto di spazi' e di pianeti. E dunque, perché non Marte? E una guerra batteriologica: guerra temuta e dichiarata fuori legge da tutti i paesi del mondo. Eppure, diventata forse realtà, ora. Sembrava incredibile. Chi avrebbe mai immaginato che esseri di lassù, o di là fuori, avrebbero lanciato un'astronave zeppa di germi? Pilotata da un astronauta suicida: forse era lui stesso la bomba?

Una cosa del genere, non si poteva tenerla nascosta all'infinito. I suoi messaggi in codice, a Washington, avevano finito col destare allarme. Perfino Metzger, cambiata tattica, cominciava a infischiarsene della burocrazia. In trentasei ore, aveva organizzato un ponte aereo perfettamente funzionante. Il materiale veniva scaricato su Manoc a tonnellate.

Ward si dedicò quasi con ardore a dirigere le operazioni. I sensi un po' più svegli, la mente un po' più agile, come muscoli dopo la ginnastica. Due giorni prima, aveva pensato di svignarsela nel Messico. Ora, incoraggiava un caporale terrorizzato - il sergente che gli faceva da segretario era rimasto colpito dall'epidemia - a dargli una mano in ufficio. Dall'ultimo controllo, risultava che mezza guarnigione era in coma.

Una metà del personale di Manoc messa fuori combattimento in trentasei ore. Erano perdite gravi, quelle. E il nemico quante ne aveva subite? Nessuna.

Hutchinson, alle undici, telefonò per fare rapporto.

— Colonnello — disse, — in quel marziano non c'è traccia di pensiero razionale. È maledettamente strano: le nostre analisi cliniche indicano che ha

lo schema di pensieri di un mammifero di ordine inferiore. Cosa ne pensate?

— Un bel niente, ne penso. Santo Iddio, Hutchinson, com'è possibile che un essere irrazionale abbia pilotato una nave spaziale da Marte, o da dove diavolo viene, fino alla Terra? Come avrebbe fatto un mammifero d'ordine inferiore a costruire la nave, cominciamo col dire?

— Questo è affar vostro — rispose Hutchinson. — Io faccio il medico. Tenterò qualche altra analisi clinica.

E le caratteristiche di quella nave extra-terrestre? Ward chiamò l'hangar e interrogò Morgan, l'ingegnere. Morgan non stava né in cielo né in terra.

— L'abbiamo smantellata — disse. — Non ci crederete: è un veicolo a propulsione atomica. Un motore atomico non più grande del mio pugno. E che potenza, poi! Non si riesce neppure a calcolarla. E a bordo non riusciamo a trovare comandi di sorta. Niente radio... niente di niente!

Ward sospirò. Niente comandi. Eppure, quel «coso» era arrivato viaggiando a una velocità di tremila chilometri all'ora. E aveva eseguito un atterraggio perfetto.

Da qualche parte, nella sua mente, doveva ben esserci qualche dato, qualche fatto germinale da poter utilizzare per montare una campagna contro il marziano dalla testa d'uovo e i suoi batteri galoppanti, prima che la notizia si diffondesse e gettasse il paese in preda al panico. Tutto l'addestramento ricevuto doveva bene servire a qualcosa!

Già, ma... non era possibile bombardare dei batteri. Con cosa bisognava affrontarli? Con i gas? I carri armati? I lanciafiamme?

Oppure c'era qualche tentativo da fare?

Ward si attaccò al telefono.

— Hutchinson? Mettete assieme tutto il vostro armamentario: sieri, antitetanici, vaccino anti-varicella, zolfo, penicillina, quanto umanamente esiste... e scaraventate tutto contro quei batteri. Prendeteli d'assalto con tutto l'arsenale chimico-farmaceutico.

Hutchinson rispose distrattamente come se non avesse sentito.

— Colonnello, il vostro marziano o quello che è pare entrato in convalescenza. Già! Non c'era traccia di batteri, nell'ultimo esame del sangue. E non è tutto...

Ward aggrottava la fronte, disorientato. Prigioniero dietro la sua scrivania di metallo, provava uno strano legame con il fante che, disperatamente accovacciato in una buca, sente l'inferno scatenarsi attorno a lui.

— Venite subito qui, capitano — grugnì. — Di corsa.

Quando arrivò, il capitano quasi stentò a riconoscere Ward.

— Forse ci farebbe bene bere qualcosa, colonnello.

Ward versò due whisky lisci.

— Ieri abbiamo fatto un esperimento interessante. — Hutchinson parlava con molta lentezza. — Abbiamo fatto un'elettroencefalografia al marziano. Sapete, con quella macchina che registra le pulsazioni elettriche del cervello e traduce elettronicamente processi mentali e... sensazioni. Be', abbiamo ottenuto risultati ben definiti, anche se inaspettati.

Ward assentiva, mostrando un certo riserbo.

— L'encefalografo indicava che, dall'alieno, emanavano più di un centinaio di schemi diversi di onde cerebrali.

Ward rialzò la testa. — Cosa?

— Proprio come se avessimo puntato quel congegno su una folla. Fonti di pensiero multiple. Molteplicità di cervelli.

Il cipiglio di Ward si approfondiva. — In precedenza, avete riferito che il marziano era irrazionale. Ora gli attribuite una molteplicità di cervelli.

Cercate di spiegarvi meglio.

— Tocca a voi cavarne il senso. — Hutchinson rizzava il pelo. — Non ho mai frequentato la Scuola di Comando e Stato Maggiore, io. Oggi abbiamo ripetuto la prova su altri malati: e ognuno dava una reazione corrispondente a onde-cerebrali multiple. Poi, abbiamo ripetuto l'esperimento su una dozzina di aviatori ancora sani. Ciascuno ha fatto registrare un unico schema di

pensiero. È inspiegabile. Ieri il marziano pullulava di germi e faceva registrare fonti di pensiero multiple. Oggi risulta privo di batteri e indica una fonte unica.

— Ma siete sicuro che quell'encefalografo funzioni bene? domandò Ward, con voce sorda. Stette un poco a riflettere, poi posò gentilmente una mano sulla spalla di Hutchinson. — Sta bene, capitano. Vi ringrazio. Ho intenzione di fare un esperimento a modo mio. Fatemi portare dei microscopi nell'hangar, poi andate a riposarvi un po'. In seguito, ne avrete bisogno.

Dopo che Hutchinson se ne fu andato, Ward si spinse con la jeep fino all'hangar N. 2.

— Chi c'è di servizio, qui... Morgan? Morgan, come spiegate che quell'astronave sia stata pilotata fin qui sulla Terra e sia atterrata sana e salva... il. tutto senza comandi e quando a bordo c'era soltanto un individuo privo di sensi?

— Non me lo spiego, colonnello. Chissà, forse qualche forma di comando telepatico.

— Morgan, il particolare è importante. Smantellate quella nave marziana. Completamente, intendo dire. Esaminatene ogni particella con un miscropio...

— L'abbiamo già...

— Sto parlando alla lettera. Prima prendetevi un po' di riposo. Vi farò portare dei microscopi dal laboratorio. Servitevene, e riferitemi su quanto troverete.

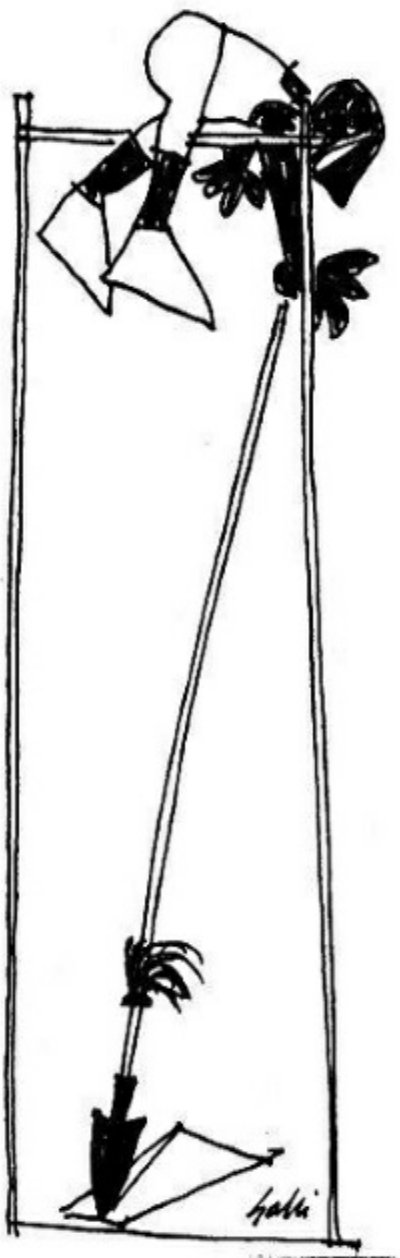
Ward ritornò al centro-operativo. Un pensiero accennava a germogliare ai margini del suo cervello.

Il caporale balzò in piedi, quando Ward entrò.

Ward lo guardò meravigliato.

— Che cosa succede, caporale? Mi serve un porta-ordini, subito.

Il caporale inciampò nei propri piedi, nella fretta di precipitarsi alla porta. Ward lo fissò, accigliandosi.

— Fermo, caporale. Dove vai? Volevo solo che telefonassi per... — S'interruppe. — Qualcosa non va? Stai male? Il caporale tremava.

— No... no. Ma sta male il capitano Hutchinson, signore. Ed era qui solo poco fa... È contagioso. Forse sarebbe meglio...

Ward sospirò. Proprio l'eventualità che aveva temuto.

— Non muoverti di qui — ordinò. — Stai perdendo il controllo.

L'espressione del caporale faceva pena.

— Ma i nove decimi del personale sono contagiati, ormai. Cinquanta uomini sono già morti. Tra un paio d'ore potrebbe essere troppo tardi...

I nove decimi!

Ward quasi non si capacitava.

Nove decimi del suo contingente già spazzati via. Vide il caporale terrorizzato andare verso la porta. Con una mano aprì un cassetto e ne tolse una pistola: una Colt '45, automatica, dell'Esercito.

— Caporale — disse, calmissimo, — se ti azzardi a scappare da questa stanza e a diffondere il panico... dovrò ucciderti. A qualunque costo dobbiamo tenere i germi qui, isolati, limitati alla nostra base.

La vista della pistola parve far perdere completamente la testa al caporale che, con un singhiozzo, spalancò la porta.

Ward sparò. La detonazione risonò sorprendentemente fragorosa nell'ufficio angusto. Il caporale cadde.

Con uno sforzo di volontà - talmente grande da irrigidirgli fino all'ultimo muscolo e inondarlo di sudore da capo a piedi - Ward riuscì a concentrarsi sul problema principale.

Un morbo marziano...

Hutchinson era perduto, ormai. Non avrebbe mai saputo quale male lo avesse colpito.

Si chinò per rispondere al telefono, che squillava con insistenza. Chi chiamava era il soldato Dean, dall'hangar N° 2. Avvertiva che, un quarto

d'ora prima, Morgan era stato fulminato dal male.

Ward si raddrizzò.

— Sta bene. Non perdere la testa, Dean. Avete usato i microscopi che vi avevo fatto portare?

Ascoltò per un bel pezzo le parole di Dean, poi riappese, ordinò che gli mandassero un porta-ordini dal reparto comunicazioni e cominciò a scrivere.

Al Gen. Metzger,

Pentagono.

Comunicazione in cifra.

Classificazione: Segretissimo.

Natura dell'invasione mutata - Comandi microscopici -Strumenti scoperti nella sezione di prua dell'astronave marziana - Concluso che testa d'uovo non è vero marziano - Marziani intelligenti, organizzati - I marziani sono batteri - Ripeto: i marziani sono batteri.

Una volta affrontato, era un concetto che si poteva accettare. Più o meno. Centinaia di schemi di onde cerebrali emananti da un paziente malato portavano inevitabilmente a concludere che i batteri avessero cervelli e che quei cervelli sprigionassero impulsi elettrici che una macchina poteva registrare. Una deduzione logica, inoppugnabile. I marziani, o chi per essi, erano batteri.

E ora la prova. Morgan e Dean avevano individuato comandi minuscoli, invisibili - o visibili soltanto al microscopio - nella sezione anteriore dell'astronave smantellata. Comandi della dimensione di batteri. Troppo infinitesimali per essere attivati o provati. Erano stati i batteri a manovrare l'astronave attraverso lo spazio: erano loro, a tentare l'invasione.

Era un po' più semplice, ora, il problema strategico? Era peggiorato addirittura. I batteri normali erano già un bel guaio. Dei batteri dotati di cervello erano qualcosa di assurdo. La congettura che seguiva, era altrettanto assurda. Avrebbero formato una lega, un'alleanza, con i batteri presenti sulla Terra?

Ma... non stava impazzendo, per caso?

Si avvicinò alla finestra e lasciò vagare lo sguardo sulla pista. Vedeva jet affusolati e razzi allineati sulle rampe di lancio. Jet che lui non poteva pilotare... che nessuno, ormai, avrebbe potuto pilotare.

Era solo. Vickers se n'era andato. Hutchinson non c'era più. Il generale era

irraggiungibile, là a Washington.

Qual era il resoconto dell'ultimo censimento? Sessantacinque uomini? Su duemila, solo sessantacinque uomini erano ancora in condizione di agire. In pochi giorni, una base pulsante di attività era stata ridotta a una tomba.

Restava una sola via, forse, per arrestare l'invasione. A che serviva lui, come militare, se non era in grado di fermare il nemico? Se avesse fallito, i microbi avrebbero continuato ad avanzare. Sarebbero dilagati oltre i confini di Manoc, utilizzando forse lucertole e uccelli, come mezzi di trasporto; avrebbero raggiunto un uomo, e poi, balzando di uomo in uomo, avrebbero invaso la Terra intera, riducendo l'intera umanità, dovunque, a carne supina e inerte.

Tornato lentamente verso la scrivania, e soffermatosi a riflettere, prese in mano il regolo, lo resse un istante tra le dita ed estrasse di tasca l'accendino. Con aria assorta, accostò la fiamma al regolo, lo resse finché il regolo si annerì completamente, la plastica scricchiolò, e il calore gli scottò le dita.

— Marziani morti — meditò a voce alta, lasciando cadere l'oggetto carbonizzato nel cestino dei rifiuti, accanto alla bottiglia di scotch.

Poi, prese il telefono.

— Datemi il generale Metzger, a Washington — disse. — Al Pentagono.

Ora aveva tempo a volontà. Tempo di radersi, di fare la doccia e di indossare un'uniforme pulita. Perfino di dormire. A piedi, andò verso l'hangar.

Mentre passava le dita sulla scritta incisa sulla sezione dì prua, rifletteva tra sé che quella dei batteri era stata una buona mossa. La mossa seguente, sarebbe stata sua. La scritta, un documento metallico con dati celestiali, aveva messo in grado il vecchio dottor Neuman di attribuire la creazione dell'astronave a un'intelligenza aliena, in possesso di possibilità di cui l'uomo non poteva disporre. Tutto era allo stato di congettura, naturalmente, ma altre astronavi potevano seguire quella prima. Di conseguenza, ogni sua decisione e relativa azione poteva rivelarsi inconcludente. I suoi giorni - e i giorni di quelli come lui - erano probabilmente finiti. Non c'era rimasto più tempo per i soldati, per i militari: forse, avrebbe conquistato un po' di tempo per coloro che sarebbero subentrati. Non importa se esseri umani o se batteri. Lui, che si era sentito inutile, per un certo tempo.

E il marziano con sembianze quasi umane? Anche su quello, si potevano azzardare soltanto congetture. Una specie di capo di bestiame... o di alimento. Si portavano dietro il loro cibo. Astuti? Chissà, forse avevano abbandonato Marte, o un altro qualsiasi pianeta natio, perché il loro bestiame umano, decimato da un morbo, si stava estinguendo.

Tornò lentamente verso il centro operativo, scavalcò con precauzione il cadavere che sbarrava la soglia dell'ufficio e sedette dietro la scrivania. Sarebbe stato interessante, così si sorprese a pensare, avere un colloquio con germi intelligenti. Chissà quali potevano essere, i pensieri di un microbo?

Anche loro amavano, odiavano? Chissà!

Era giorno fatto quando il colonnello Ward si svegliò, udendo, in lontananza, un sonoro ronzìo. Si trascinò fino alla finestra e scrutò fuori. Il bisogno di vomitare lo assaliva con violenza ma lui lottava per dominarlo.

Pensò per un attimo a sua moglie, ne rivide la faccia, ne riudì chiaramente la voce, nel ricordo, e provò un senso di orgoglio.

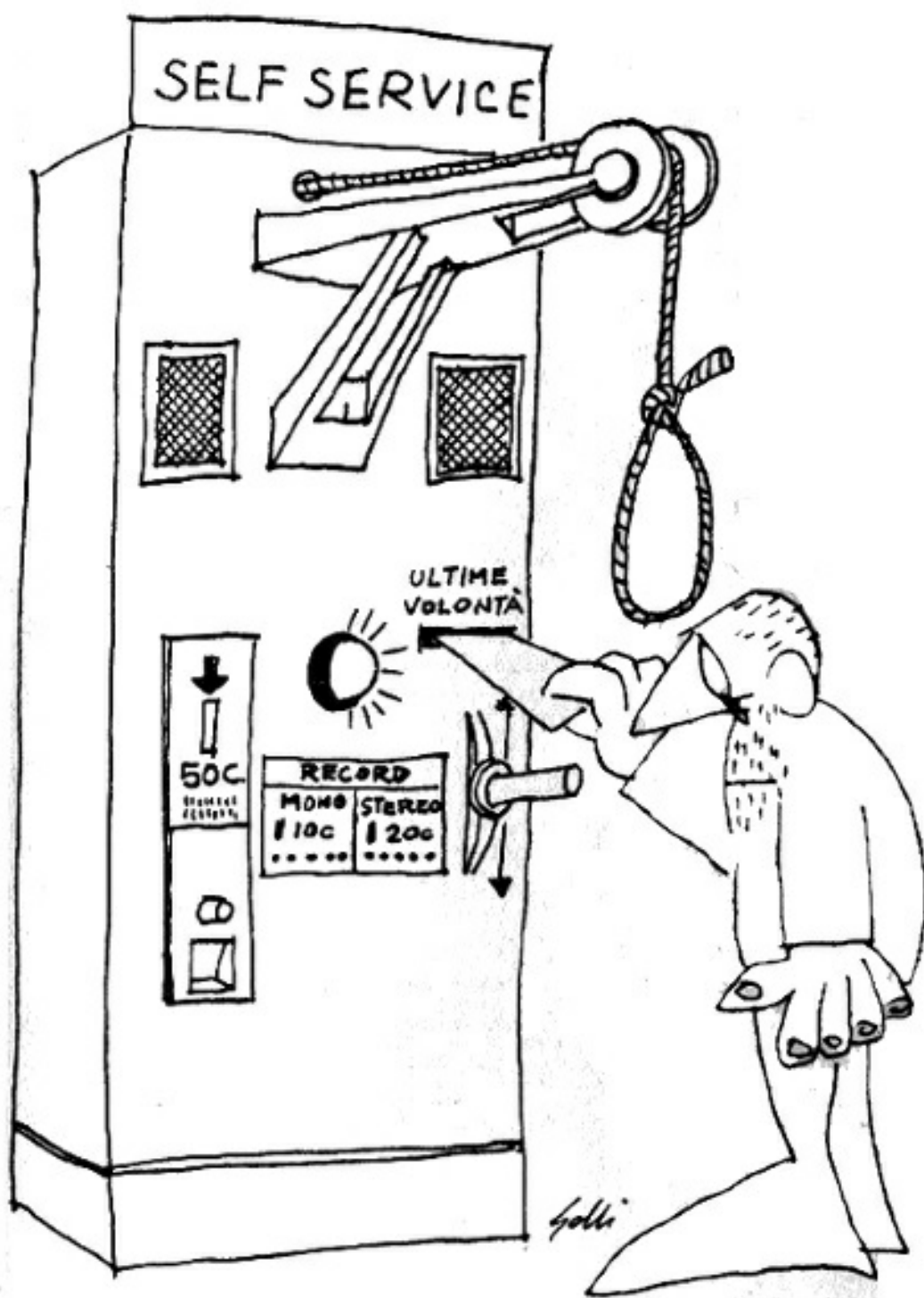
Ma era alquanto umiliante il pensiero che i batteri avessero conquistato lo spazio. C'è di che sentirsi piccolo piccolo, per l'uomo, si disse il colonnello Ward.

Allungando il collo, poteva vedere il bombardiere su in alto che, simile a un balenìo nel sole, sorvolava la zona a più di quattromila metri. Àncora pochi secondi e sarebbe stato sul campo. Ward guardò l'orologio. Puntualissimo. Uomo in gamba, il generale. Un uomo sul quale si poteva fare affidamento.

Guardava il campo e aspettava. Ma non c'era molto da vedere. Soltanto un bagliore improvviso e accecante, poi un uragano di fumo, che saliva a fungo verso l'alto, allargandosi.

In un secondo, fu tutto finito.

Titolo originale: «*To kill a world*» - Traduzione di Hilia Brinis

SELF SERVICE
ULTIME VOLONTÀ
50C
RECORD
MONO $10C
STEREO $20C

URANIA

ultimi volumi pubblicati

518 James White — *L'astronave del massacro*
519 A. E. Van Vogt — *Il cervello trappola*
520 P. Dick, ecc. — *Margherite per Dorothy*
521 William Tenn — *Gli uomini nei muri*
522 Arthur C. Clarke — *Ombre sulla luna*
523 L. Niven-R. Jones — *La terza mano - Treno cosmico*
524 Eric Frank Russell — *Uomini, marziani e macchine*
525 Philip K. Dick — *L'occhio nel cielo*
526 Mack Reynolds — *Chi vuole distruggere l'America?*
527 A. Bertram Chandler — *Nuove vie della frontiera*
528 A. E. Van Vogt — *Gli uomini ombra*
529 Poul Anderson — *Mondo senza stelle*
530 Robert Sheckley — *Il difficile ritorno del signor Carmody*
531 Philip K. Dick — *Il disco di fiamma*
532 M. A. De Ford ecc. — *Un passo avanti e due indietro*
533 C. Zerwick e H. Brown — *Messaggio da Cassiopea*
534 Purdom - Leiber ecc. — *Vedremo domani*
535 James Blish — *Il seme tra le stelle*
536 John Wyndham — *Chocky*
537 Ed Jesby, e altri — *I nostri dissimili*
538 Harry Harrison — *La città degli Aztechi*
539 A. E. Van Vogt — *Tutto bene a Carson Planet*
540 Richard C. Meredith — *Il cielo era pieno di navi*
541 Mack Reynolds — *Imboscata alla città*
542 Jeff Sutton — *Sparate a vista su John Androki*

nel prossimo numero: Pohl e Kornbluth - *I mercanti dello spazio*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 7.800; semestrale: L. 3.800. Estero annuale (con dono): L. 9.000; semestrale: L. 4.400. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 60; semestrale Frsv. 29. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851871 - 850813), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Per il cambio di indirizzo, allegare 100 lire in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, via Logudoro, 48; Capri (Napoli), via Camerelle, 16/a; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vitt. Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 1; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto 140; via XX Settembre 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar 10; Piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.

In questo dittico di romanzi brevi
che accomuna le firme prestigiose
di Poul Anderson e Clifford D. Simak,
futuro e preistoria convergono.
La missione del tenente Flandry
si svolge nel lontano futuro,
e la sua penultima tappa
è il cratere di una luna remota;
nella storia del veggente del Wisconsin
s'aggirano dinosauri, e l'« altro »
abita in una caverna della Terra.
Ma la convergenza si opera sotto il segno
di questa definizione che lo stesso Anderson
ha dato, una volta per tutte, della FS:
« Fantascienza è visione e poesia del remoto,
a qualsiasi tempo o spazio o dimensione
questo remoto appartenga. »